

COLLEZIONE

DI

LEGGENDE

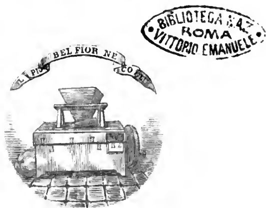
COLLEZIONE

DI

LEGGENDE INEDITE

SCRITTE NEL BUON SECOLO DELLA LINGUA TOSCANA

Vol. II.



BOLOGNA

Società Tipografica Bolognese e Ditta Sassi

1855.

LEGGENDA

DI

SANTA FEBRONIA



(Da un Codice Palatino segn. CXXXI. Num. 217.)

Incomincia la leggenda di santa Febronia vergine e martire.



Nel tempo di Diocliano [1] imperadore fu uno uomo ch'ebbe nome Antimo; el quale, essendo compreso d'infermità di corpo, chiamò in segreto un suo fratello, che avea nome Sileno, e dissegli: io, fratel mio, ò passato lo corso degli uomini; a te lasso lo mio figliuolo Lisimaco [2], e priegoti che dopo la morte mia tu t'afretti di fare le nozze sue e della figliuola di Prospero senatore, la quale noi

(1) *Così legge qui il Ms.: per lo avanti* Diocliziano.

(2) *Il Ms. ora offre* Lisimaço, *ora* Silimaco, *ora* Lismaco.

aviamo à lui disposata: priegoti che tu sia a lui padre. E dicendo Antimo queste cose, dopo i tre dì, finì il corso della vita sua. Poi Diocliziano imperadore chiamò in segreto Silimaco, figliuolo d'Antimo, e Sileno suo zio, e disse a Silimaco: o giovane, io mi ricordo della carità e amore di tuo padre Antimo; e però io voglio che dopo la sua morte tu segga sopra la sedia sua, acciocchè tu regga la provincia di Partia. Ma perchè io ò udito che la perfidia de' cristiani è levata [1], voglio che prima vadi nelle parti d'oriente, acciocchè tu perseguiti e rinunzii [2] la loro superbia: e quando tu sarai ritornato qui, allora ti riporrò sopra la sedia sua, acciò che tu regga la provincia di Partia. Udendo queste cose Silimaco, non fu ardito di rispondere allo imperadore, imperò ch' egli era giovane di venti anni. Allora si levò il suo zio, gittandosi alli piedi dello imperadore, e disse così: io priego lo tuo inmortale capo, che tu lasci stare Silimaco parechi dì tanto che io compia le nozze sue: e allora io anderò con lui, acciò che esso

(1) *Nota* levare *così assolutamente posto, proprio in significato di* insorgere con audacia, *che non troviamo nel Vocabol.*

(2) *Così il Ms. forse* rintuzzi.

in tutte le cose faccia la volontà tua e 'l tuo comandamento. E lo 'mperadore disse: prima disfate la perfidia cristiana nelle parti d' oriente; e quando voi sarete tornati, avendo adempiuto ogni cosa, allora io medesimo con ogni sollecitudine sarò alle nozze di Lismaco. Allora Sileno e Lismaco non furono arditi di rispondere più parola allo imperadore: onde prendendo el comandamento, con grande moltitudine di gente, e sopratutto cavalieri, andarono in oriente. E Lisimaco prendendo un suo consobrino, dal lato di madre, lo pose sopra tutti li cavalieri: e venendo essi nella provincia d' Almeria e d' Isopotanea [1], tutti quelli che dicevono e confessavano d' essere cristiani, quali faceva ardere, e quali decapitare: e Sileno comandò che i corpi loro fussino dati a mangiare ai cani. Sichè in tutto l' oriente era grande paura e grande timore per gli amarissimi tormenti che facevano alli cristiani. E una notte Lisimaco chiamò occultamente lo Primo cavaliero, quale era suo consobrino, e dissegli: o messere cavaliere, tu conoscesti che 'l mio padre fu pagano, e serviva agl' idoli e alle demonia; e la mia madre, la quale era cristiana, è morta, e molto fu sollecita di farmi

---

(1) *Così il Ms.*, *ma* Palmira *e* Mesopotamia.

cristiano; ma per paura di mio padre e dello imperadore non potè. Et ò comandamento da lei di non uccidere niuno cristiano: e ora io veggio li cristiani essere così morti senza niuna misericordia, sotto l'amarissimo Sileno mio zio, onde per loro l'anima mia è in grande pena. E però voglio che gli cristiani, li quali tu troverrai, che tu celatamente gli lasci, prima che sieno morti. Udendo questo lo Primo cavaliere comandò che non fosse preso niuno cristiano: e annunziò in ogni luogo per gli munisteri alli cristiani che fugissino e scampassino delle mani di Sileno. Essendo ancora essi perseguitatori in quelle parti, volsono pigliare una città che si chiamava Nosiba: nella quale città era uno monasterio di monache, nel quale erano novanta monache, e stavono sotto la conversazione d'una badessa che aveva nome Bruemia. La quale fu discepola d'una badessa che ebbe nome Placida, la quale guardò bene e conservò insino alla fine l'ordinazioni del munistero; e l'ordinazione era così fatta: che 'l venerdì non era lecito a nessuna suora di lavorare, ma tutte stavono nell'oratorio insino che compiessono i salmi canonici [1]. Da poi Placida abadessa legge-

(1) Canonico *add. da* Canone *citasi dal Vocab. ma senza es.*

va alle suore i libri delle Sante Scritture; e poi dopo terza dava i libri in mano di Bruemia, e comandavale che leggesse alle suore insino alla notte. E così fece Bruemia da poi che fu fatta abadessa: e prese due giovanette, le quali ella aveva nutricate in buona conversazione; l'una aveva nome Fabronia, e l'altra aveva nome Procla. E Procla era d'età d'anni XXV., e la statura sua era pleta, e 'l volto suo era plecaro [1]. E Bruemia era in grande angoscia e affanno, in che modo la potesse fare salvare e mantenerla. Tutte le suore di quello monistero prendevono lo cibo loro a vespro: ma Febronia ebbe comandamento da Bruemia di prendere il cibo suo dopo i dua dì. E vedendosi Febronia in cotale preparazione del corpo, non prendeva nè pane nè acqua in sazietade. E comandò che le fusse fatta una picciola banca [2], la quale era lunga tre gomiti e alta una spanna: e in mêzo della quale giaceva quando si posava, e alcuna volta quando giaceva nella nuda terra. E quando adiveniva ch'ella fusse tentata dal diavolo

---

(1) *È indubitabile che* pleta *e* plecaro *sono due vocaboli corrotti. Forse il primo è un'* aferesi *di* completa, *e l' altro è trasponimento sincopato di* preclaro.

(2) Banca *per* Panca, *manca al Vocab.*

con notturne fantasíe, si levava suso con lagrime, e pregava Iddio che 'l dimonio si fugisse da lei: e subito prendeva i libri, e con conpunzione leggeva la Scrittura. Venendo adunque lo venerdì tutte le suore nell'oratorio, Bruemia comandava a Fabronia che leggesse la Santa Scrittura alle suore, e a molte altre oneste donne, che venivano in quel dì nell' oratorio, e pascevansi di spirituale dottrina. Per la qual cosa Bruemia comandò, che Febronia leggesse stando coperta el volto col velo, imperò ch' ella non aveva mai conosciuto conversazione secolare. E la fama della dottrina di Fabronia era in ogni luogo; e non solamente della dottrina, ma ancora della bellezza sua e della sua umiltà e sapienza. Udendo queste cose Ieria, fu toccata di grande desiderio di parlar con Febronia. Et era Ieria pagana, et era stata col marito suo sette mesi; ma poi, rimanendo vedova, era tornata nella propria cittade a stare co' parenti suoi, li quali ancora erano pagani. Venendo adunque Iera sanatoressa [1] a quello monasterio, nel quale era Febronia, battè alla porta. E venendo Bruemia uscì fuori a lei.

---

(1) *Citasi nel Vocab.* Senatoressa *senza es. del buon secolo: scritto come sta nel nostro cod. manca del tutto.*

Allora Ieria, vedendo Bruemia, se le gittò a' piedi dicendo così: io ti scongiuro per lo Signore che fece il cielo e la terra, che tu non abandoni me pagana immonda, la quale infino a ora sono stata inrisione degli idoli, e non mi spartire dalla tua dottrina e dai colloquii e parlamenti della mia sorella Febronia. Io imparerò la via da voi della salute, acciochè io vada per essa e truovi quello che è apparecchiato alli cristiani. Traetemi della vanità di questo secolo, e dalla immondizia degl' idoli. E dicendo Iera queste parole con molte lagrime, le parlò, e disse: vive il Signore, madonna Iera, che io ricevetti Febronia di due anni nelle mie mani, e oggi sono diciotto anni ch'ella è stata al munistero, nei quali, insino a qui, non à veduto uomo nè immagine secolare; e non l' ò lasciata vedere nè a padre, nè a madre sua la quale molto tempo con lagrime m' à pregata ch' io gliene lasci vedere. Non lasso parlare con secolari: ma per lo desiderio che tu ái, voglio che tu v' entri a lei vestita di vestimento e abito spirituale. Allora Bruemia, levando Iera di terra, sì la menò a Febronia, che leggesse a Iera della Santa Scrittura: e in tal modo fu Iera compunta della dottrina di Febronia, che amendue passarono una notte senza sonno. E Febronia non mancò di parlare, e Iera non si partiva dalla dottrina sua:

e quando el giorno fu apparito, Bruemia fece tornare Iera alla casa sua; e salutandosi insieme, si partirono dall'oratorio. Allora Febronia domandò una delle suore, ch'aveva nome Tomaida, la quale era seconda a Bruemia, e dissele: o madre Tomaida, perchè è questo, che questa suora à così pianto e lagrimato, quasi sì come imprima non avesse udita la Santa Scrittura? E Tomaida disse a Febronia: or non l'ái tu conosciuta? Rispose Febronia: o come l'ò io potuta conoscere? Ora ò io in alcuno luogo veduta suora forestiera? Allora Tomaida, movendo el capo, disse a Febronia: questa che adesso si partì quinci è sanatoressa, e à nome Iera. E Fabronia disse: o perchè m'avete voi ingannata, e non me l'avete manifestato, ch'ò quasi parlato con lei come coruna suora? E Tomaida disse: la madonna magiore comandò che così si facesse; sì che essa t'à ingannata. Or avenne che in quel tempo Febronia infermò di grandissima infermità; e Iera non si partì da lei in tutto el tempo della sua infermità, insino a tanto che non fu migliorata. In quel tempo Sileno e Lisimaco entrarono in quella cittade, dove era questo munistero, per pigliare li cristiani. Allora tutti i cristiani che erano nella citta si fuggirono, e li cherici e li monaci e anche el vescovo della cittade; e nasconderonsi per la paura

che avevono che erono venuti. E udendo questo le monache, che abitavono nel sopradetto monasterio, andarono a Bruemia abadessa, e dissono: che dobbiamo noi fare, conciò sia cosa che quegli crudeli si sono aprossimati? Bruemia disse: che volete che io ne faccia? Risposono le suore: che tu comandi che noi fugiamo e nascondianci a tempo, e salviamo l'anime nostre. E Bruemia disse: ancora non avete voi veduta la battaglia, e domandate di fuggire? Nè ancora avete conbattuto, e già vi sotomettete? Deh non vogliate mattamente temere, e non vogliate fare a questo modo! Ma priegovi che noi stiamo e combattiamo per colui il quale morì per noi, acciochè insieme con lui viviamo nella sua gloria. Udendo le suore queste parole tacettono: e 'l seguente dì una delle suore, cioè che aveva nome Iera [1], disse alle tre suore così: io so che per cagione di Febronia, che è inferma, l'abadessa non ci lascia fuggire quinci, e parmi che per lei vuol perdere tutte noi; e però io vi dico, che noi andiamo a lei; e io parlerò per tutte, quello che bisognerà. Udendo questo le [2] parlarono alla badessa, e credettono a Iera, e

(1) *Così il Ms., ma a questo luogo, conforme il testo originale, dee leggersi* Eteria.

(2) *Così il Ms.; è chiaro che* le *qui è afferesi di* elle.

insieme con lei andarono alla badessa. Et essendo tutte venute, la badessa conoscendo il consiglio di Iera, sì la guardò in faccia, e disse: che volete voi, sorelle? Rispose Iera: che tu comandi che noi fuggiamo, e nascondianci innanzi all'ira di questo tiranno; imperò che noi non siamo più savie, nè intendiamo più che 'l vescovo e 'l chericato, li quali, per paura, si sono fuggiti e nascosi. E questo dei tu pensare, che infra noi sono alcune novizie, acciochè noi non siamo prese da' cavalieri, e cadiamo in corruzione di corpo, e perdiamo el merito della verginitade: che forse noi, non potendo sostenere li tormenti, non siamo ingannate, e fatte serve delle demonia, e così perdiamo l' anime nostre. Ma se tu comandi che noi ci salviamo e scampiamo, noi prenderemo Febronia, e merrella con esso noi. Udendo questo Febronia, con constante animo disse: vive el Signore a cui io mi sono disposata, e a cui io ò data l'anima mia, ch'io non uscirò di questo luogo; io morrò qui, e qui sarò sepellita. Allora disse Bruemia abadessa: o Iera, guarda quello che tu ái pensato e ordinato, imperò ch'io sono di questo monda e innocente. E così disse alle suore: ciascuna faccia quello ch'è di bisogno. E le suore, per la paura, sottomettendosi e raccomandandosi tutte a Bruemia e Febronia, con grande pianto e la-

mento, percotendosi el petto, uscirono del munistero: e Bruemia, vedendo la nudità del munistero per quello che era adivenuto, entrò nell' oratorio e gittossi in terra, gridando amarissimamente. E vedendo Tomaida, la quale era rimasa con Febronia che era inferma, andò a lei per consolarla, e disse: riposati, madonna Bruemia, e datti pace, imperò che Iddio è potente di dare a noi aiuto in questa tribolazione, sì che noi la possiamo portare. O! chi credette in Dio fu alcuna volta confuso? O vero chi stette nel timore di Dio lo disprezzò? Rispose Bruemia, e disse: o madonna Tomaida, ecco che costoro si sono tutte fuggite! che adunque farò io di Febronia? Dove la nasconderò io, ched io la possi salvare? E con quali ochi la guarderò io, vedendola essere presa dalli crudeli barberi? E Tomaida disse: or étti uscito di mente quello che io t' ò detto, che Iddio, lo quale può fare degli morti vivi, esso potrà vestire Febronia di virtù e di fermezza, e farla salva? Adunque, madre Bruemia, lassa stare el pianto, e maggiormente andiamo e confortiamo Febronia, imperò che ancora è inferma. E venendo essa alla banca dove giaceva Febronia, Bruemia incontanente gridò amarissimamente, e pose la faccia sua sopra le ginochia fortemente sospirando e singhiozzando: e per lo grande dolore non po-

teva dire alcuna cosa a Febronia. E udendo questo, Febronia si voltò a Tomaida, e disse: io ti prego, madre, che tu mi dica, per che cagione la badessa à fatto tal clamore e grida; perch'io l'udi' gridare nell'oratorio con grande boce. Allora disse Tomaida a Febronia: o figliuola mia, per te sospira e tribola la badessa, per la crudele ira e tormenti li quali ci vengono adosso, sotto questo crudele tiranno; e perchè tu se' ancora inferma, e se' giovane e molto bella, però essa s'angoscia e tribola. Disse allora Febronia: io vi priego che voi oriate per me, ancilla vostra, imperò che Idio è potente di raguardarmi [1] dalla mia umilitade, e di vestirmi della sua grazia e darmi pazienzia, come dà a tutti li servi suoi, li quali l'amano. E Tomaida disse: figliuola mia Febronia, ecco il tempo della battaglia. Noi saremo prese da'cavalieri; però che siamo vechie, tosto ci ucciderанno; ma te, però che se' giovane e bella, per la tua bellezza ti circunderanno [2] per ingannarti. Ma se essi, figliuola mia, ti circunderanno e lusingheranno

---

(1) *Come citasi nel Vocabol.* guardare *in signif. di* custodire, *così sembraci ragionevole che debbasi eziandio registrarsi* ragguardare, *di cui manca.*

(2) *Nota graziosa maniera: qui* circondare, *conforme chiaramente apparisce, vale* rigirare. *Il Vocabol. non ne allega che un solo es. del Varchi.*

con parole di laude, non lo consentire: e se essi ti lusingono con oro e con argento e con vestimenti e con preziosi cibi, nollo credere, figliuola mia, acciò che tu non perda la prima fatica, e sia fatta e diventi inrisione e scherni degl'idoli. Niuna cosa, figliuola mia, è più preziosa che la verginitade, e molta mercede e ritribuzione dona lo sposo della verginitade a coloro che la servono: e sicome esso è inmortale, così dona cose inmortali a coloro che lo desiderono. Afrettati adunque, figliuola mia Febronia, di volere colui a cui ái dato l'anima tua, e guarda, figliuola mia, che non rinieghi gli suoi altari, e quelle cose che da lui sono promesse. Udendo Febronia queste parole, confortava se medesima, e umilmente s'apparechiava a combattere contro al demonio e contro a tutti gli tormenti e tribolazioni. E rispondendo disse a Tomaida: ben fai, madonna, confortando la tua ancilla; imperò che virilmente ái formata l'anima mia, e sì m'afretto d'andare a lui, e per lui combattere e morire. Udendo Bruenia abadessa queste parole incominciò a parlare anco essa, e disse a Febronia: figliuola mia, ricordati come tu ái seguitata la mia conversazione: e ricorditi del tempo passato, di quegli che per pazienzia vinsono tutti li tormenti, e gloriosamente furono martirizati, e tosto ricevet-

tono la vettoria della corona della celestiale battaglia: e questi non solamente sono stati uomini, ma donne e fanciulli. Ricordati, figliuola mia, di quegli due frategli, cioè Libo e Leoni [1], li quali graziosamente furono martirizati. Ricorditi di quella fanciulla Eutropia, la quale, essendo di dodici anni, fu martirizata colla madre sua, che sopra tutti maravigliómi della pazienza [2]; imperò che comandando el tiranno ch' ella fusse saettata sanza tirarla o legarla, acciochè essa temesse e fugisse, Eutropia udì la madre sua che le disse: figliuola mia, non fuggire; e incontanente si pose le mani dirieto, come da quel comandamento fusse legata, e non fuggì. Et essendo percossa dalle saette degli archi cadde in terra, e subito spirò, e non trapassò el comandamento della madre. Or non ti maravigliavi tu sempre della sua perseveranza? E questa fanciulla era indôtta e non amaestrata; e tu se' maestra dell' altre. E dicendo queste e molte altre parole Bruemia, intanto passò la notte. E la mattina in sull' aparire del sole fu fatta grande turbazione e grida da quegli della cittade, che v' abitavano: però che Sileno e Li-

(1) *Cioè* Leonide.

(2) Il *lat.* Sed et Eutropiae.... recordare.... Nam et ipsa admirabaris generosam eius tolerantiam.

simaco entrarono nella cittade, e presono grande moltitudine di cristiani, e missongli in prigione, facendogli guardare. Allora alcuni di quegli pagani anunziarono a Sileno di quel ministero dov' era Febronia: e subito Sileno mandò e cavalieri a quel munistero, e quali, circundandolo e percotendolo e spezzando per forza le porti, entrorono dentro; e subitamente presono Bruemia abadessa, e isguainando el coltello la volsono uccidere. Allora Febronia si gittò in terra ai piedi degli cavalieri, gridando e dicendo: io vi scongiuro per lo Signore, il quale è in cielo, che voi uccidiate prima me, acciò che io non vegga la morte della mia madre e madonna. Allora lo Primo cavaliere il quale era consobrino di Silimaco, disse a Febronia: dove sono coloro che abitano qui? Bruemia disse: tutte sono fuggite per paura di voi. E 'l Primo cavaliere disse: volesse Iddio che ancora voi fussi fuggite. Ma ecco, voi avete ancora indugio di potere scampare: uscite fuori, e fuggite e salvatevi. E chiamando li cavalieri si partì dal monistero; e quando fu giunto nella pretoría, e Lisimaco lo domandò se era vero di quel monistero che gli era stato detto: e rispondendo lo Primo cavaliere che sì, e' chiamò Lisimaco in segreto, e dissegli: sappi che tutte quelle che erano in quello munistero si sono fugite, e

non ci abiamo trovato dentro se non due vecchie, e una la quale è di tanta bellezza, e di sì nobile aspetto, che mai insino a qui non vidi in fra le femine persona simile a lei; vivano gl' idii: e se non ch' ella è molto inferma, essa è degna d' essere maritata al mio signore. Allora disse Lisimaco: io ò comandamento dalla madre mia di non spargere el sangue de' cristiani. Io voglio essere amico di Cristo: e come torrò io quelle cose che sono de' cristiani? E però ora ti priego, messere Primo cavaliere, che tu vada al munistero, e cavi fuori quelle donne e scampale e salvale, acciochè non venghino alle mani del mio barba Sileno, el quale è senza misericordia. Allora uno cavaliere, el quale era presente e aveva udite quelle parole, andò a Sileno, e disse: noi abbiamo trovata una giovinetta in quel munistero al quale tu ci mandasti, del quale messer Lisimaco parla al Primo cavaliere. E udendo questo Sileno, fu ripieno d' ira e d' indegnazione, e mandò le guardie a quel munistero, acciò che Febronia e l' altre non fuggissino; e subito comandò al banditore che bandisse e gridasse, dicendo: domani menerò in pubrico Febronia. Udendo questo gli abitatori della città, grande moltitudine d' uomini e di donne vennono a vedere la battaglia di Febronia. Faccendosi adunque la mattina, li cavalieri

andarono al munistero, e presono Febronia e menaronla legata con catene: e Bruemia abadessa e Tomaida pregavono li cavalieri che nolla lasciassino andar là sola. Allora li cavalieri risposono: non siamo mandati ora per voi, ma solamente abiamo a menare Febronia. Allora Bruemia e Tomaida cominciarono a dire a Febronia: figliuola, ecco che tu t' apressi alla battaglia. Pensa e considera che lo sposo celestiale e le virtù angeliche raguardano e aspettano la tua vettoria. Guarda che tu non impaurisca e abbia in orrore le pene, e che tu non abbia misericordia al corpo tuo, acciò che el diavolo non faccia di te dirisione e scherno. Ecco, io che rimango qui nella tribolazione, aspettando di te buone novelle: e priegoti che tu faccia sì che io l' oda buone. Or chi m' anunzierà che Febronia, con constanzia e con pazienzia, sia data alle pene? E chi m' annunzierà che Febronia abbia compiuta, e sia connumerata con gli santi martiri? Rispose Febronia: io credo e spero in Dio, madonna e madre mia, che per sua grazia, sicome giamai non trapassai li tuoi comandamenti, così non gli trapasserò ora. Disse Tomaida a Febronia: vive Idio, figliuola mia, che io con veste secolari verrò nell' auditorio a vedere la battaglia del martirio tuo. Allora li cavalieri prendendo Febronia ne la menarono. E, mentre che era menata, disse a Bruemia e a

Tomaida; io vi priego che voi preghiate Iddio per me, e datemi la benedizione. E Bruemia, levando le mani al cielo, gridò con grandi boci, dicendo: Signore mio Iesu Cristo, il quale aparisti a santa Tecla, ancilla tua, in figura e abito di Pagolo, e aparisci ora alla ancilla tua Febronia, e confortala e fortificala, però che essa à eletto di porre l'anima sua per te, suo diletto sposo. E poi Bruemia abracciò Febronia e salutolla e benedissela, e lasciolla andare. E Tomaida vestendosi di veste secolari andò nell'auditorio. Allora tutte le donne che solevano prima venire a Febronia nell'oratorio, e conoscendo lei e la sua dottrina, si gloriavono [1] e percotevonsi el petto con lagrime: correvono all'auditorio a vedere la sua battaglia. E quando Febronia fu giunta nell'auditorio, gli giudici vennono e sedettono sopra le sedie loro: comandorono che Febronia fusse menata dinanzi. Allora Febronia fu menata: e nel suo tenero collo aveva una aspra catena. Et essendo Febronia nel mêzo de' giudici, Sileno comandò che 'l popolo tacesse: e Sileno disse a Lismaco: dà il comandamento, e prendi la sposa [2]. E poi Sileno si voltò a Febronia, e dimandolla e disse:

(1) *Così il Ms.*

(2) *Il lat. legge:* Incipe quaestiones et excipe responsa.

dimmi, fanciulla, se' tu ancilla, o se' libera? Rispose Febronia: io sono ancilla di Cristo. E Sileno disse: come ái tu nome? Rispose Febronia: io ò nome cristiana umile; ma se tu vogli sapere el mio nome secondo la carne, sappi ch'io sono chiamata Febronia. Allora disse Sileno: vivano gl' idii! Febronia, io non voglio che tu sia adomandata con interrogazione, imperò che l'umilità tua insieme colla tua bellezza ánno vinto el mio furore; sì che già non ti dimando, ma come figliuola ti priego: odi, figliuola, la parola mia. Vivono gl' idii, che noi ti daremo molta pecunia e molte possessioni, e sposerenti a messer Lisimaco io e Antimo mio fratello, però che esso è spezioso e bello come tu. Rispose Febronia: o giudice, io ò lo mio talento in cielo, lo quale non è fatto con mano; et ò sposo immortale bellissimo e spezioso sopra tutti e figliuoli del mondo; e lo mio dono è la celestiale gloria, dove le ricchezze non verranno mai meno, e non possono essere furate, e le tignuole no le possono rodere: e però non voglio avere, nè udire ricordare uomo mortale, o vero corruttibile. Onde, giudice, non ti affaticare, quasi lusingandomi: però per lusinghe nè per minacce non mi potrai ingannare o prendere. Allora Sileno, udendo questo, comandò ai cavalieri e disse: spogliatela di tutti i vesti-

menti, e ponetela in conspetto di tutti, ch' ella si vegga in confusione, e pianga se medesima, conoscendosi essere caduta di grande gloria, e avere trovate grandissime pene. Et essendo spogliata Febronia, Sileno le disse: che di' tu, Febronia? Vedi tu quanti beni tu ái perduti, e quanti tormenti tu ái acquistati? Rispose Febronia: deh odi, giudice; se io sono nuda e spogliata di tutti i vestimenti, io non imputo questo a confusione, imperò che uno è lo creatore degli uomini e delle donne; e non solamente non penso e non curo della nudità del corpo, ma io sono aparechiata di passare per coltello e per fuoco, per lo nome del mio Signore Iesu Cristo, sed io ne sarò fatta degna. Disse allora Sileno: o svergognata, degna d' ogni male e maladizione, io so che se' trovata senza vergogna; e però non ti vergogni. Disse la beatissima Febronia: odi, mordace lingua; lo mio Signore Iesu Cristo lo sa, ched io infino a qui non ò veduto viso d' uomo. Ma ora, imperciò ch' io sono venuta nelle tue mani, pare a te ched io sia senza vergogna: ma tu, o stolto e insensato, qual è quello combattitore posto e ordinato nella battaglia che sia vestito? O magiormente congiugnendosi alla battaglia, non comincerà a combattere nudo fino a tanto che egli vinca el suo aversario? Io veramente aspetto i tormenti

e il fuoco; e imperò combatterò innuda [1], infino a tanto ched io vinca el tuo padre diavolo. Allora disse Sileno: imperciò che tu desideri che ti sieno dati tormenti e pene, stendetela e legatela in quattro parti, e con verghe la rompete, infino a tanto che si veghino l'ossa. Il comandamento del maladetto Sileno fu adempiuto: e tanto fu battuta e rotta, che i rivi del sangue correvano per terra. E poi le missono el fuoco sotto, e facevono incendere le sua interiora. E facendosi questo, la moltitudine del popolo di fuori gridavono ad alta boce, dicendo: o giudice amatore degli uomini, perdona a questa fanciulla. Ma Sileno non consentì; ma anco più crudelmente comandò che da capo fusse battuta e rotta. E quando el maladetto Sileno vide el corpo suo ignudo e tutto rotto e bagnato di sangue, comandò a' ministri che si posassino. E li ministri, pensando che fusse morta, la gittorono in terra. E Febronia, giacendo in terra, dimandò ai cavalieri che stavano dintorno, che le portassino dell' acqua, però che 'l sangue ch' ell' aveva perduto, e per lo affanno delle battiture, e per lo calore del fuoco, era molto assetata. Allora Sileno comandò a Febronia che si levasse suso; e disse lo giudice a Febronia:

---

(1) *Registrasi nel Vocab.* innudità, *ma non già* innudo.

che di' tu Febronia? Ai tu conosciuto qual è il primo comandamento de' tormenti? Rispose la beata Febronia: anco me l' ái tu insegnato; ma io non temo i tuoi tormenti. Allora comandò Sileno ch' ella fusse sospesa in su un palo fitto, e gli lati suoi fussino tagliati coi rasoi, e poi vi fusse messo sotto fuoco infino che l' ossa si vedessino: e li carnefici prendendo li rasoi adempierono el comandamento di Sileno. Allora Febronia, levando gli occhi suoi al cielo, diceva così: vieni, Signor mio, in mio aiutorio, e non mi dispregiare in questa ora. Dette queste parole, Febronia tacette, imperò ch' era molto incesa dal fuoco. Allora molti de' circunstanti si fuggirono, vedendo sì crudeli tormenti che non gli potevano patire; e gli altri gridavano, pregando el giudice per lei. E mentre che Febronia pendeva nel legno, Sileno la domandava; ma Febronia non gli poteva rispondere. Allora Sileno comandò ch' ella fusse posta giù del legno. Dopo questo comandò Sileno che 'l medico venisse: et essendo venuto gli disse: questa maladetta e disutile, che bestemmia gl' idii, siegli tagliata la lingua e messa nel fuoco. Allora Febronia porgeva la lingua; e però che non poteva parlare, et acennava colle mani che gliene tagliassino; e lo medico andò per tagliargnene. Ma lo popolo scongiurava lo giudice, per la

salute degli dii, che non le fusse tagliata la lingua. Allora Sileno comandò allo medico che le cavasse gli denti. E 'l medico prendendo le tanaglie cominciò a cavare i denti, e gittavali in terra; e cavógliene sette: correva continuamente el sangue. Allora Sileno comandò al medico che posasse; e da capo incominciò a dimandare Febronia, e disse: ora credi tu negli dii? Rispose la beata Febronia: maladizione sia a te; tre volte maladetto, lo quale impedisci la via mia, e non mi lasci andare al mio sposo: anco più tosto t' afretta di sciogliermi da questo corpo, imperciò che gli suoi ministri, cioè gli angioli e i santi, m' aspettono. Allora Sileno, commosso a ira, comandò al medico che le tagliasse le mamelle: e 'l popolo pregava el giudice, e dicevono: noi ti preghiamo, messere, che tu perdoni questo giudicio a questa fanciulla; e così gridavono con alte boci pregandolo. Ma Sileno irato col medico perchè non l' aveva tagliate le mamelle così tosto com' egli aveva detto, con grande furore disse: tagliale, o maladetto, e guasta la bellezza della conversazione della cristianità! Allora el medico andò alla mamella diritta, e incominciò a tagliare. E la beata Febronia gridò con grande boce, dicendo: Signore mio Iddio, vedi le mie vie [1], e

(1) *Così legge il Ms.: il lat.* vide quid patiar.

venga l' anima mia nelle tue mani. E così dicendo, le sue mamelle furono tagliate e gittate in terra. Allora lo iniquissimo e maladetto Sileno comandò al medico che ponesse nel luogo dove aveva tagliate le mamelle, el fuoco, acciochè le sue mamelle fussino incese. Molti di quegli che erono venuti allo aspettacolo, vedendo queste cose, si partirono gridando e dicendo: maladetto sia Diocliziano e Sileno e gli dii. E udendo questo Iera senatoressa gridò al giudice, dicendo: o conversazione strana degli uomini e iniqua e crudele! Or non ti basta che tu ái dati tanti tormenti a questa fanciulla? Perchè non ti ricordi tu della madre tua che ancora essa fu vestita di carne? E udendo questo, Sileno fu molto adirato di Iera inverso di lei; e comandò ch' ella fusse menata fuori, e fusse tormentata. E Iera, udendo questo, incominciò a fuggire con grande fretta, gridando e dicendo: o Iddio di Febronia, ricevi me pagana vile colla mia madonna Febronia. Ed essendo menata Iera, tutti li cristiani dicendo a Sileno: non le fare violenzia, altrimenti, se tu vogli fare questo, noi insieme con loro tutti uccidi, e perisca tutta la cittade; e udendo questo Sileno e gli amici suoi, si fu da loro consigliato che lassassi Iera. Allora Sileno acceso di grande furore sì disse: Iera, vivono gli dii, che maggiori e più tormenti ái

aparecchiati a Febronia. E incontanente comandò agli carnefici che le tagliassino amendue le mani e lo piè diritto alla detta Febronia. E li ministri della crudeltà presono Febronia, e tagliaronle le mani e il piè, come Sileno aveva detto: e Febronia voleva porre l'altro piede sopra il legno, perchè li ministri gliene tagliassino; ma essi non volsono, che non avevono il comandamento di tagliare amendue. Allora Sileno, vedendo questo, disse a quegli ch'erano presenti: vedete la durezza di questa impudica e svergognata! E con grandissimo furore disse agli ministri: tagliatele ancora l'altro piede. Allora Silimaco nipote di Sileno si levò suso, e disse a Sileno: e che ti resta più a fare a questa tapinella? Andiamo, che è ora già di desinare. Sileno disse: vivono gli dii, ched io non mi partirò infino a tanto che ella renderà lo spirito. E disse alli ministri: vive ancora questa maladetta? Risposono li ministri: ancora è l'anima in essa. Allora Sileno comandò ch'ella fusse dicollata: e lo carnefice prendendo lo coltello co l'una mano, e co l'altra prese Febronia per gli capegli, e percossela e dicollò la santa vergine, com'uno agnello. Fatto questo, Sileno subito si partì, e andò per desinare. E Silimaco comandò a' cavalieri che guardassino el corpo di Febronia benedetto; et esso si rinchiuse in

una sala, e non mangiò e non bevè, per lo dolore che aveva di Febronia. E udendo Sileno suo zio questo, ancora esso non mangiò per cagione di Lisimaco, et era in grande tribolazione per lui. E levandosi su lo iniquissimo Sileno, andava per lo portico del pretorio; e guardando subito in cielo, per molte ore fu fatto senza mente insensato: e gittando mughi come un toro, si mosse con un tostissimo scorso [1], e percosse il capo e cadde in terra e ivi spirò. Allora fu fatto grande turbazione e grida: e correndo Lisimaco stette sopra il corpo di Sileno, e domandava li cavalieri che cosa fusse stata questa; et essi gli narrorono ogni cosa. Allora Lisimaco per molte volte [2] movendo el capo suo sopra Sileno, disse: grande è lo Dio de' cristiani: benedetto sia lo Iddio di Febronia: Iddio à vendicato il sangue di Febronia, lo quale è sparto. Dopo questo, Lisimaco comandò che il corpo di Sileno fusse sepolto, e chiamò lo Primo cavaliere suo consobrino, e dissegli: io ti scongiuro per lo Cristo degli cristiani, che tu non trapassi el comandamento mio: fate tostamente a Febronia fare un' arca di legno odorifero e mondo. E manda li banditori in ogni

(1) *Cioè* corso. *Manca questa parola al Vocab.*
(2) *Nel ms. manca* volte.

luogo gridando e dicendo: tutti quegli cristiani che vógliono venire, venghino sicuramente a vedere il corpo di Febronia, senza niuna paura. E tu, messere Primo cavalieri, prendi quegli cavalieri che tu vuogli, e fa ch' egli portino el corpo di santa Febronia nel munistero a Bruemia; e comanda che sieno ricolte tutte le sue membra che sono tagliate, e 'l sangue che è sparso in terra sia raso in tal modo, che niente vi rimanga bagnato. E lo Primo cavaliere, udendo queste parole, adempiè ciò che Lisimaco aveva detto, e 'l corpo di Febronia fece portare alli cavalieri; et esso prendendo lo capo li piedi e le mani e tutte l' altre membra ch' erano tagliate, e sì le portava al munistero nel mantello involte. Allora la moltitudine delle genti correvono al corpo, volendo ciascuno torre qualche cosa delle reliquie di santa Febronia. E li cavalieri, isguainando i coltegli, appena potevano difendere dal popolo quel santo corpo. E quando furono giunti al munistero et ebbono posto giù il corpo, li cavalieri tornarono al pretorio. Allora Bruemia abadessa si levò di terra, e abracciò il corpo di Febronia, e gridava dicendo: guai a me, figliuola mia, la quale oggi se' tolta dagli occhi miei! Or quali delle suore spirituali leggerà le Sante Scritture? Quale mani moveranno i libri tuoi? E dicendo Bruemia queste parole,

vennono insiememente tutte le suore del munistero; e gittandosi ciascuna sopra il corpo di Febronia gridando e dicendo: adoriamo li santi piedi tuoi, li quali ánno calpestato el corpo del serpente. E venendo l'ora nona, Bruemia gridò dicendo: Febronia, egli è ora d'orare; vieni, figliuola mia santa, nell'oratorio. E da capo cominciava Bruemia a gridare e chiamare Febronia, dicendo: figliuola mia, dove se' tu stata? Sta su, e vieni. E dicendo queste e molte altre parole, la notte s'aprossimò; e sollevando el corpo di santa Febronia lo posono sopra uno desco; e ordinarono ciascuno membro nel suo luogo. Allora comandò Bruemia che l'uscio del munistero fusse aperto: e entrando dentro le turbe degli uomini, con grandi voci glorificavono Iddio. E le donne secolari piangevono la separazione e'l partimento della loro maestra. E udendo questo quegli che erono nel circuito d'intorno, venivano molti santi padri e moltitudine di monaci, e perseverarono in inni e canti: passarono quella notte sanza sonno. Onde essendo Lisimaco nel pretorio, chiamò el Primo cavaliere, e dissegli: io, messere Primo cavaliere, dispregio ogni consuetudine e usanza del padre mio e tutte le ricchezze, e voglio andare a Cristo. E lo Primo cavaliere rispose dicendo: io, misero me, maladico Diocliziano e lo regno

suo, e dispregio tutte le cose, e voglio andare a Cristo. E dicendo essi queste parole, si partirono del pretorio e vennono nel munistero colla moltitudine del popolo: et essendo passata la notte, e venuto la mattina, vennono quegli ch' avevono fatta l' arca. E con molte orazioni e lagrime posono in quella arca le reliquie di santa Febronia; e aconciando il capo e' piedi e tutte le membra nel luogo suo, e i denti le posono sopra il petto. Allora il popolo che era venuto empierono l' arca di mirra e di moscado e d' incenso, sì che per la moltitudine delle cose odorifere el corpo non si vedeva. E 'l popolo, gridando, no lo lasciava rinchiudere el corpo; in tal modo che il vescovo della città, con gli altri vescovi che d' ogni parte erano venuti, conbattendo e volendo che la chiesa si serrasse, lo popolo non lasciava serrare. Allora Bruemia salse in luogo alto, e disse al popolo: io vi priego, signori miei, che voi me la lasciate sepellire nel proprio luogo: e così il popolo istette cheto. E Bruemia, con molte lagrime, e tutt l' altre con lei chiusono quell' arca, e posonla nel monumento e nel munistero, in luogo perfetto, a dì cinque del mese di giugno. Allora tutti quegli che erano venuti ritornarono ne' propi luoghi, gaudendo, e benedicendo Iddio: e molti di quegli si battezarono, cioè de'

pagani, e tornarono alla fede cattolica, e credettono in Cristo. E Lisimaco e 'l Primo cavaliere si feciono battezare, e poi se n' andarono con Marcello eremita, e infino alla fine vissono in santa e buona vita. E molti altri cavalieri si fecciono battezare. E Iera senatoressa abandonò e parenti suoi, e conversò nel munistero dov' era conversata santa Febronia; e pregava Bruemia dicendo: io ti priego, madonna e madre mia, che tu tolga me per tua ancilla in luogo della vergine e madonna Febronia, e io ti servirò com' essa, pognamo che non tanto bene. E disfece ogni suo ornamento, oro e margherite e molte altre pietre preziose, et ornò lo sepolcro di santa Febronia. Ne' dì della passione di Febronia veniva la moltitudine del popolo nel munistero, e tutti quegli che erono infermi d' alcuna infermitade ritornavono sani alle case loro. E Bruemia visse poi due anni: e dopo, la beata Febronia [1], essendo conversata bene in tutte le cose, si riposò in pace. E dopo la morte sua fu fatta abadessa Tomaida umile, e servò bene ogni ordinazione infino alla fine, a laude e gloria del nostro Signore Iesu Cristo, il quale vive e regna *in secula seculorum. Amen.*

---

(1) *Così il Ms., ma certo* Bruemia.

OSSERVAZIONI

Bellissimo luogo tiene la nostra martire nella collezione degli *Atti de' Santi*. Il Papebrochio, a cui toccava l'assunto di favellarne, compilò un breve ma dotto e sagace ragionamento; dove disse che il martirio di Febronia, o, riportando le sue parole, *gloriosa pro Christo certamina, tanto ubique per orientales ecclesias celebratiora fuerunt, quanto luculentiori testimonio scripta ea habebantur, fide scilicet oculata Thomaidis sanctimonialis, locum secundum tenentis in eo monasterio, ubi Febronia ab infantia fuerat educata, sub disciplina amitae suae Bryenes. Etenim illa, et cum virgo cruciaretur, praesens sub habitu seculari interfuit; et ex ipso eius judice Lysimacho, melius erga christianos quam tutor suus et collega Selenus affecto, ac postea monacho, accuratius didicit omnia* [1]. Simili cose aveva già dette il Baronio [2]. In fatti, sulla fine dello

---

(1) *Acta SS. Iun. T. 5, p. 14*

(2) *An.* 311, *n.* 28.

scritto greco intorno alla santa, si legge, secondo la versione dei Bollandisti che non riprodussero quella di Giovanni diacono napolitano, la dichiarazione che segue: *Ego autem Thomais post obdormitionem eius*, cioè di Briene, *suscepi monasterium eius: cumque cuncta quae Febroniae acciderunt, ac cetera eo spectantia, ex dommo Lysimacho didicissem, totam eius vitam atque historiam conscripsi, ad laudem et gloriam ipsiusmet triumphalis martyris et auditorum utilitatem* [1]. Vogliamo però avvertire che l'autenticità degli atti fu posta in dubbio dal Tillemont [2]. Egli vi scoprì alcune cose, non confermate anzi contraddette dalla storia certa di quei tempi. Ma ci sembra che, anche provato ciò, si debba piuttosto dire che sono interpolati e viziati, come accadde di tanti altri; non già che son falsi al tutto e inventati, o per usare un vocabolo dello stesso critico francese, che sono *insoutenables* [3]. Non solamente la riferita dichiarazione ha lasciata indietro l'anonimo volgarizzatore della leggenda, ma l'intero capitolo dov' ella si trova. Poi, senza far caso di ciò che ha compendiato, tace totalmente che Iera, dopo aver udito Febronia, persuase la sua famiglia a convertirsi al Dio de' cristiani [4]: tace

(1) *Cap.* 7, *n.* 43; *p.* 35.

(2) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T.* 5 (*an.* 1698), *p.* 178-179.

(3) *Ibid. p.* 654.

(4) *Cap.* 1, *n.* 8: *p.* 20.

i saluti e le doglianze e le raccomandazioni di Procla, quando con l'altre suore abbandonò il monastero [1]: tace che Iera, sapendo di Febronia condotta al giudice, esce di casa, incontra Tomaide, e va con essa, lagrimando e lamentando, al luogo del martirio [2]: e tace che Tomaide, vedendo cotanto strazio, cade a' piedi di Iera; la quale corre a Febronia, ma ne è subito allontanata per ordine di Seleno [3]. Finalmente, prima delle cose dette da Iera a costui, si legge nel testo che Iera stessa e Tomaide inviano una fanciulla a Briene per dirle il fatto; e si legge una preghiera di questa a Dio; e poi che Febronia, sciolta dal palo, stramazza, per non potersi reggere, in terra: quindi un breve dialogo tra Lisimaco e Primo [4]. La leggenda che noi mettiamo alla luce, non dà chiaramente i concetti della leggenda originale, quando si narrano le vituperose menzogne di Seleno intorno a Febronia, e la risposta della martire. Ecco il senso del testo nella citata versione dei Bollandisti: ***Tum Selenus, impudens, inquit, et omni dedecore digna, scio quod gloriaris ea qua polles pulchritudine, et ideo nec ignominiam reputas nuditatem corporis tui, neque propter eam verecundaris, sed***

---

(1) *Cap.* 2, *n.* 11*:* *p.* 22.
(2) *Cap.* 3, *n.* 20*:* *p.* 25.
(3) *Cap.* 4. *n.* 25,*:* *p.* 27-28.
(4) *Cap.* 5, *n.* 28-29 *:* *p.* 29.

decorum reputas ita nudam te conspici. Novit Christus meus, inquit Febronia, quod usque modo numquam cognoverim viri faciem: quia autem in manus tuas incidi, visa sum impudens. Dic mihi, stulte et insensate iudex, quis in olympiaco decertaturus agone, luctam aggressus, est unquam vestimentis indutus? numquid nudus certamen init, quoad suum adversarium vicerit? Cum autem tormentorum et ignis supplicia expectem, quomodo cum iis vestita congrediar? numquid nudandum corpus non est, ut verbera excipiat? Eia! quandonam congrediar cum patre tuo diabolo, tua contemnens tormenta [1]? Secondo il testo, le due prime interrogazioni dirette a Febronia, sono in persona non di Seleno ma di Lisimaco, che n'aveva avuto comando da quello. Il nostro anonimo attribuì o parve attribuire a Procla la maravigliosa bellezza, che gli atti originali raccontano di Febronia. Trascriveremo dalla nominata versione dei Bollandisti anche il brano che si rapporta a codesto punto. *Erant autem sub Bryenes disciplina puellae duae, quas diligenter in ascetica erudiebat palestra: una quidem nomine Procla, altera vero Febronia dicta: quarum haec octodecim, ista viginti quinque erat annorum. Febronia vero etiam neptis erat Bryenes. Haec formosa admodum et corporis quoque proceritate spectabilis, tanta excel-*

---

(1) *Cap. 4, n. 24: p. 27.*

lebat venustate vultus, ut floridam speciei talis elegantiam nullus oculus satis posset exprimere: quapropter vehementer solicita erat Bryene, videns eam tali decore conspicuam, quomodo eam conservaret [1]. Lo stesso anonimo non fece menzione degli anni di Febronia. Questa, secondo la traduzione degli atti stampata dal Surio, avrebbe avuto vent' anni [2]. Non sembra che una somigliante traduzione si tenesse sott' occhio dal nostro: giacchè, dove la presente leggenda e quella approvata dai Bollandisti, affermano che Iera, in tutto il tempo della infermità di Febronia, non si partì da lei, cotale particolarità è passata in silenzio nella stampa del Surio [3]. Dice il nostro che la città, dov' era il monastero di Febronia, si chiamava *Nosiba*. Forse questo vocabolo è corruzione di *Usiba*, o *Nisili*, o *Nisibi*. Il testo ha *Sibapoli*. Ma una tale città fu cercata indarno dal Papebrochio; e pensò che se *Nisibi* non suona, in lingua siriaca, lo stesso che, in lingua greca, *Sibapoli*, quest' ultima voce sia un errore di copisti, e si debba porre in suo luogo *Nisibi* [4]. Il Martirologio Romano [5] e gli Annali del Baronio [6]

(1) *Cap. 1, n. 5, p. 19.*
(2) *De probatis SS. historiis. T. 3 (an. 1579) p. 740.*
(3) *Ibid. p. 741.*
(4) *Acta SS. Iun. T. 5. p. 15.*
(5) *Mart. Rom.* 25 *Iun.*
(6) *An.* 311, *n.* 28.

hanno semplicemente *Sibapoli*. A ogni modo, la città era posta, come assicurano gli atti, nell'impero romano, sul confine degli Assiri: la qual cosa non è ricordata dalla presente leggenda. In essa ancora si porta sino a novanta il numero delle monache, che gli atti originali fan lievare appena a cinquanta [1]. Il martirio di Febronia accadde, giusta il calcolo del Papebrochio, verso il 304; e la chiesa, di cui parlano gli atti, edificata in onor di lei, si dovè cominciare verso il 311. In questo anno, Galerio decretò cessata la persecuzione; e perciò non prima d'allora i cristiani avrebber potuto edificar chiese. Durò Briene sei anni nel fabbricarla, e ne visse ancor due, come si rileva dai medesimi atti: ella dunque morì circa il 320 [2]. Eusebio Pamfilo inserì nella Storia Ecclesiastica il decreto di Galerio [3]: e si legge eziandio nel Baronio [4]. Se si crede al Papebrochio [5], il Surio, tra gli altri, appropriò a Metafraste la vita di santa Febronia. Ma il Surio premise agli atti questo breve avvertimento: *Vita et martyrium sanctae Febroniae virginis per Thomaidem sanctimonialem scripta. Habetur in Simeone*

---

(1) *Cap.* 1, *n.* 4: *p.* 18.
(2) *Acta SS. Iun. T.* 5, *p.* 15.
(3) *Hist. lib.* 8, *cap.* 19. (*Opera. p.* 815. *an.* 1579).
(4) *An.* 311, *n.* 32.
(5) *Acta SS. Iun. T.* 5, *p.* 14.

Metaphraste [1]; che non è certamente un attribuirla a Metafraste. Uguale avvertimento si ha nelle *Vitae Sanctorum* del Lipomano aumentate e corrette dal suddetto Surio [2]. Noi cercammo, ma non potemmo vedere uno scritto di Muzio Iustinopolitano sulla nostra martire, accennato dal Papebrochio; il quale dice che il Muzio è più fedele al testo, che non fu poi Simpliciano Milanese nella vita di lei; e che il Muzio vi aggiunse alcune annotazioni [3]. Tra quelle che fece il Papebrochio stesso, una è questa, spettante al luogo degli atti, dov'è nominata Tecla con Paolo: *S. Thecla colitur 23 Septembris in cuius vita per Basilium Seleuciensem scripta, itemque in ea quam scripsit Metaphrastes, idem legitur, atque ex his tam vetustis actis egregie confirmatur* [4]. Il Baronio trattò lungamente degli atti di santa Tecla; e avvertì al caso nostro: *Quod insuper in eadem legatur historia, pugnanti Theclae divina virtute astitisse personam, puto angelum, humana imagine vultum Pauli praeseferentem, id ipsum probatum habes in actis s. Febroniae, quae s. Brienna accurate conscripsit* [5]: ma volle dire sicuramente

(1) *De prob. SS. hist. T.* 3, *p.* 739.
(2) *T.* 3, *cart.* 200 (*an.* 1581).
(3) *Acta SS. Iun. T.* 5, *p.* 17.
(4) *Ibid. p.* 26.
(5) *An.* 47, *n.* 9.

che li scrisse Tomaide. Si giovò pure il Baronio di questi atti di Febronia, quando ebbe a far motto di Libe, di Leonide e di Eutropia [1].

(1) *Not. in Mart. Rom.* 15 *Iun.*

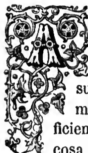
LEGGENDA

DI

SANTO AGOSTINO

(Dal Cod. Magliabechiano Pal. IV. N 104.)

Comincia la Leggenda di santo Agustino dottore.



ustino [1] dottore nobile, nacque ne la provincia d'Africa, nella città di Cartagine, d'onesto parentado. Il suo padre ebbe nome Patrio [2], e la madre Monica. Nell'arti liberali sufficientemente ammaestrato: per la qual cosa era tenuto sommo filosafo, e maestro alluminatissimo [3]: però che i libri d'Aristotile e tutti li libri dell'arte liberali, qualunque

---

(1) *Il Ms. legge indistintamente* Austino, *e* Agustino.

(2) *Così il Ms., ma* Patricio.

(3) *Registrasi nel Vocab.* illuminatissimo, *ma non* alluminatissimo, *che pure ha dritto d'esservi allegato, per la ragione stessa, che fu dato luogo all'add.* alluminato.

potéo avere, per se medesimo gli apparóe e intese, sì com' elli medesimo dice nel libro delle Confessioni: Essendo reissimo, e servo delle cupidezze, per me medesimo gli lessi e intesi, qualunque io potei leggere. Ancora dice in quel medesimo libro: E io che dell' arte del parlare e di quistionare, e io che dell' arte del misurare e de' numeri, sanza grande malagevolezza, sanza admaestramento d' uomo intesi, tu sai, Signor mio Domenedio, che l' avaccezza dello 'ntendere si è tuo dono, ma io non te ne sacrificava, messere: ma inperò che la scienzia sanza la carità già mai non edifica, ma enfia, caddi nello errore de' Manicei, i quali dicono che Cristo ebbe corpo fantastico, e niegano la resurressione della carne. In questo errore istetti VIIII anni. Essendo ancora giovane, e in tante beffe venni che, quando era tolto il pomo e la foglia all' albore, dicea che quel cotale albore piagneva. Essendo dunque ancora d' etade di XVIIII anni, e leggendo uno libro d' alcuno filosafo, nel quale era scritto come la vanità del mondo era da dispregiare, inperciò li piacque molto quello libro. Ma perchè 'l nome di Iesu Cristo, lo quale egli avea udito dalla madre, non v' era scritto, cominciossene fortemente a turbare: e la madre piangeva molto per lui, e sforzavasi di riducerlo all' unità della fede. Sì che una volta, come si

legge nel libro delle Confessioni, l'apparve un giovane, stando ella in molto dolore, e disselc: sta sicuramente, che colà dove se'tu sarà egli. E racontando ella queste cose al figliuolo, sì le rispuose santo Austino: madre mia, non ti fu così detto, anzi ti disse: là ove è egli sarai tu. Pregava dunque la madre continuamente con inprontezza uno vescovo, siccome si legge in quello libro, che degnasse di pregare Domenedio per lo figliuolo suo. Il quale le disse: va sicuramente, che inpossibile cosa è che figliuolo di tante lagrime perisca. E abbiendo santo Agustino letti molti anni la rettorica alla città di Cartagine, çelatamente, sanza saputa della madre, se ne andóe a Roma, e ragunóe ivi molti discepoli. In que' tenpi adimandarono quelli di Milano a Simaco [1], prefetto di Roma, che mandasse loro uno maestro di rettorica. Ai prieghi de' quali fu mandato loro Agustino. Era in quello tenpo santo Ambruogio vescovo di Milano, al quale cominciόe santo Agustino ad accostarsi, e udire le prediche sue. Adivenne che in una predica disputóe molto santo Ambruogio contro a quella resía, e vituperolla per aperte ragioni in tal modo, che quello errore al tutto si partío

---

(1) *Il ms. legge* Dasimaco; *forse in origine* ad Simaco.

dal cuore di santo Agustino. E conciò fosse cosa, sì com' elli dice nel libro delle Confessioni, che la via di Cristo gli piacesse, tutto che ancora li paresse malagevole, missegli il Signore in quore d' andare a Sinpliciano, nel quale era la grazia di Cristo, acciò che, ragionandosi con lui, li contasse i fervori suoi, e inprendesse qual fosse aperto modo di vivere ad andare per la via di Dio. E Sinpliciano il cominciòe a confortare e dicere: quanti giovani, fanciulli e fanciulle, servono a Dio nell' Eclesia sua! Or non potrai tu tanto, quanto questi e queste? Ma veramente possono nel Domenedio loro: tu non puoi, perchè stai in te e non stai in lui: getati dunque in Domenedio, e egli ti riceverà e sanicheratti. Fra questi ragionamenti venne loro alla mente il fatto di Vittorino, il quale, per la sapienza e ragione, essendo ancora pagano, meritòe d' avere statua d' oro [1]. Venuto dunque santo Agustino nella chiesa, e dato a lui celatamente, sì come a vergognoso, i libro ov' era scritto il *Credo in Deo*, si montò ad alti [2], e pronunziollo ad alta boce. Allora venne d' Africa uno amico di santo Agustino, il quale avea nome

---

(1) *Il lat.* statuam in foro meruisset.

(2) *Cioè* in alto. *V. il Nannucci nella Teorica de' Nomi, al cap. VII.*

Ponziato, e raccontógli la vita e i miracoli del grande santo Antonio, il quale era passato di questa vita nuovamente, nell' Egitto, al tenpo di Gostantino inperadore. Per lo cui esenplo fu santo Agustino fortemente acceso, e con fervore gridóe al compagno suo Alipio, dicendo: che facciamo? Che udiamo levansi i senplici e rapiscono il cielo, e noi, con le nostre dottrine, discendiamo allo 'nferno? E intrando in uno orto, gittossi sotto un fico, e dicea inverso Idio: tardi t' ò amato, bellezza: tu eri meco, e io non era teco; e altre parole belle, sì come dice nel libro delle Confessioni. E stando lui in questo pianto, udío, una notte, una voce che gli disse: togli, leggi; togli, leggi; e incontanente aperse il libro, e il primo capitolo che gli venne alle mani dicea: vestitevi del Signore Iesu Cristo: e incontanente si partirono da lui le tenebre del dubitamento [1]. In questo mezzo, cominciò a essere tormentato di fortissimo dolore de' denti, intanto che poco meno che non si diede a credere l' oppenione di Cornelio filosafo, che puose il sommo bene dell' anima in savere, e quel del corpo in non sentire neuno dolore; e fu sì forte quel duolo, che eziandío la favella ne perdéo. Onde, sì com' egli dice nel libro delle Confessioni,

---

(1) *Manca il Voc. a questa voce di es. in prosa.*

scrisse in tavole di cera, che tutti pregassero Idio per lui, che mitigasse quello dolore: e, inginocchiandosi con gli altri, subitamente si trovò guarito. Fece dunque assapere al servo di Dio Ambruogio, per lettere, il disiderio suo, acciò che gli mostrasse qual de' libri santi fosse più da leggere, per acconciarsi meglio alla fede cristiana. E quegli gli mandò che leggesse Isaia profeta; il cominciamento del qual libro non intendendolo Agustino, e credendo che 'l libro fosse così fatto, indugiossi di leggerlo insino a tanto che fosse più essercitato ne' libri santi. Appressimandosi dunque il tenpo della Pasqua, e essendo egli di XXX anni, ricevette il santo battesimo, insieme col suo figliuolo Diedato, fanciullo molto ingegnoso, il quale avea ingenerato nel tenpo ch' era stato pagano, e con Alipio suo amico. Allora, sì com' egli dice, santo Anbruogio disse: *te Deum laudamus;* e santo Austino rispuose: *te Dominum confitemur.* E cosíe amendue dicendo l'uno verso l'uno e l'altro verso l'altro questo inno, infino alla fine il cantarono. E incontanente, confermato mirabilmente nella fede, abbandonóe ogni speranza ch' egli avea nel secolo, e rinunzióe le scuole dell' arti liberali, sì com' egli medesimo il mostra nel detto libro delle sue Confessioni, nel parlare dolce che fa a Dio. Dipo' queste cose, prendéo

seco Nebridio e Nodio [1] e la madre, la quale era venuta a lui, e ritornavasi in Africa: ma quando furono ad Ostia, la pietosa sua madre morío; dipo' la cui morte, Agustino ritornóe alle possessioni sue; nel quale luogo servía a Dio, in digiuni e orazioni, insiememente con quegli che a lui s' erano accostati. Scriveva li libri, e ammaestrava i non sapienti. La nominanza sua si spandeva in tutte parti; e in tutti libri e opere sue era tenuto maraviglioso. E' guardavasi d' andare ad alcuna cittade ove non fosse vescovo, per non esservi inpedimento [2] nel detto uficio. In quel tenpo, ad Ipone, uomo di grandi ricchezze mandò dicendo a Agustino, che s' egli andasse a lui, e udisse la parola della bocca sua, sì si rinuzierebbe al secolo. La qual cosa, comunque Agustino il seppe, ratto andóe a lui. E udendo Valerio, vescovo d' Ippone, la fama sua, sì l' ordinóe prete nella sua chiesa, avegna Idio che molto il contradiasse: la qual cosa molti credettono che 'l facesse per disdegno. E santo Austino incontanente ordinóe il monasterio de' cherici, e cominciò a vivere

---

(1) *Cioè* Evodio.

(2) *Così il Ms. Vuol qui l' autore darci ad intendere che ripugnava al santo l' idea di essere adoperato negli ufficii pertinenti al vescovado.*

secondo la regola ordinata da' santi Appostoli. Del quale monasterio sono eletti X vescovi: e perchè 'l vescovo era greco, e sapea meno di lingua latina e di lettere, diede la podestade a santo Austino che predicasse nella chiesa dinanzi da lui. Per la qual cosa fu da molti vescovi ripreso, perch' era contro all' usanza della chiesa orientale: ed egli di ciò non si curóe, pur che per lui fosse fatto quello che per lui fare non si potea. In questo tenpo convinse e tolse via Fortunato, prete maniceo, e altri eretici manicei, e massimamente ribattezati donatisti. E Valerio temea molto d' Agustino, che non gli fosse tolto e domandato per vescovo da altra cittade: e alcuna volta gli sarebbe stato tolto, se non l' avesse mandato ad alcuno luogo secreto; sì che inpetróe dall' arcivescovo di Cartagine di dare luogo al vescovado, e ordinare Agustino in vescovo d' Ippone; la qual cosa ricusando Agustino, alla perfine, essendo costretto, il ricevette. Le vestimenta sue e i calzari suoi e gli altri ornamenti nè troppo gli avea belli nè molti sozzi, ma di tenperato abito senpre usóe: la mensa, comune e molto iscarsa, e, tra 'l camangiare, legumi per li forestieri, e per l' infermi spesse volte mettea della carne; e in quella mensa amava più la lezione o la disputazione che 'l mangiare: e contra la pistolenza del dir

male d'altrui avea così scritto in quella mensa: *Qualunque persona ama di rodere* [1] *la vita de' lontani con parole, sappia che questa mensa non si fa a lui.* E alcuna volta, alcuni vescovi familiarissimi a lui, stando alla mensa con lui, e abbiendo isfrenata la lingua di dir male d' altrui, sì duramente li riprese, che disse, che se non sene rimanessero o egli spegnerebbe quegli versi, o egli si partirebbe dalla mensa. Una volta avendo egli invitati a desinare alcuni suoi famigliari [2], uno di loro più gurioso [3] degli altri entróe in cucina, e, avendo trovata ogni cosa fredda, tornóe a santo Agustino, e domandollo quello che avea apparecchiato da mangiare. E santo Agustino gli rispuose: e io con esso voi nol so. Tre cose dicea d' avere apparato [4] da

(1) Rodere *per* biasimare, mordere, dir male d'altrui, *manca al Vocab.*

(2) *Di* famigliare, *sost. in signif. assoluto di* amico, intrinseco, *non registrasi nel Vocab. che un solo es. in rima, tratto dal Petr.*

(3) *Anche questo vocabolo, che, come è chiaro, vale* goloso, *quantunque per la sua forma forse non degno d' essere allogato nel lessico di nostra lingua, manca ai Vocab. Un quasi simile in* Golioso *abbiamo nel Volgariz. di Tullio* De Amicitia, *che il Fiacchi disse probabilmente venire dall' antico verbo* goliare; agognare, appetire.

(4) *Il Ms. legge* apparecchiato.

santo Ambruogio: l'una, che mai non domandasse di dare moglie altrui; la seconda, che chi si volesse fare cavaliere non nel lodava; la terza, che invitato a convito non v'andasse. La cagione del primo si è, acciò che, non convegnendosi bene insieme, bestemmino colui; la cagione del secondo si è, acciò che non faccia ingiuria altrui; e la cagione del terzo si è, acciò che, per la intemperanza del mangiare e del bere, per avventura non perdano il modo. Di tanta purità e umiltà fu, che i peccati, i quali paiono apo noi nulla o molto picciolini, sì gli confessava e accusavasene umilmente dinanzi al Signore, siccome si legge nel libro delle sue Confessioni. Onde quivi s'accusa, che quando era fanciullo giucava alla palla quando dovea ire alla scuola: raccusasi [1] come non volea leggere, se per paura non era costretto dal maestro. Anche dice che leggeva le favole de' poeti, siccome è la favola de Rea [2] (essendo ancora fanciullo, e piagnea di dolore) morta per amore.

---

(1) *Per* di nuovo accusare: *in signif. attivo allegasene nel Vocab. un solo es. del Fir.; ma in signif. neut. passivo manca d'es.*

(2) *Così il Ms., il quale a questo luogo non conviene troppo bene colle parole del Santo dette nelle sue Confessioni; di cui V. a suo luogo.*

Anche s' accusa di ciò, che in quella etade togliea celatamente del celliere o della mensa di casa, per dare ai fanciulli che giucavano: anche di ciò che operava d' inganno nel giuoco de' fanciulli. Anche s' accusa, che, quando era d'etade di XIII. anni, tolse delle pere d' un pero allato alla vigna sua. Anche s' accusa di quel piccolo diletto che sentiva nel mangiare alcuna volta, e dice così: A'mi insegnato ch' io vada a prendere il nodrimento come la medicina; l'ebrietade è di lungi da me. Il troppo mangiare non fu mai nel servo tuo. Assi eziandio sospetto dell' odorato; onde dice: O Signore diletto, degli odori non mi sforzo troppo; quando non gli sento non gli vo caendo: quando gli sento sì gli rifiuto, e sempre sto apparecchiato a non avergli. Così pare a me, ma forse m' inganno, però che neuno dee stare sicuro in questa vita, la quale è detta tutta tentazione. Ancora si confessa dell' udire, e dice che quando il muove più il canto che le parole del canto, mi confesso avere peccato: e allora vorrei anzi non udire colui che canta. Anche s' accusa del vedere, siccome dice che alcuna volta vide troppo volentieri correre i cani di cacciatori. E anche s' accusa che stava troppo attento, quando era a casa, di vedere i ragnoli pigliare le mosche, dicendo ch' alcuna volta rimuovono altrui

da' buoni pensieri, e ronpono l' orazioni. Ancho s' accusa del volere lode, e del movimento della vanagloria, onde dice: Chi vuole esser lodato dagli uomini, vituperandolo te, non sarà difeso dagli uomini, giudicandolo te. È lodato l' uomo per alcuno dono che tu gli ái dato, e pertanto vuole essere lodato egli più che 'l dono. Noi siamo tentati cotidianamente di queste tentazioni, sanza rimanercene. Io mi contristo, alcuna volta, delle mie lode, quando quelle cose sono lodate in me nelle quali io dispiaccio a me medesimo. Questo santo Austino confondea fortissimamente gli eretici, e sostenne da loro molti aguati, volendoli torre la vita: ma per la provedenza di Dio nol poterono fare niun' otta. I poveri sempre avea nella mente, e dava loro diliberatamente di quello che potea: e alcuna volta faceva disfare vasellamenti del Signore, e dare a' poveri. Casa o campo o villa già mai non volle comperare. Molti retaggi lasciòe che gli erano lasciati: ma dì e notte pensava delle Scritture e delle cose divine. Di nuovi lavorii non ebbe già mai studio, ischifando d' avere inpacciato l' animo suo, il quale voleva senpre libero da ogni inpaccio e sollecitudine corporale, acciò che liberamente potesse intendere alla continenzia e alla meditazione e alla continua lezione. E lodava molto coloro ch'aveano disiderio

di morire: e sopra ciò recava l'esemplo di santo Anbruogio, il quale, essendo in sulla stremità della vita, i cherici suoi il pregarono che si accattasse prolungamento di vita per suoi preghieri; ed egli rispuose: non sono sì vivuto che mi sia vergogna di vivere tra voi, nè non temo di morire, però che noi avemo buono Signore. Molto agradiva santo Agustino questa risposta. Ancora raccontava santo Agustino d'un altro vescovo, al quale essendo detto ch' egli era molto necessario alla Chiesa, e' pregavano il Signore che 'l diliberasse. Questi disse: s'alcuna volta mi conviene morire, or perchè non ora? Ancora raccontava santo Agustino d'un altro vescovo, che Cipriano racconta, che, avendo una grande infermità, pregava Domenedio che gli rendesse sanitade: al quale apparendo un bellissimo giovane, con grande indegnazione, piagnendo, sì li disse: delle pene e di miserie non volete uscire? Or che vi farò dunque? Femmina già mai neuna non premisse abitare seco: nè ancora la sua sirocchia carnale, nè le figliuole del suo fratello, le quali servíano igualmente a Domenedio; non perchè da loro potesse conoscere sospezione, ma per ischifare dell' altre che verrebboro alle loro cagioni. Con femmina già mai non parlava solo, se già non fossi in confessione, o in alcuna cosa molto secreta.

A' parenti dava in tal modo, che nè ricchi fossero, nè troppo abbisognassero. Rade volte volea pregare altrui per alcuno, o per lettere o per parole: volea anzi tra' non conosciuti, che tra gli amici, udire i piati, dicendo, che più liberamente si conoscerà la quistione. Da molte chiese era invitato di predicazioni, a predicarvi la parola di Dio. In quel tenpo i Goti avendo presa Roma, coloro che adoravano l' idoli e infedeli, diceano molta villanía ai cristiani, di ciò che patíano cotali cose dai pagani. Per la qual cosa, santo Agustino compuose un libro della Città di Dio, nel quale mostra, che i giusti deono esse premiati [1] in questa vita, e i rei fiorire: nel quale libro tratta delle due cittadi, cioè Ierusalem e Banbillonia, e dello loro re; che il re di Ierusalem si è Cristo, e lo re di Banbillonia si è il diavolo: le quali due cittadi fanno a se due amori, sì come dice in quel luogo, che la città del diavolo si fae l' amore di se medesimo, crescente infino al dispregio di Dio, e la città di Cristo si fa l' amore di Dio, crescente

---

(1) *È troppo chiaro questo essere uno strafalcione de' menanti. Di fatto il lat. del Varagine legge:* Iustos in hac vita debere premi: *forse da principio era scritto* premiti, o premati *e meglio* pressati (*af. di* oppressati) *dal verbo* priemere, premere; opprimere.

insino al dispregio di se. E ne' dì suoi, cioè negli anni Domini CCCCXL., li Vandoli occuparono tutta la provincia d' Africa, non perdonando nè a maschio nè a femmina nè a etade nè a ordine nè a persona veruna. Poi vennero alla città d' Ipone, e assediárla con grande sforzo. Sotto questa tribulazione, sopra tutte l' altre della sua vecchiezza, menóe amarissima vita e lamentevole di molte lagrime di dì e di notte, vedendo altri morti, altri scacciati, le chiese spogliate de' preti, le cittadi disfatte ne' fondamenti. Ma infra cotanti mali usava per consolazione la sentenzia d' uno savio, che dice così: non sarà grande chi pensa grande cosa che i legnami caggiono e le pietre, e che gli uomini muoiono, i quali naturalmente sono mortali. E chiamati ch' ebbe i frati, disse a loro: ecco che ó pregato il Signore, che, o egli ci liberi di questi pericoli, o egli ci dia penitenzia, o e' mi riceva [1] di questa vita, acciò ch' io non sia constretto di vedere tante miserie. E ecco che áe inpetrata la terza domanda, però che nel terzo mese dell' assedio il prese la febbre, e giacque in su letto: e intendendo che s' aprossimava lo sceveramento dell' anima dal corpo, fecesi scrivere

(1) Ricevere di vita *per* rivocare, ritrarre *e simili è frase che manca al Vocab.*

VII. salmi penitenziali, e porgli alla porta che gli era dirimpetto; e giacendosi nel letto sì gli leggea, e in abondanza gittava lagrime. E acciò che potesse più liberamente intendere a Dio, e la sua intenzione non potesse essere inpedita da neuno, X. dì innanzi alla sua morte non premisse a veruno d'intrare in camera, se non al medico, o quando gli fosse recato mangiare. Uno infermo venne a lui, e pregavalo attentamente [1] che gli ponesse la mano sopra e gherisselo [2] della infermità: e 'l santo rispuose: che è quello che tu di', figliuolo mio? Or non credi tu, che se io potessi fare cotal cosa, ch'io il facessi a me medesimo? E egli stava pur fermo, e diceva ch'avea avuto per comandamento di venire a lui, e di ricevere sanitade. Veggendo santo Agustino la fede sua, pregóe Idio per lui, e incontanente ricevette la sanitade. Molti indemoniati curóe, e molti altri miracoli fece. Nel XXII. capitolo del libro della Città di Dio racconta due miracoli fatti di se, sì come fussero fatti da un altro, e dice così: Io soe una vergine iponese ch'era indemoniata, la quale, poi che s'ebbe

(1) *Anche questo av. in signif. di* intensamente, premurosamente *manca al Vocab.*

(2) *È indarno avvertire che questo verbo è antiquato, e che vale* guarisselo.

unta d'olio, un prete pregóe Idio, con lagrime, per lei, e incontanente fu sanata. Anche dice così, nel detto libro: Soe anche uno vescovo che pregóe un'altra volta per un giovane, lo quale elli non avea mai veduto, e era indemoniato, e incontanente fu liberato. Non porre[1] dubbio a neuno che non parli di se, ma per umiltà non volle porre il nome suo. Anche dice in quel libro, che dovendosi tagliare uno male ad uno infermo, e temendosi molto della morte per la tagliatura, pregando lo 'nfermo il Signore con molte lagrime, oróe co lui e per lui Agustino, e incontanente sanza tagliatura veruna si trovóe guerito. Alla per fine, apressimandosi alla morte, questo ne diede per admaestramento di ricordanza: Che neuno uomo, quantunque sia escellente, debba passare di questa vita, sanza essere confessato e comunicato. E vegnendo all'ultima ora, saldo di tutte le membra del suo corpo, con intero vedere e udire, negli anni della sua etade LXXVI., e del suo vescovado XLV., dinanzi ai frati che gli erano presenti, stando loro in orazione, passóe di questa vita a Domenedio. Testamento veruno non fece, però che non ebbe onde farlo il povero di Cristo. Fiorío la vita sua intorno agli anni Domini CCCC. Adun-

(1) *Così il Ms. Il lat.* nullum autem dubium videtur.

que è da notare, che Agustino fu e è lume chiaro di sapienzia, bertesca di veritade, armatura di fede. Tutti i dottori della Chiesa vinse sì d'ingegno come di scienzia, sanza comparazione veruna, fiorendo sopra gli altri sì per esempli di vertudi, come d'abondanza d'amaestramenti. Onde santo Remigio, ricordando santo Ieronimo, e alcuni altri dottori, conchiuse così: tutti costoro vinse Agustino collo 'ngegno e con la scienzia sua. E advegna che santo Gieronimo dica di se: letti VI.^{m} uomini di libri d'Origene, [1] pur costui ne scrisse tanti, che non solamente iscrivere i dì e le notti potrebbe alcuno, ma pur leggere non gli puote. E Volusiano parla così di lui in una pistola: alla legie di Dio mancóe ciò che intervenne che Agustino non sapesse. E santo Geronimo scrisse così di santo Agustino, in una pistola: ai due tuoi libri amaestratissimi, e d'ogni splendore di bello parlare splendientissimi non ò potuto rispondere cortamente: ciò ch'ò potuto dire e 'nprendere per ingegno, e attignere delle fonti delle Scritture, si è posto e disputato da te: ma domando alla reverenzia tua, che tu sostegni un poco ch'io lodi lo 'ngegno tuo. Ancora, nel libro de' dodici dot-

(1) *Il lat.* Nam licet Hieronimus VI millia volumina Origenis se legisse fateatur.

tori, scrisse così di lui: Agustino vescovo, volando per l'altezza de' monti come aquila, e non considerando quelle cose che sono nelle radici de' monti, con chiare parole pronunzia i molti spazii de' cieli e i luoghi delle terre e 'l cerchio de l' acque. Alla per fine, in quanta devozione e amore santo Gieronimo l' avesse, manifestasi per le pistole che gli mandóe; nell' una delle quali dice così: al segnore santo padre e beatissimo Agustino, Ieronimo: d' ogni tempo con quello onore chente te si fa, óe auta in reverenza la beatitudine tua, e amato in te l' abitante Signore Salvatore; ma ora, se fare si può, aggiugnamo alcuna cosa al monticello, e conpiamo pienamente, acciò che pur una ora non lasciamo passare sanza ricordo del nome tuo. Anche dice in un' altra pistola a lui medesimo: di lungi sia da me ch' io sia ardito di toccare nulla de' libri della tua beatitudine; bastimi di provare le mie cose, e di non prender l' altrui. E santo Gregorio in una pistola, la qual mandóe ad Innocenzio, prefetto d' Africa, de' libri d' Agustino dice così: In ciò ch' avete voluto che vi sia mandata la sposizione del libro di Iob, del vostro studio siamo allegri; ma se voi volete ingrassarvi del dilicato pasto, legete l' opere del vostro cittadino beatissimo Agustino: e a comparazione di quella netta farina, non andate

cercando la nostra crusca. Dice anche e' medesimo nel Registro così: leggesi, che santo Agustino non consentío abitare con la sirocchia, dicendo così: quelle che stanno con serocchiama, non sono mie sirocchie; adunque la guardia del savio uomo de' essere a noi più ammaestramento. E nel Profazio di santo Ambruogio dice così: la magnificenzia adoriamo nella mortificazione d' Agustino, adoperando la virtù tua in tutte le cose; sì che l' uomo acceso del tuo spirito non fosse vinto per inpromesse da lusinghe ingannevoli; inperciò che tu l' avevi sì pieno di generazione [1] di pietade, acciò che fosse a te altare e sacrificio e templo e prete. E santo Prospero dice così di lui, nel libro terzo della Vita contemplativa: santo Agustino vescovo, aguto d' ingegno, soave in parlare, di mondana scienzia ammaestrato, e nelle fatiche ecclesiastiche operoso, nelle gravi disputazioni chiaro, in ogni sua operazione conposto, in solvere le quistioni aguto, in convertire gli eretici accorto; nella sposizione della fede cattolica, in assemprare le scritture regolari savio. E santo Bernardo scrisse così di lui Agustino: questi è fortissimo martello degli eretici.

---

(1) *Certo di* ogni generazione: *il lat. in fatti legge:* in omni genere pietatis.

DELLA TRASLAZIONE DEL CORPO DI SANTO AGUSTINO

Dipo' queste cose, abiendo quella gente barberesca occupata la terra santa e vituperate le luogora sagre, i fedeli cristiani presero il corpo di santo Agustino, e traslatarlo in Sardigna. E passati CCLXXX. anni dalla morte sua, intorno agli anni Domini DCCXVIII., Librando, re de' Longobardi, divoto uomo, udendo che la Sardigna era guasta da' Saracini, sì vi mandóe solenni anbasciadori, che recassero a Pavía le reliquie del dottore santo: i quali, datone grande prezzo, tolsero il corpo suo, e portaronlo insino a Genova. Udendo ciò il divoto re, andógli infino láe incontro, con grande allegrezza, e ricevettelo reverentemente. E volendo la mattina portare via il corpo, non se ne potè muovere per neuno modo, mentre che i re non ebbe fatto boto, che se nel lasciasse menare, quindi farebbe in quel luogo una chiesa a suo onore: e quando ebbe fatto il boto, incontanente sanza neuna malagevolezza ne fu portato. E 'l re comandóe che fosse fatto la chiesa, sì come egli avea fatto il boto: la quale fece venire a compimento a onore del santo. Simigliante miracolo avenne il seguente dì, in una villa che si chiama le Caselle, del vescovado tridonese: e per lo detto modo il detto re vi fece una chiesa a

onore del santo, e donóe quella villa, con tutte sue pendici, in posessione perpetuale, a coloro che servissero alla detta chiesa. E perchè vide che piaceva al santo, che dovunque il corpo stava la notte, vi si facesse la chiesa, inperò in ogni luogo, ove albergóe la notte, fece chiesa al suo onore, temendo che non eleggesse luogo altrove, che a Pavía. Adunque con grande onore fue menato a Pavía, e posto onorevolmente nella chiesa di santo Piero, la quale è detta *Celorum:* nel quale luogo fece Idio molti miracoli. Santo Bernardo, stando una volta al mattotino, adormentossi un poco, e, leggendosi nella chiesa le lezioni d'alcuno trattato di santo Agustino, vide un giovane bellissimo stare ivi, della cui bocca usciva tanta abondanza d'acque, che pareva che tutta la chiesa se n'empiesse. Onde santo Bernardo non dubitóe, che quelli fosse Agustino, il quale della fontana della dottrina à bagnata tutta la Chiesa. Uno, che amava molto santo Agustino, andossene a uno monaco ch'era guardiano della chiesa e del corpo suo, e promissegli moneta, se gli desse uno de' diti di santo Agustino; e 'l monaco tolse la moneta, e diedegli un dito d'un'altra persona morta, inviluppato in zendado, mostrandogli, per infignimento, che fosse il dito di santo Agustino. E quegli sì 'l tolse reverentemente, e

ponevalsi alla bocca e agli occhi, e spesse volte lo strigneva al petto. E Domenedio veggendo la fede sua, gittóe via quel dito, e maravigliosamente gli diede tutto un dito di santo Agustino: il quale uomo, quando fue ritornato nella terra sua, faceva là molti miracoli; onde la nominanza n' andóe insino a Pavía. Ma dicendo quel monaco, che quel dito era d' uno morto, andarono ad aprire il sepolcro, e trovarono che v' era meno uno di quelli diti; onde l' abate, conosciuta la malizia, rimosse [1] il monaco dal quel santo officio, e afflisselo gravemente di penitenzia. In Borgogna a uno monasterio, che si dice Fontaneto, era uno monaco ch' avea nome Ugo, molto divoto a santo Agustino: il quale con maraviglioso desiderio era pasciuto nelle scritture sue, e avealo pregato spesse volte, che non lo lasciasse passare di questa vita, se non il dì della sua santissima solennità; sì che XV. dì anzi la sua festa cominciò a riscaldarsi di sudore di febbri, che nella vigilia [2] sua il puosero in terra, come persona che morisse. E ecco entrare in quello monasterio molti

---

(1) Rimuovere *alcuno da un dato luogo o ufficio*, *vale* scacciarnelo, mandarlo via, *e manca alla Cr.*

(2) *Il Ms. legge* via, *che certo è sincope di* viglia, vigilia.

belli e splendienti uomini, vestiti di bianco, e seguitavagli un venerabile vescovo, adornato vescovilmente [1]. E uno monaco, vedendo questo, sí si maravigliò, e domandóe chi fossero, e dove andassero: e l'uno di loro gli disse, ch' era santo Agustino co' suoi calonici che va al divoto [2] suo, per portarne l'anima sua a gloria. Dipo' queste cose, quella venerabile processione entróe nella infermería, là dove quando fu stata, quella santa anima si partío dal corpo, e santo Agustino, sì come buono amico, lo fece sicuro degli aguati de' nemici, e menollo nell'allegrezza del cielo. Vivendo ancora santo Agustino in carne, e leggendo alcune cose, videsi valicare dinanzi un demonio che portava un libro in collo: e quelli lo scongiuróe che gli manifestasse quello che v' era scritto entro. Rispuose, che v' erano iscritti i peccati degli uomini, che gli vo raccogliendo da ogni parte. Allora comandóe che gli mostrasse, se v' avesse scritto alcuno de' peccati suoi. Mostratogli dunque il libro, neuna cosa vi trovò scritta di se,

---

(1) *Manca cotesto avverbio al Vocabolario, che bene merita d' esservi allegato.*

(2) *Del vocabolo* divoto *posto sostantivamente in signif. di* affezionato *per ispirito religioso, il Vocab. non offre che un solo es. moderno del Fir.*

se non d'una compieta ch'egli avea lasciata per dimenticanza; e comandóe al diavolo ch'aspettasse la sua tornata: e entróe nella chiesa, e disse divotamente la compieta, e le usate orazioni; e tornato al demonio disse, che gli mostrasse quel luogo che 'l volea rileggere un' altra volta. Quegli ravolgendo ispesso le carte, alla perfine avendo trovato quel luogo voto, adirato di ciò disse al santo: tu m'ái ingannato; io mi pento ch'io ti mostrai i libro mio, perciò che tu ái spento il tuo peccato con la virtù delle tue orazioni. E dette queste cose, così vituperato inmantenente sparve dalla presenza del santo dottore. Sostenendo una femmina ingiuria da alquanti uomini, quella se n'andóe a santo Agustino, per chiedere consiglio da lui: ma trovandolo studiare, e salutandolo riverentemente, egli non le puose mente, nè non le rispuose nulla. Quella, pensando che per santitade non volea riguardare in faccia di femmina, andógli di dietro, e spianógli diligentemente il fatto suo: ma egli non si rivolse a lei, nè non le rispuose; onde quella si partío con molta tristizia. L'altro dì, cantando santo Agustino la messa, e essendovi la donna predetta, dipo' la levata del corpo di Cristo, rapita in spirito, videsi portata innanzi alla sedia della santissima Trinitade, ladove vide Agustino, con la faccia chinata, disputare

attentissimamente e sottilissimamente della gloria della Trinità: e venne la voce a lei, e disse: ieri, quando tu andasti ad Agustino, egli disputava così attentissimamente della gloria della Trinitade; e però non si accorse al postutto che tu vi fossi: ma ritorna sicuramente a lui, però che tu il troverrai pietoso, e daratti sano consiglio: e così fu. Il proposto d' una chiesa, il quale aveva in divozione santo Agustino, e essendo caduto in una grave infermitade per tre anni, intanto che del letto non si poteva levare; sì che venendo la festa di santo Agustino, quando sonava la vigilia al vespro, con tutta divozione [1] a pregare il santo per se: al quale apparendo santo Agustino in vestimento bianco, tre volte il chiamóe del proprio nome, e dissegli: eccomi presente, tante volte da te chiamato; levati dunque tosto, e dira'mi il vespro. Quegli si levóe sano, e, maravigliandosi tutti, entróe nella chiesa, e disse divotamente il vespro. E essendo nato a uno pastore tra' ditelli uno malore molto grande, intanto venne crescendo quello male, che già gli era venuta meno tutta la fortezza [2]: pregando costui il

(1) *Manca nel Cod.* ponevasi. *Il lat.* ad rogandum... se contulit.

(2) Fortezza *in signif. propriamente di* forza, vigoria, *manca alla Cr.*

santo che l'aiutasse, sì gli apparve in visione, e ponendogli la mano sopra il male, sì 'l sanò perfettamente. Questo medesimo uomo poi, per innanzi, perdéo il lume degli occhi; e, pregando continuamente il santo, gli apparve un dì entro il meriggio, e, forbendosi gli occhi con le mani, sì gli rendè la sanitade di prima. Intorno agli anni Domini DCCCCXII. alcuni uomini gravemente infermi, più di XL. di Germania e di Francia, andavono a Roma a visitare gli appostoli; i quali, passando i monti, giunsero ove si dice la Carbonaia, già presso a Pavía. Santo Agustino, vestito di bianco vescovile [1], uscendo d'una chiesa, apparve loro, e salutógli, e disse chi era; e disse: andate a Pavía, e domandate del monasterio di santo Piero *Celorum*, e là troverete la misericordia che voi andate cercando. Quando furono al detto luogo, nel quale è il corpo di santo Agustino, furono perfettamente sanati; alle quali cose e grida trasse la cittade; e la fama di santo Agustino crebbe mirabilmente, e la devozione. Da notare è, che, conciò sia cosa che tre cose siano quelle che si appetiscono dagli uomini del mondo, cioè

---

(1) Vescovile, *cioè* alla vescovile, *o* vescovilemente, *come il* simile *per* similemente *del Passav. il* seguente *per* seguentemente *di Bus da Gubbio, ed altri.*

ricchezze, diletti e onori; questo santo Agustino fu di tanta perfezione, che sprezzóe le ricchezze, rifiutóe gli onori, ed ebbe in abominanza i diletti; e queste si mostrano, e sono mostrate nella sua vita eccellente, piena di tutte virtudi e grazie mirabilmente. *Deo grazias.*

OSSERVAZIONI

Questa leggenda, se non va tra le migliori di Iacopo da Varagine, va certamente tra quelle che, sebbene non purgate di favole, sono testimonio della dottrina e della erudizione di lui, non comune al suo tempo. Il volgarizzatore non traduce sempre alla lettera il testo latino, ma talvolta ne compendia e talvolta ne lascia fuori alcune cose. Compendia, a cagion d'esempio, o accenna appena certi luoghi delle Confessioni, che Iacopo ha recati di seguito: passa sotto silenzio cinque miracoli, raccontati pure da esso. Restringe eziandio e muta alcun poco le parole di Iacopo intorno ai quaranta uomini di Germania e di Francia. In fatti, avendo costoro, secondo il testo latino, varcati i monti, *ad locum qui dicitur Carbonaria pervenerunt. Cum autem pene ad locum qui Cana dicitur pervenissent, qui tribus milliaribus a Papia distat, Augu-*

stinus, pontificalibus indutus, de quadam ecclesia in honore sanctorum Cosme et Damiani constructa, exiens, eisdem apparuit [1] ecc. Qui ed altrove il volgarizzatore dà nome di *Celorum* alla chiesa di Pavia, chiamata da Iacopo e dalla storia *in coelo aureo*; nella quale si collocò da Liutprando il corpo di sant'Agostino. Se si credesse alla leggenda, accadde la traslazione intorno al 718: ma il tempo di essa fu oggetto di grandi dispute tra grandi eruditi, quali sono il Baronio [2], il Pagi [3], il Tillemont [4]. Disse il Mabillon, ch'ella accadde nel 712; ma poi conobbe, esser falsato il diploma che l'aveva persuaso di ciò [5]. « La verità si è » scrive il Muratori « che l'anno è incerto, ma certissima la traslazione [6] ». Stampò il Baronio una lettera inviata a Carlomagno da Pietro Oldrado arcivescovo milanese, la quale contiene un racconto di quanto intervenne nella traslazione suddetta [7]. Però cotal lettera fu avuta per non sincera dal Papebrochio e dal Pagi [8]: così tennero anche, dal più al meno, il

(1) *Legende Sanctorum (an. 1516) cart.* 165.

(2) *An.* 725, *n.* 1; *Not. in Mart. Rom.* 28 *Feb.*

(3) *Critic. an.* 725, *n.* 1.

(4) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T.* 13 *(an.* 1702*)* *p.* 944-945, 1047-1048.

(5) *Annal. Bened. lib.* 20, *n.* 53.

(6) *An.* 722.

(7) *An.* 725, *n.* 2-8.

(8) *Critic an.* 725, *n.* 2.

Tillemont, il Mabillon, il Muratori. Si descrivono in essa alcune avventure, che poi vennero ripetute dalla nostra leggenda: ma il lettore consideri su questo punto la critica dei Bollandisti [1]. Iacopo da Varagine menzionando nel *Chronicon Ianuense* la traslazione stessa, narra bensì della chiesa edificata in Genova da Liutprando, ma tace le altre cose ch'egli aveva riferite nel Leggendario. Chi potrebbe asserire se ne fu cagione il non *erat hic locus* d'Orazio, o l'averle scoperte false? Se non che, è forse una favola anche l'innalzamento di quella chiesa. *At ubi modo sit ista ecclesia non invenitur nec scitur*, dice Iacopo [2]: *quia, ut opinor, numquam fuit constructa*, annota lo Stiltingo [3]. Ma è senza dubbio una favola ciò che si narra del dito di sant'Agostino [4], e ciò che si narra del demonio e del libro; per cui lo Stiltingo osserva: *Non meretur seriam refutationem tam inepta historiuncula* [5]. Sono più verosimili la visione di san Bernardo, e le guarigioni del proposto e del pastore; le quali, benchè apportate da Iacopo, che accolse non di rado le sue narrazioni senza troppo esame, *nihil videntur involvere cur iis fidem abrogare debeamus* [6]. Ma ciò non può dirsi

---

(1) *Acta SS. Aug. T.* 6, *p.* 368-369.
(2) *ap. Murat. R. I. S. T.* 9, *col.* 27.
(3) *Acta SS. Aug. T.* 6, *p.* 369.
(4) *Ibid. p.* 380.
(5) *Ibid. p.* 359.
(6) *Ibid. p.* 381.

intorno al fatto della donna, che andò nel luogo dove Agostino studiava; giacchè *hoc factum non modo antiquorum caret auctoritate, sed relatum quoque est modo non verisimili. Cum enim sanctus cautissimus ageret cum feminis, non est credibile ullas unquam ingressas esse locum ubi studebat, nisi ille praemonitus saltem esset, et assisterent alii. Hoc igitur fabulis potius annumera, quam veris historiis* [1]. Codeste osservazioni dello Stiltingo furono approvate dal Callino [2], che approvò eziandio quelle sulla visione di san Bernardo, e sul proposto e sul pastore [3]. Si scostò poi dal suddetto, e si attenne a Iacopo da Varagine in ciò che spetta a due miracoli, narrati nella seguente maniera dal santo: *Hipponensem quamdam virginem scio, cum se oleo perunxisset, cui pro illa orans presbyter instillaverat lachrymas suas, mox a doemonio fuisse sanatam. Scio etiam episcopum semel pro adolescente, quem non vidit, orasse, illumque illico doemone caruisse* [4]. Pretende il Callino che il santo abbia inteso di sè stesso [5]; e cita la testimonianza di Possidio, che, per quasi quarant' anni, *absque ulla amara dissensio-*

---

(1) *Ibid. p.* 358.

(2) *Storia della vita e degli scritti di sant' Agostino. lib.* 5. *cap.* 11.

(3) *Ibid. lib.* 5, *cap.* 13.

(4) *Civ. Dei lib.* 22, *cap.* 8.

(5) *Storia ecc. lib.* 5, *cap.* 4, 12.

ne, visse famigliarmente col santo [1]. Ma queste son le parole di Possidio: *Novi quoque eundem et presbyterum et episcopum pro quibusdam energumenis petentibus ut oraret rogatum, eumque in oratione lachrymas fundentem Deum rogasse, et doemones ab hominibus recessisse* [2]. È certo dunque che Agostino ottenne salute ad alcuni energumeni; ma Possidio non dice che liberasse la vergine d'Ippona e il fanciullo: e però, come avvisa lo Stiltingo [3], non è un fatto storico positivo, che Agostino abbia parlato di sè. Parlò di sè veramente quando disse del giovine che *sanza tagliatura veruna si trovóe guerito:* nè vi ha dubbio intorno all'altro miracolo, operato dal santo sull'ultimo del viver suo. Di ciò scrive Possidio, e ancora di molt'altre cose, toccate in questa leggenda da Iacopo. Assai pregevole è il lavoro di Possidio, benchè pensiamo col Poujoulat che, essendo esso dettato da un testimonio e da un amico che vide così da vicino il santo, avrebbe potuto esser più pieno e più ricco di fatti e di aneddoti [4]. Tuttavia, le opere di Agostino, e le memorie adunate laboriosamente dal Tillemont, dai Bollandisti e dai Benedettini, porgono dati sicuri, e in gran numero, per la storia del santo: ma cotali memorie, non al-

---

(1) *De vita et moribus Augustini. cap.* 31.
(2) *Ibid. cap.* 29.
(3) *Acta SS. Aug. T.* 6, *p.* 358-359.
(4) *Histoire de saint Augustin. chap.* 18; *not.*

trimenti che gli *Annali d' Italia*, aspettano ancora chi metta l'ordine e la vita dentro tanta congerie. Diciamo questo, perchè noi non crediamo che nè la storia scritta dal Callino, nè l'altra scritta o racconciata dal Benvenuti [1], e nemmeno la recente del Poujoulat, siano di quei lavori che non si rifanno meglio. Ma per tornare al soggetto, ricorderemo che, giusta l'asserzione della presente leggenda, sant'Agostino avrebbe detto d'aver composto egli stesso, insieme con sant'Ambrogio, il cantico *Te Deum laudamus.* Ciò non disse Agostino; che parlò tuttavia di inni e di salmi, cantati nella chiesa milanese, il giorno del suo battesimo [2]. Nè forse l'inno suddetto si fece da que' due santi. È vero che ciò si crede da molti, tra' quali sono il Magri [3], e il Bona citato con lode dal Sassi [4]; ma molti ancora, e sommamente eruditi, lo niegano [5]. Certo è che quell'inno va attribuito a diversi; e perciò si dee forse dire col Pagi: *Auctorum diversitas, quibus illud adscribitur, satis ostendit huius cantici auctorem adhuc nos latere* [6]. Nella stessa nostra leggenda si narra che Agostino morì *negli anni della sua*

(1) *Vita del gloriosissimo padre santo Agostino (an. 1723).*

(2) *Confess. lib.* 9, *cap.* 6, 7.

(3) *Dichiar. dei vocab. ecclesiast. (an.* 1669*) p.* 505.

(4) *Archiep. Mediol. Ser. T.* 1, *p.* 91-92.

(5) *V. Berti. De rebus gestis s. Augustini cap.* 15.

(6) *Critic. an.* 588, *n.* 11.

etade LXXVI., *e del suo vescovado* XLV. Afferma Possidio ch'egli stette quasi quarant'anni nel sacerdozio, e fu l'intera sua vita di settantasei anni: meno però due mesi e sedici giorni, secondo il computo dello Stiltingo [1]. Non ci sembra fuor di proposito addurre un brano del testo di Possidio, intorno agli uffici esercitati dal santo in Ippona, mentre il vescovo Valerio era vivo; tanto più che da questa leggenda non se ne ricava esattamente il concetto. Dice Possidio: *Valerius ordinator eius, ut erat vir piissimus et Deum timens, exultabat et Deo gratias agebat, suas exauditas a Domino fuisse preces, quas se frequenter fudisse narrabat: scilicet ut sibi divinitus homo concederetur talis, qui posset verbo Dei et doctrina salubri Ecclesiam Dei aedificare: cui rei se homo natura graecus, minusque latina lingua et literis instructus, minus utilem pervidebat. Et eidem presbytero potestatem dedit, coram se in ecclesia evangelium praedicandi ac frequentissime tractandi, contra usum quidem et consuetudinem aphricanarum ecclesiarum. Unde etiam ei nonnulli episcopi detrahebant. Sed ille vir venerabilis ac providus, in orientalibus ecclesiis id ex more fieri sciens, utilitati Ecclesiae consulens, obtrectatorum non curabat linguas, dummodo factitaretur a presbytero quod a se episcopo impleri minime posse cernebat* [2].

---

(1) *Acta SS. Aug. T. 6. p.* 353.
(2) *De vita et moribus Augustini. cap.* 5.

Se questo luogo fosse stato sott'occhio ad uno scrittore del nostro secolo, non avrebbe mai asserito che i sacerdoti, predicando in latino, non intendevano e non facevano intendere le lor parole [1]; nè mai l'avrebbe asserito, se avesse avuto notizia che lo stesso Agostino,predicando un giorno ad Ippona, e volendo rammentare un provverbio cartaginese, disse: *Latine vobis dicam, quia punice non omnes nostis* [2]. Potremmo assai facilmente arrecare molt'altre prove di questo genere, se avessero a che fare con la nostra leggenda. Diremo invece che il volgarizzatore o il copista non comprese talvolta o non riprodusse fedelmente i pensieri di Iacopo da Varagine: la qual cosa s'è già andata indicando nelle note marginali. Avvertiremo però che Iacopo, narrando delle esortazioni fatte da Simpliciano al santo, scrive: *Tandem dum ad ecclesiam venisset, et ei, tamquam verecundo, occulte liber ubi erat symbolus fidei ad legendum et pronunciandum, ut tunc moris erat, datus fuisset, ille in altum ascendit, et alta voce pronunciavit, mirante Roma, gaudente Ecclesia* [3]. Scrive poi: *Refugiebat ad aliquam civitatem accedere, quae episcopo careret, ne ipse in predicto officio impediri contingeret.* E quando accenna la vittoria, che Agostino riportò su Fortunato e su altri manichei e donatisti, si esprime in tal modo: *Eo tempore Fortunatum manicheum, et alios ereticos, precipue rebaptizatos Donatistas et Manicheos*

(1) *Toselli. Origini della lingua italiana p.* 107.
(2) *Serm.* 167.
(3) *Legende Sanctorum. cart.* 161.

convicit, abstulit et fugavit [1]. Per quel che riguarda a Didone e ad Enea (giacchè il lettore conobbe certamente che si tratta di Enea, e non, come nel nostro volgarizzamento, di Rea), Iacopo compendiò le parole di sant'Agostino [2], e diede anch'esso nome di favola al racconto; esso che citò alcuni tratti della Bibbia per confermare la verità di quella tradizione che Genova sia stata ampliata da un cittadino di Troia [3]. Ma forse sapeva che, malgrado cotal favola, non eran men certe, nell'opinione degli uomini, le vicende e i pellegrinaggi troiani, come ci venne notato occasionalmente nel discorso preliminare. Dovremmo correggere altre mende di questa leggenda, e dire con più chiarezza quel che vi è sottinteso o indicato appena. Ma a tutti è noto, a cagion d'esempio, che il santo nacque in Tegaste e non in Cartagine [4]; e che fu l'*Ortensio* di Cicerone il libro che dalla leggenda è chiamato *uno libro d'alcuno filosafo* [5]. Veda poi il lettore ciò che Possidio [6] e lo Stiltingo [7] hanno scritto sulla comunità religiosa instituita dal santo in Ippona: la qual cosa non è neppur essa, ben dichiarata dal nostro anonimo.

---

(1) *Ibid. cart.* 162.
(2) *Confess. lib.* 1, *cap.* 13.
(3) *Chron. Ianuense col.* 7.
(4) *V. Possid. Op. cit. cap.* 1.
(5) *V. Confess. lib.* 3, *cap.* 4.
(6) *De vita ecc. cap.* 5.
(7) *Acta SS. Aug. T.* 6, *p.* 279-281.

·LEGGENDA

DI

SANTO ANDREA

(Dal predetto Cod. Magliabechiano Pal. IV. N. 104.)

Incomincia la Leggienda di santo Andrea appostolo.



Santo Andrea e alquanti altri discepoli furono tre volte chiamati da Dio. In prima gli chiamóe il Signore a farsi conoscere, quando stando un die Andrea con Giovanni Batista, suo maestro, e anche con un altro discepolo di san Giovanni medesimo, udì dire di Iesu a Giovanni: ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. E incontanente con quell'altro discepolo venne a vedere dove stava Iesu, e stenno appo lui quello dì: e allora Andrea menò Pietro, suo fratello, a Iesu, e poi l'altro dì si tornaro a pescare. La seconda volta gli chiamóe a sua familiaritade, quando un die, faccendo le turbe grande calca

a Iesu, e sendo egli lungo il lago di Genesaret, il quale è detto mare di Galilea, egli, Iesu, salio nella nave di Piero e d'Andrea, suo fratello, e presa grande moltitudine di pesci, e chiamati a loro Iacopo e Giovanni, ch' eran nella nave, seguitaro allora Iesu, e poi si ritornaro a casa loro. La terza volta gli chiamóe ad essere suoi discepoli, quando, andando egli lungo 'l medesimo mare, disse loro: Venite dipo' me, e faróvi essere pescatori d'uomini; ed elli lasciarono tutte le cose e seguitorollo, e senpre poi furon con lui, e non ritornarono poi a casa loro.

Dipo' la passione del Signore, divisi gli appostoli in diverse provincie', santo Andrea n'andóe a predicare in Siria, e santo Matteo in Borgogna. E non ricevendo gli omini di Borgogna la predicazione di Matteo, cavarongli gli occhi, e legato il missero in carcere: e di poi pochi dì ordinarono d'ucciderlo. Apparve infra tanto l'angelo di Dio a santo Andrea, e comandógli ch' andasse a santo Matteo in Borgogna; e dicendo santo Andrea che non sapea la via, comandógli l'angelo ch'andasse alla riva del mare, e entrasse nella primiera nave che trovasse. Quegli, adempiendo il comandamento, a guida dell'angelo venne alla detta cittade ov'era santo Matteo, abiendo il vento prosperevole. E trovando aperta la carcere, veggendo lui santo

Andrea, pianse dirottamente, e fecero orazione a Dio; e Idio rendette gli occhi a santo Matteo, il quale, alluminato, si partì quindi, e venne in Antioccia, e santo Andrea rimase in Borgogna. E sappiendo coloro come santo Matteo era scampato, furonne molto adirati, sì che presero santo Andrea, e legârgli le mani e i piedi, e così legatolo lo stracinaron per la piazza; e, spargendosi il sangue suo, pregò Idio per loro, e convertilli al Cristo per la sua orazione. Ma questo miracolo non pare degno di fede, perchè in sì grande vangelista non si dee porre bassezza veruna, sì come egli non potesse accattare per se quello, che santo Andrea potè così agevolmente: ma non fu per non potere; ma fu, però che la persona non prega così agevolmente per se come per altrui, in cotale articolo.

Un nobile giovano, contra volontà del padre e della madre, accostandosi all'appostolo, il padre e la madre missero fuoco nella casa, là ove questo giovane, insieme con l'appostolo, abitava: e, crescendo la fiamma già molto in atti, il garzone tolse un'anpolla d'acqua e versolla in sulla fiamma; e incontanente il fuoco si spense: e dicendo coloro: il figliuolo nostro è diventato incantatore; e salendo eglino su per la scala fouro in tal modo accecati da Dio, che in neuno modo poteano vedere la scala. Allora

gridóe uno, e disse: perchè di stolta fatica vi consumate? Certo Idio conbatte per loro, e voi non ve ne acorgete: rimanetevene, acciò che l'ira di Dio non incrudelisca contra voi. E molti, veggendo allora questo miracolo, credetton in Dio: e 'l padre e la madre di costui poi, dipo' cinquanta dì, si moriro. Una femmina, moglie d'uno micidiale, non potendo partorire, disse a una sua sirocchia: va, e priega per me la nostra dea Diana; alla quale pregante rispouse il diavolo, e disse: perchè mi chiami tu, conciò sia cosa ch'io non ti posso atare? Ma vattene a Andrea, il quale potrà atare la tua sirocchia. Questa se ne venne all'appostolo, e menollo alla sirocchia, che pería. Disse a lei l'appostolo: a grande ragione ài questo male, imperò che mal ti maritasti, maliziosamente concepesti, e chiamasti in tuo aiuto le demonia; ma tuttavia pentiti e credi in Cristo. La quale credendo, e scipandosi, gittóe fuori e cessóe el dolore. Un vecchio, ch' avea nome Niccoláo, andóe all'appostolo, e disse: messere, ecco che già LXX. anni sono scorsi della vita mia; nel qual tempo senpre óe servito alla lussuria; e alcuna volta óe tolto il vangelo di santo Matteo, pregando Idio che oggimai mi donasse continenza; ma io sono invecchiato in questo peccato, e allettato dalla mala concupiscenza, che incontanente ritorno all'usate

opere. E una volta intervenne, che non ricordandomi io del vangelio il quale io portava sopra, inflammato di concupiscenza, andai al luogo delle rie femmine con esso; e incontanente mi disse la meritrice: esci fuori, vecchio, imperciò che 'l vangelio di Dio è teco, e non mi toccare, nè sii ardito di venire qua: io veggio sopra te maraviglie. E spaventato io alle parole della meritrice, ricorda'mi ch'io aveva meco il vangelio. Priegoti dunque, santo di Dio, che tu prieghi per la mia salute. Udendo questo l'appostolo, cominciòe a piagnere; e dall'ora di terza, insino all'ora di nona, stette in orazione; e, levandosene, non volle mangiare, anzi disse: non mangerò nè berò, insino a tanto ch'io non sappia se 'l Signore mio àe avuto misericordia di questo vecchio. E conciò fosse cosa ch'egli digiunasse cinque dì, venne una boce a santo Andrea, e disse: tu ái accattata grazia al vecchio; ma come tu t'ai aflitto per digiuni, acciò ch'egli sia salvo, così gli comanda ch'egli si affliga. E egli così fece; che sei mesi digiunóe in pane e in acqua: e poscia, ripieno di buone opere, si riposóe in pace. Venne ancora la boce per l'angelo, e disse: per la tua orazione, Niccoláo, il quale io ave' perduto, sì t'óe racquistato. Un giovano cristiano segretamente disse a santo Andrea: la mia madre, veggiendomi

bello, m'á richiesto d'operazione non licita; alla quale io non consentendo per verun modo, andossene al giudice, volendo in me ritorcere [1] il peccato di tanta iniquità ingiustamente: imperò che io, richiesto alla corte, al postutto tacerò, volendo anzi perdere la vita, che infamare [2] la mia madre così sozzamente. Il giovane fu richiesto alla corte, e santo Andrea andò con lui: la madre accusa constantemente il figliuolo, com'egli la volle conronpere. Domandato il giovano più volte dal giudice, se ciò fosse vero, in neun modo rispouse. Allora santo Andrea disse alla madre: o crudelissima sopra tutte le femmine, che per tua lussuria vuoli che 'l tuo figliuolo unico perisca! Allora quella disse al giudice: messere, il mio figliuolo s'accostóe a questo uomo, dapoi che questa mala operazione giamai fare non poteo secondamente com'egli volle. Allora il giudice, adirato, comandóe che 'l giovane fosse messo in uno sacco impeciato e inbulato [3], e fosse gittato così nel fiume: e co-

---

(1) Ritorcere *per* apporre la propria colpa ad altrui, *manca al Vocabol.*

(2) *Il Ms. legge con manifesto errore* fare. *Il lat.* infamare.

(3) Inbulato: *manca questo add. al Vocabol.*, *che*, *secondo nostro avviso*, *vale* bollato.

mandóe che santo Andrea fosse riservato in carcere, infino a tanto ch'egli pensasse chente morte gli volesse fare patire. Ma orando l'appostolo, fu fatto un grande tremuoto, il quale ispaventóe ognuomo, e feceli cadere in terra: e la femmina, percossa dalla saetta folgore, inarsiciata cadde morta; sicchè tutti gli altri pregavan l'appostolo che non perissono. Quegli pregóe Idio per loro, e tutti i pericoli cessaro, e crederte in Dio, il giudice, e tutti quelli di casa sua. Ed essendo l'appostolo nella città di Nocera, disserli i cittadini, che fuori della cittade lungo la via avea VII. demonia che uccideano tutti gli uomini che vi passavano: i quali demoni, per comandamento dell'apostolo, vennero d'avanti all'apostolo in figura di cani; e l'apostolo comandóe loro ch'andassero in luogo, ove mai a neuno potessero nuocere; e quelli incontanente disparvero. Coloro, veduto ch'ebbono questo, credettoro e ricevettono la fede di Cristo. Venendo l'appostolo alla porta d'un' altra cittade, portavasi di fuori un giovane morto, e domandando l'appostolo che gli fosse intervenuto, fugli risposto, che VII. cani vennero, e ucciserlo nel letto: e lagrimando l'apostolo disse: saccio, Signore, che questi furo i cani ch'io cacciai della città di Nocea; e disse al padre del morto: che mi darai s'io risucito il tuo figliuolo? E 'l padre rispuose:

nulla cosa posseggio più cara che lui: lui ti darò. E, fatta l'orazione, risucitóe, e aggiunsesi all'appostolo. Vegnendo XL. uomini per nave all'apostolo, per ricevere da lui admaestramento della fede, venne il diavolo e turbò il mare, sì che tutti affogaro; e essendo i loro corpi adutti alla riva del mare, furon portati dinanzi all'apostolo, e incontanente furon risucitati da lui; i quali gli narrarono ciò ch' era loro intervenuto. Onde in uno inno di santo Andrea si canta cosí: XL. giovani affogati per le tempeste del mare, rendéo a gli usi della vita.

Stando santo Andrea in Acaia, tutta la riempiette di chiese; e l' apostolo convertíe alla fede di Cristo, e menóe alla fede di Cristo la moglie d' Egea, proconsolo, e battezolla. Udendo ciò Egea, andossene nella città di Patrasso a costrignere i cristiani a fare sacrificio all' idole: al quale si fece incontro santo Andrea, e disse: convería che tu, che se' giudice degli uomini, conoscessi il giudice tuo del cielo, e conoscendolo il cóltivassi, e coltivando lui, il quale è vero Idio, levassi l'animo tuo da quelli che non sono veragi idii. Al quale disse Egea: tu se' Andrea, il quale distruggi i templi degli idii, e predichi la malvagia setta, la quale i prencipi romani comandano che sia sterminata. Al quale rispuose santo Andrea: i prencipi romani non

ànno ancora conosciuto la verità, come el figliuolo di Dio, vegnendo ammaestróe come gl' idoli erano demoni, e come per adorarli è offeso Idio; e offeso, si parte da quelli che l'offendono; e come ispartito da loro, no gli esaudisce; e non esaudendogli sono presi dal diavolo, e presi sono tanto trastullati [1] mentre che ignudi escano delle corpora, non portandone seco altro che 'l peccato. Al quale disse Egea: queste sono cose vane a predicare il vostro Iesu, il quale fu confitto nel legno della croce. Rispuose santo Andrea: per nostro ristoramento, e non per sua colpa ricevette egli volontariameute il tormento della croce. Al quale Egea: conciò sia cosa ch' egli fosse tradito dal suo discepolo, e tenuto preso dalli giudei, e crocifisso da' cavalieri de' romani, come di' tu che spontaneamente ricevesse il tormento della croce? Allora santo Andrea cominciòe a mostrare per cinque ragioni, come Cristo ricevette passione di sua libera volontà. La prima si è in ciò che la sua passione previde dinanzi, e disse ai discepoli, com'egli dovea essere morto [2] per queste parole: Ecco che noi sagliamo in Ierusalem, e 'l figliuolo del-

---

(1) *Nota* trastullare *in signif. di* deludere, ingannare *che manca alla Cr. Il lat.* tamdiu deludantur etc.

(2) *Manca nel Ms. la parola* morto, *che abbiamo riputato necessario a intrometterla, confortati anche dal testo lat*

la Vergine sarà dato ai principi de' sacerdoti, e condannerannolo a morte. La seconda si è in ciò che egli s'indegnóe duramente contro a Piero, il quale lo volea ritrarre dalla passione, dicendo: va dipo' me, satana, tu se' scandolo a me, imperciò che tu non sai quelle cose che sono di Dio. La terza è in ciò, che si mostróe d'avere podestade di patire morte e di risucitare, quando disse: I'óe podestade diporre l'anima mia, e di ripigliarla. La quarta è in ciò, ch'egli conobbe dinanzi il suo traditore, quando gli porse il pane intinto; e però no 'l volle vietare. La quinta in ciò, ch'egli l'aspettóe in quel luogo là dove sapea che dovea venire: e a tutte queste cose affermóe santo Andrea essere stato presente. Ancora disse che grandissimo è il misterio della croce. Al quale disse Egea: non si puó dire misterio, ma tormento; ma tuttavia se tu ai detti miei non assenti, farotti provare quel cotale misterio. Al quale rispuose santo Andrea: s'io mi spaventasse del tormento della croce, non predicherei io la gloria della croce; e voglio che tu odi il misterio della croce se per adventura tu credessi e fossi salvo. Allora gli cominciòe a predicare il misterio della croce; e come fosse convenevole e ragionevole gli mostróe per cinque ragioni. La prima si è, che 'l primo uomo, per lo legno, ci aportóe la morte,

travalicando il comandamento di Dio. Convenevole fue adunque, che 'l secondo uomo, per lo legno, scacciase la morte, sostenendo pena. La seconda fu, però che della terra non maculata era fatto il travalicatore [1]. Convenevole fu dunque che della Vergine non maculata nascesse il racconciatore. La terza è, inperò che Adamo al cibo vietato, non astegnendosi, stese le mani. Convenevole fu adunque che 'l secondo Adamo le mani sanza macola stendesse alla croce. La quarta è, che Adamo assaggiando soavemente il cibo vietato, convenevole cosa fue, acciò che 'l contrario si cacciasse per lo suo contrario, che Cristo fosse pasciuto d'esca di fiele. La quinta è, che, acciò ch'egli desse a noi la sua immortalitade, convenevole fue ch'egli prendesse in se la nostra mortalitade. Se Idio non fosse fatto mortale, non diventerebbe l'uomo immortale. Allora parlóe Egea, e disse: queste cose vane narrale ai tuoi, e acconsenti a me, e adora li dei onipotenti. Al quale rispuose santo Andrea: a l'onipotente Idio offero io continuamente uno agnello sanza macola, lo quale, poi che da tutto 'l popolo è mangiato, vivo e intero persevera. Domandando Egea, come questo fosse, disse santo Andrea: se tu 'l voli sapere, piglia

---

(1) Travalicatore *in signif. di* trasgressore, *manca al Vocab.*

forma di discepolo. Al quale disse Egea: i' ó apprendere queste cose con tormenti. E adirato comandóe che fosse rinchiuso in carcere; e la mattina vegnente venne Egea, e sedea in su la sedia sua e mandóe per santo Andrea, costrignendolo di fare sacrificio all'idole. Disse Egea: se tu non mi acconsentirai, io ti farò conficcare in quella croce che tu ái tanto lodata. E minacciandolo di molti tormenti, disse anche santo Andrea: ciò che ti pare maggiore infra' tormenti pensalti; tanto sarò io più grazioso al mio re, quando per lo suo amore io permarróe più constante ne' tormenti. E minacciando Egea di molte cose, disse santo Andrea: io mi dolgo del tuo perdimento, non mi conturbo della mia passione; ogni pena o ella è leggieri e puotesi patire; ella, se è grave, tosto caccia l'anima del corpo. La mia pena sarà un díe o due o forse tre, ma la tua pena e la tua morte per mille migliaia d'anni non potrà venire a fine. Adunque se pena veruna è da temere, si è da temere quella che non à fine: se da temere sono i dolori, questi sono da spaventarsene; adunque ti pensa ciò che maggiore ti pare ne' tormenti. Allora Egea comandóe che santo Andrea fosse battuto da XX. uomini: e così battuto il fece legare le mani e' piedi in sulla croce, acciò che per più tempo avesse tormen-

to, penando, a morire. E quando egli era menato alla croce, trasse láe la moltitudine del popolo dicendo così: il sangue innocente è dannato sanza cagione. L'apostolo gli pregóe che non impedimentissero il suo martirio. Vedendo santo Andrea la croce da lunga, sì la salutóe, e disse: Dio ti salvi, croce, la quale se' consecrata nel corpo di Cristo; e delle sue membra, sì come di margherite se' ornata. Innanzi che 'l Signore fosse posto in te, avei spaventamento e paura terrena: ma aguale ái in te amore celestiale, e per gran desiderio se' ricevuta. Adunque sicuro e allegro vengo a te, acciò che lietamente ricevi me, discepolo di colui, il quale pendette in te, Cristo maestro mio, imperò ch' io fui sempre amatore di te, e sempre desiderai d'abracciare te, o buona croce, la quale ricevesti onore e bellezza delle membra del Signore, lungamente desiderata, e sollicitamente amata, continuamente cercata, e già all' animo desideroso apparecchiata. Toglimi dagli omini, e rendimi a Cristo maestro mio; sì ch' egli mi riceva per te, il quale mi ricomperóe per te. E, dicendo queste cose, si spoglióe e diede le vestimenta a li giustizieri, li quali, sicome era loro comandamento, il sospesero in sulla croce: nella quale, vivendo VIII. dì, predicava a XX. milia uomini che d'intorno li stavano. Allora il popo-

lo minacciando Egea, sì gli diceano, che non dovea sostenere che l'uomo santo mansueto e puro sostenesse queste cose: e voleanlo sciogliere. E veggendo l'apostolo Egea, il quale v'era venuto, sì gli disse: perchè se' tu venuto qua, Egea? O, e tu vieni per penitenzia, trovera'la; se tu vieni per levarmici, sappi ch'io vivo non scenderò della croce. Io veggo già il re mio che mi aspetta. E quando egli 'l voleano sciogliere, non poteano in neun modo toccare; perciò che le braccia loro stupidìano [1] inmantanente: e veggiendo santo Andrea che 'l popolo il volea sporre [2] della croce, fece questa orazione nella croce, secondamente che dice santo Agustino, nel libro della penitenzia: Non permettere, me vivo, scendere quinci, imperò che gli è tempo che tu accomandi il corpo mio alla terra. Io l'ò tanto portato, e sopra la greggia, che mi raccomandasti, ôe tanto veghiato, e tanto mi sono in essa affatigato, ch'io vorrei essere liberato di questa obedienzia. Ricordomi quant'io mi sono affaticato in conportare coloro che dánno molto peso [3] in

(1) *Questo verbo in signif. propriamente* di intormentire, *manca alla Cr.*

(2) *Aggiugni di questo verbo, che vale, come è ben chiaro*, levare, trarre, deporre, *es. alla Crusca, ove non registrasene che un solo di Giov Villani.*

(3) Dar peso *in signif. di* dare importanza, *comechè sia frase che corra per le bocche di tutto il popolo, manca ai Vocab.*

domare li soperbi, i consolare gl'infermi, i constrignere coloro che troppo s'allegrano. Tu sai, Signore, quante volte si sono sforzati di trarremi da la purità della contemplazione, e ingegnatesi di svegliarmi dal seno del tuo riposo dolcissimo; e quanto e quante volte elli mi davano dolore: e però che così lungo tempo, benignissimo Padre, io abbo contastato al conbattere, e col tuo aiuto l'abbo vinto, a te, giusto e pietoso governatore, addomando che tu no 'l mi raccomandi di più, ma io rendo il diposito. Raccomandalo altrui che 'l guardi, tanto ch'egli risuciti, e rendalo, acciò ch'egli medesimo riceva allotta merito della sua fatica, e a me di lui oggimai non dare più briga. Racomandalo questo mio corpo alla terra, e che oggimai non mi convegna più veghiare, ma liberame, e io possa pervenire a te, fontana d'allegrezza, che mai non vieni meno, e 'l quale io desidero; nè da quinci innanzi non mi ritraga nè inpedimentisca da te. Insin qui dice santo Agustino. Quando santo Andrea ebbe dette queste cose, overo parole, venne un grandissimo splendore da cielo, e intorneollo per una mezza ora, sì che neuno il potea vedere: e partendosi il lume, rendette lo spirito a Dio, insieme con quello lume. E Massimilla, moglie d'Egea, tolse il corpo dell'appostolo e seppellìlo onorevolmente: e

Egea, innanzi che tornasse a casa, fu preso e dibattuto dal dimonio; e nella via, dinanzi a tutta la gente, cadde morto. Dicono alcuni che del sepolcro di santo Andrea esce manna, simiglianza di farina, e olio di soavissimo odore: nelle quali cose si conosce se l'anno vegnente de' essere abbondanza o no; imperò che, se n'esce poca manna o poco olio, saranno, l'anno vegnente, pochi frutti; e se abondevolmente n' esce, la terra mena in abbondanza de'frutti. E forse che ciò fu anticamente vero: ma oggi il corpo suo è traslatato in Gostantinopoli.

Uno vescovo, d'onesta e religiosa vita, avea in grande reverenza santo Andrea sopra tutti gli altri santi, intanto che in ogni sua operazione poneva questo titolo innanzi: ad onore di Dio, e di messer santo Andrea. Abiendoli invidia l'antico nemico, con tutta sua sottigliezza si misse a 'ngannarlo, e trasfigurossi in figura d'una bellissima femmina: e venuto al palagio del vescovo, e dicendo che si volea confessare, il vescovo comanda ch'ella si vadia a confessare dal suo penitenziere, al quale áe commessa tutta sua autoritade. E quella rinunzia, e dice che a neuno uomo non rivelerebbe i segreti della sua conscienzia, se non al vescovo: e così, convinto il vescovo, comandóe ch'andasse a lui: e quella gli disse: priegoti, signor mio, che tu

abbi misericordia di me. Io, secondo che voi mi vedete, sono molto fanciulla del tempo, e dal cominciamento della mia fanciullità [1] sono dilicatamente nodrita, e nata di schiatta di re. Sono venuta qua sola, in abito di peregrina: il padre mio, re potentissimo, mi volea maritare a un grande barone; al quale io rispuosi, che disposarmi ad uomo carnale al tutto m'era abominevole, però ch'avea perpetualmente consecrata la mia verginitade a Cristo Signore: e però non potea acconsentire al congiugnimento carnale. Finalmente costretta a convenirmi aconsentire al suo volere, o sostenere diversi tormenti, vo fuggendo nascostamente, volendo anzi andare per lo mondo, che rompere fede a Cristo, mio sposo. Sì che io udendo la fama della vostra santitade, sotto l'alie della vostra santitade sono venuta, sperandomi di trovare appo voi luogo di riposo: sì ch'io possa prendere secreti silenzii di contemplazione, e schifare i pericoli della vita presente, e fuggire le tribulazioni del mondo. Sicchè il vescovo, mirando in costei la gentilezza del nascimento, la bellezza del corpo, il grandissimo fervore, il piacevole e bello parlare, rispuose con benigna boce, e disse: sta sicura, figliuola, e non dubitare, imperciò che colui per

(1) Fanciullità: *questa voce manca al Vocabol.*

lo cui amore tu ái disprezzato te e i tuoi e le tue cose così virtuosamente, ti renderà, in questa vita presente, merito di grazia, e nell'altra ti donerà pienitudine di gloria: e io, suo servo, me e le mie cose proffero. Eleggi qual luogo più ti piace per l'abitare, e voglio che ti piaccia di stare oggi a desinare con meco. E quella disse: non volere pregarmi di questo, a ciò che sospezione neuna non potesse nascere di questa cosa, e lo splendore della nostra fama non potesse in alcuno modo annerare. E 'l vescovo rispuose: noi saremo più, e non saremo soli, laonde non si potrà neuno scrupolo d'infamia generare; e venendo amendue alla mensa, il vescovo e ella, sedette a dirinpetto l'uno all'altro. E sedendo gli altri di qua e di là, raguarda il vescovo spesse volte in lei, e non cessa di guatare la sua faccia, e di maravigliarsi della sua bellezza. E così mentre che l'occhio s'afigge in lei, l'anima si fiede e sozza; e mentre che non si rimane di sguardare la sua faccia, l'antico nemico trapassa il quor suo di crudeli fedite. E quando s' avide d'essere guatata, la sua bellezza crebbe maravigliosamente: e essendo già il vescovo presso a consentire di richiederla ad operazione inlecita, quando avesse l'agio, venne subitamente allotta un peregrino all' uscio, e, con grandi boci e spesso picchiando, dimanda che gli sia

aperto. E, non volendogli essere aperto, quegli con molto bussare e con grandi boci diventando inpronto, il vescovo dimandò la donzella, se le piacesse che quello peregrino venisse dentro. E quella disse: siegli proposta una grave quistione, e, s'egli la saprà sciogliere, sia ricevuto, e se non, sia cacciato come uomo grosso, e indegno della presenza del vescovo. Piacque a tutti il detto di costei; e domandasi tra loro chi fosse sofficiente. Disse il vescovo: qual di noi puote essere sufficiente come voi, madonna, la quale tutti noi trasandate di savere e di bello parlare? Proponete dunque voi questa questione. Allora disse quella: sia domandato il pellegrino quale è il maggiore miracolo che Iddio facesse in piccola cosa. E domandato di ciò, il pellegrino, per lo messaggio, rispuose così: la diversità delle faccie tra tutti gli uomini che furono mai, dal cominciamento del mondo, e che saranno insino alla fine; non si possono trovare due faccie, le quali al tutto si somiglino: e in quella così picciola faccia áe Domenedio posti tutti e cinque i sensi del corpo. Udendo costoro la risposta di costui, e maravigliandosi di ciò, dissero: verage e ottima è l'absoluzione di questa quistione. Allora rispuose la donna: siagli proposta la seconda questione più forte che la prima, nella quale potremo meglio conoscere la

sua sapienza. Sia dimandato in qual luogo la terra è alta sopra tutti i cieli. E dimandato di ciò, il peregrino rispuose: nel cielo empirio, [1] là ove risiede il corpo di Cristo, il quale, advegna che sia di terra, si è più alto che ogni cielo. Raportóe il messo la risposta del peregrino; e apruovano tutti il detto suo, e generalmente lodano la sua sapienzia. Allora disse la donna: siagli fatta la terza questione gravissima e nascosta e malagevole e oscura ad asolvere, e così ancora la terza volta si pruovi la sapienzia sua, e magnifichevolmente [2] sia ricevuto alla mensa del vescovo. Sia domandato quanto spazio sia dalla terra infino al cielo. E, domandato di ciò, il peregrino risponde in questo modo: va a colui che ti manda a me, e di' questa cosa: dimanda lui diligentemente, ch'egli il sa meglio di me, e però egli te ne risponderà meglio di me, però ch'egli il misuróe quello spazio, quando di cielo cadde in abisso [3]. Ma io non caddi di cielo, e non misurai quello spazio caggendo; egli non

---

(1) Empirio: *così scritto manca al Vocabol.*

(2) Magnifichevolmente: *è avverbio degno d' essere allegato nel Vocab. a cui manca.*

(3) *Manca il Voc. di ess. in prosa a questa voce in signif. di* inferno.

è femina. Udendo ciò il messo fu spaventato sopramisura; e quelle cose che udío, racontóe dinanzi a tutti. E maravigliandosi tutti e spaventandosi, il diavolo sparì via in mêzo di loro: e 'l vescovo, ritornando a se medesimo, amaramente riprese se medesimo, e del peccato che avea comesso domanda perdonanza con grandi lamenti; e rimandóe il messo a fare reddire dentro il peregrino: ma egli non fu più trovato. Allora il vescovo ragunóe il popolo, e apertamente spianóe tutte queste cose per ordine, e comandóe a tutti che stessero in orazione e in digiuni, aciò che Idio degnasse di revelare ad alcuno chi fosse essuto il peregrino che l'avea canpato di tanto pericolo. E fu revelato quella notte al vescovo, che quello peregrino era stato santo Andrea apostolo, il quale per lui liberare si puose in abito di peregrino; e così il vescovo ebbe, da indi innanzi, maggiore divozione in santo Andrea. Conciò fosse cosa che uno signore, proposto d'una cittade, avesse tolto un canpo alla chiesa di santo Andrea, e per questa cagione, orando il vescovo, il detto proposto fosse preso da grande febbre, fu pregato il vescovo che facesse orazione a Dio che 'l guarisse; ed egli promettea di rendere il campo: sì che, orando il vescovo, quegli ricevette sanitade: ma il campo fu ritolto e usurpato. Allora il vescovo

si diede ad orazione, e tutte le lampane della chiesa ruppe, così dicendo: qui non si accende mai lume, infino a tanto che santo Andrea non si vendica del suo adversario, e la chiesa riabbia quello che l'è tolto. E eccoti il proposto rifermato di febre gravissima, e mandóe al vescovo che orasse per lui, e renderebbegli il campo, e anche glien' arrogerebbe un altro simigliante. Al quale il vescovo rispuose: io feci all'altra volta a Dio orazione per te, e fui esaudito dal Signore. Allora il proposto si fece portare a lui, e fecelo costrignere che 'ntrasse nella chiesa ad orare; ma entrando il vescovo nella chiesa, il proposto morì di subito, e 'l campo fu renduto alla chiesa.

OSSERVAZIONI

Il Rossi, nel ragionamento sopra Iacopo da Varagine, parlando di lui come critico, dice tra l'altre cose: « Si richiami quell'apertissimo e franchissimo saggio che diede il Varagine di sua critica ben avveduta nella scritta sopra Santo Andrea. Occorre al compilatore di rapportare quivi un brano senza dubbio da novellate, ove dicesi di S. Matteo che gli furono cavati gli occhi, e che fu incarcerato da que' della Murgundia, talchè avvertitone Andrea nella

Scizia da un Angelo, corse alla prigione; e dopo aver esso pianto ed orato per la guarigion di Matteo, riebbesi questi la veduta. Iacopo fa breve chiosa appresso a tale racconto, asserendo che *non ritiene degno di fede* nè l'accecamento di Matteo, nè il ricoveramento del lume per il prego d'Andrea: conciossiachè non debbasi cotanto Evangelista segnare in uno scanno di sotto da lui, chè non valesse ad impetrare in suo prò ciò 'l compagno Andrea di leggieri gli ottenne. Nella qual chiosa quanto senno e quanta dottrina intorno alla potestà e alle virtù degli Apostoli si chiuda, tolgalo a dire chi è guernito delle sacre discipline [1] ». A questo racconto, tramandato ancora da Abdia, cioè dal supposto autore dell' *Historia Apostolica* [2], il volgarizzatore della leggenda aggiunse però una considerazione assai giusta, com'avrà veduto il lettore. La leggenda medesima, riscontrata col latino di Iacopo, ha poche varianti sino a tutti i colloqui tra Egea e il santo: ma elle crescono quando si narra di lui che fu condannato al martirio. Piacque talvolta all'anonimo d'amplificare, e talvolta di compendiare le parlate del santo, di mutare alcun poco le circostanze del martirio stesso, di tacere al tutto le cose raccon-

(1) *Ragionamento ecc. premesso alle Leggende di s. Iacopo Maggiore e di s. Stefano primo martire. (an. 1834) p. LIII-LIV.*

(2) *Lib. 3: ap Fabr. Cod. apocr. N. Test. T 1, p. 457 (an 1719).*

tate da Iacopo intorno a Stratocle fratello di Egea. Dove poi il testo latino di Iacopo, e il falso Abdia [1], e la lettera che va sotto il nome dei preti e dei diaconi dell'Acaia [2], affermano che santo Andrea visse in croce due giorni, il nostro dice, siccome vedemmo, che visse otto giorni. Ancora, restringe alquanto le parti della leggenda latina, relative all'avventura del vescovo. Serva d'esempio la seconda risposta del pellegrino. Domandato esso in qual luogo la terra sia più alta di tutti i cieli, rispose: *In celo empireo, ubi residet corpus Christi. Corpus enim Christi est altior omni celo: de carne nostra formatum est. Cum autem corpus Christi super omnes celos sit et de carne nostra originem duxerit, caro autem nostra de terra sit formata, constat, quod ubi corpus Christi residet, ibi procul dubio terra altior celo manet* [3]. Come in tale risposta ravviserà il lettore la forma degli argomenti scolastici, ricorderà per avventura che il racconto medesimo, già da noi citato nelle osservazioni alla leggenda di sant' Ilario, è uno di quei racconti che sogliono andare per le bocche del popolo. Noi, nella prima fanciullezza, l'ascoltammo più volte, e con ripetuto diletto, da una, che mai non lesse la *Leggenda Aurea*, nè mai forse l'udì nominare. Il testo di

---

(1) *Ibid. p.* 513.
(2) *ap. Sur. De prob. SS. hist. T.* 6, *p.* 621.
(3) *Legende Sanctorum (ed cit.) cart.* 6.

essa fa dire alla donna che non volle ricevere Niccolò: *Egredere, senex, egredere, quia angelus Dei es tu; ne me contingas, ne huc accedere presumas; video enim mirabilia:* le quali parole sono alquanto mutate dal nostro anonimo. Questi pure avendo trovato nel suddetto testo: *Accepi aliquem evangelium* [1] (espressione, che concorda con quella usata per lo stesso proposito dal falso Abdia [2]), specificò l'evangelo tolto dal vecchio, e scrisse che fu quello di san Matteo. Annota il Fabricio: *Equidem parum constat quatuor evangelia, superstite adhuc Andrea apostolo, edita fuisse, quamquam de uno atque altero, Mathaei evangelio praesertim, nullum videtur esse dubium* [3]. Certo è che, avanti la morte di santo Andrea, si erano già compilati gli evangeli di Matteo, di Marco e di Luca [4]; incerto solamente se anche quel di Giovanni, come si rileva dalle testimonianze arrecate dal Baronio [5]. La morte del nostro santo è narrata da questo scrittore all'anno 69: ma dice egli stesso che non si sa precisamente in qual anno accadesse e sotto qual imperatore: sappiamo soltanto che l'apostolo Andrea morì dopo san Pietro. *De reliquis autem*, soggiunge il Baronio,

---

(1) *Ibid. cart.* 4.

(2) *ap. Fabr. Op. cit. T.* 1, *p.* 498.

(3) *Ibid. p.* 499.

(4) *V. Baron. an.* 41, *n.* 16; *an.* 45, *n.* 29; *an.* 58, *n.* 31.

(5) *An.* 99, *n.* 2-4.

quoniam passionis Andreae acta Manichaeis corrupta, ab eisdemque citari solita fuerunt, remansit eorum (ut Augustinus declarat exemplo) in Ecclesia dubia fides. Quae vero de Andreae martyrio in epistola presbyterorum Achaiae habentur expressa, digna existimata sunt ut in Ecclesia recitentur [1]. Il grande annalista aveva già parlato di cotali atti del santo [2]. Ma le particolarità riferite nell'accennata lettera sul martirio d'Andrea (intorno alla quale esaminerà il lettore ciò che ne scrissero il Tillemont [3] e il Fabricio [4]), non sono diverse da quelle apportate da Iacopo da Varagine. Se non che, le parole che, secondo la lettera [5] e secondo l'*Historia Apostolica* [6], disse il santo quando il volevan deporre dalla croce, sono bensì una preghiera, ma non quali si trovano nella leggenda latina di Iacopo e nella presente. La leggenda stessa non ha fatto menzione di ciò che sant'Agostino condanna negli atti d'Andrea, *quos Leucius sub nomine apostolorum scribit*, e ch'egli rinfaccia a Manichei per render palese la loro ignoranza o piuttosto la loro audacia [7]: nè

---

(1) *An.* 69, *n.* 34.

(2) *An.* 44, *n.* 43-45.

(3) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T.* 1 *p.* 338, 620-624 *(an.* 1693*)*.

(4) *Op. cit. T.* 1, *p.* 745-747.

(5) *ap. Sur. Op. cit. T.* 6. *p.* 622.

(6) *ap. Fab. Op. cit. T.* 1, *p.* 314.

(7) *De fide contra Manichaeos. cap.* 38.

tiene ricordo di molte cose narrate dal supposto Abdia. Il quale inoltre recitò l'avventura somigliante a quella di Fedra e d'Ipolito e all'altra di Erasto e di Afrodisia; raccontò dei sette demonii di Nicea, e del morto risuscitato alle porte di Nicomedia. Parla anch'esso della casa che arse in Tessalonica; e della partoriente, alla quale dà nome di Calliope [1]. Afferma poi che l'apostolo andò a predicare in Acaia [2]: ma secondo Eusebio, andò in Scizia [3]. Vedi su questo argomento il Baronio [4] e il Tillemont [5]; e ancora sul tempo e sul modo che Andrea divenne discepolo del Signore [6]. Certo è che le cose dette sul principio della nostra leggenda intorno alle *chiamate* di Andrea e di *alquanti altri discepoli* vanno intese giusta il testo evangelico [7]. Le reliquie dell'apostolo furon levate dall'Acaia e traslocate in Costantinopoli: ma se ciò si facesse da Costantino o da Costanzo suo figlio, si questiona dal Baronio [8], dal Pagi [9] e dal Tillemont [10]; il primo

---

(1) *ap. Fabr. Op. cit. T.* 1, *p.* 461-463, 465-468, 471-474, 495-496.

(2) *Ibid. p.* 457.

(3) *Hist. lib.* 3, *cap.* 1. (*Opera. p.* 694. *ed cit.*).

(4) *An.* 44, *n.* 31; *Not. in Mart. Rom.* 30 *Nov.*

(5) *Mémoires ecc. T.* 1. *p.* 336-337.

(6) *An.* 31. — *Ibid. p.* 334-336.

(7) *Mat.* 4: *Marc.* 1: *Ioan.* 1.

(8) *An.* 336, *n.* 70; *Not. in Mart. Rom.* 9 *Maii.*

(9) *Critic. An.* 356, *n.* 13; *an.* 357, *n.* 1; *an.* 406, *n.* 16-17.

(10) *Mémoires ecc. T.* 1, *p.* 338, 624-625.

de' quali favoreggia per Costantino, gli altri due per Costanzo. L' apostolo stesso fu fatto argomento dei loro versi da san Damaso e da san Paolino di Nola [1].

---

(1) *V. Collect. pisaur. omnium poematum lat. T.* 5, *p.* 92, 319.

LEGGENDA

DI

SAN FILIPPO

(Dal pred. Cod. Magl. Pal. IV. Num. 104.)

Incominciasi di S. Filippo apostolo.



Filippo apostolo, avendo predicato XX. anni per Iscizia, fu preso da' pagani, e costretto era da loro a sacrificare alla statua di Marte. Allora subitamente uscíe di sotto la base un grande dragone, il quale uccise il figliuolo del pontefice, che apparecchiava il fuoco del sacrificio: e anche uccise due tribuni, i servi de' quali teneano preso e inferiato santo Filippo; e ancora avelenóe sì gli altri co la puzza del fiato suo, che tutti ne 'nfermavano. Disse santo Filippo: credetemi, spezzate questa statua, e in luogo di quella adorate la croce del Signore, acciò che gli 'nfermi vostri siano sanati,

e li morti vostri siano sucitati [1]. E coloro ch'erano tormentati sì gridavano e diceano: fa pur che noi siamo sanati, e spezzeremo incontanente questo idolo. Allora santo Filippo comandóe al dragone che scendesse in luogo diserto, sì che non nocesse a persona: e egli si partío incontanente, e giammai più non comparío. Allora santo Filippo gli sanóe tutti, e inpetróe a quelli tre morti il beneficio della vita. E così predicóe per uno anno a tutti coloro che credeano; e di loro ordinóe preti e diacani. E vennesene in Asia nella città di Gieropoli, e ivi spense la resía de' paterini, i quali ammaestravano che Cristo avea presa carne fantastica. E eranvi due santisime donne vergini, per le quali il Signore ne convertì molti alla vera fede. E santo Filippo, anzi VII. dì della sua morte, chiamóe a se tutti i vescovi e tutti i preti, e disse loro: questi VII. dì m'à conceduti il Signore per lo vostro admoninento. Egli avea LXXXVII. anni. Poscia li sette dì vennero li 'nfedeli, e preso che l'ebbono, sì 'l conficcaro in sulla croce a modo del maestro suo: predicava; e cosíe se ne 'ndóe a Domenedío, e conpiette beatamente la sua vita. E appresso di lui furono seppellite due sue

(1) *Citasi nel Vocab.* Suscitare, *ma di* Sucitare *non allegasi esempio alcuno.*

figliuole, l'una dal lato ritto, e l'altra dal manco. Di questo santo Filippo dice così santo Isidero, nel libro de la vita e del nascimento e della morte de' santi: Filippo alli Franceschi predica Cristo, e menóe al porto della fede li barberi; e coloro, li quali erano conceduti al mare oceano, al lume della vera scienzia. Questo dice santo Isidero. Ma di Filippo, che fu uno de' VII. diacani, dice santo Ieronimo nel martirologio, che questo cotale glorioso di segni e di miracoli, morío in pace in una cittade che si chiama Cesaría, otto dì entrante luglio: e allato a lui furon sotterrate tre sue figliuole; e de la quarta figliuola si riposa il corpo in Effeso. Sì che il primo Filippo áe disferenzia [1] da questo: che quegli fu apostolo, e questi fu diacano: quegli si riposa in Gerapoli, e questi in Cesaría: quegli ebbe due figliuole profetesse, questi n' ebbe quattro. Advegna Dio che la istoria ecclesiastica pare che dica, che fu Filippo apostolo quegli ch' ebbe IIII. figliuole profetesse; ma in questo è da credere più a santo Ieronimo.

---

(1) *Per l' uguale ragione che gli antichi compilatori del Vocab. allegarono il verbo* disferenziare, *così i moderni possono assegnare un cantuccio al suo derivato* disferenzia.

OSSERVAZIONI

Afferma Iacopo da Varagine che l' eresia estinta da Filippo in Ierapoli, fu quella degli Ebioniti [1]: ma piacque al suo traduttore di dar loro il nome di Paterini, notissimo nelle storie italiane. Per cotal fatta d' errori scrisse il Vico la *degnità* che noi riportiamo: « *È natura de' fanciulli*, che con l' *idee e nomi* degli uomini, femmine, cose che la *prima* volta hanno *conosciuto*, da esse e con essi *dappoi apprendono e nominano* tutti gli uomini, femmine, cose c'hanno con le *prime* alcuna *somiglianza o rapporto* [2] ». Non è qui luogo a cercare s' abbia ragione il Fabricio quando disse che gli Ebioniti non negavano la realtà del corpo di Cristo [3]. Egli prese occasione ad osservar ciò, perchè il supposto Abdia, come poi Iacopo da Varagine, attribuì a quegli eretici cotale opinione. Lo stesso Abdia narrò, in maniera alquanto diffusa, le vicende della statua di Marte e del dragone [4]: e si trovano ancora negli atti stampati dai Bollandisti [5]. Il Baronio, dopo aver ricordato che,

---

(1) *Legende Sanctorum (ed. cit.) cart.* 86.
(2) *Scienza Nuova. degn.* 48.
(3) *Cod. apocr. N. Test. T.* 1, *p.* 741.
(4) *Ibid. p.* 738-742. *Hist. Apost. lib* 10.
(5) *Acta SS. Maii. T.* 1, *p.* 12.

secondo alcuni scrittori, l'apostolo Filippo non morì in croce [1], addita che anch' essi raccontarono del dragone e della statua di Marte. *Celerum*, così egli, *quod spectat ad theologiam Phrygum, non Martem nec serpentem (ut citati fabulantur auctores), colebant, sed quos Eusebius deos describit. In his igitur praestat pauca dicere, quam multa commenticia coagmentare* [2]. La nostra leggenda pone tali cose nella Scizia e non nella Frigia: ma sembra pure che eziandio nella Frigia predicasse l' apostolo. Che poi i Frigi adorassero Marte, è vero che ciò non si dice da Eusebio, ma si può forse arguire dalle sue stesse parole [3]. È noto che la teologia dei Frigi non era molto diversa da quella de' Greci. In quanto al dragone, non si rileva dalla leggenda che fosse adorato dai Frigi, com' ella attesta di Marte. Vide il Baronio esser falso il detto d' Isidoro, che Filippo abbia predicato ai Galli; e pensò che s' abbia da intendere i Galati [4]. Ma prima d' asserire col Baronio stesso: *Quae autem de filiabus apostoli sunt relata, ex incerto feruntur auctore, et nominis errore iactata putantur, dum, quae sunt Philippi dia-*

---

(1) *V. Tillemont. Mémoires pour servir à l' hist. eccl. T. 1, p.* 645 *(ed. cit.).*

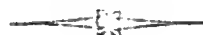
(2) *An.* 54, *n.* 3.

(3) *De praepar evang. lib.* 2, *cap.* 4 *(Opera. p.* 37-38 *ed. cit.).*

(4) *An.* 44, *n* 32; *Not. in Mart. Rom.* 1 *Maii.*

coni, Philippi apostoli sunt adscriptae [1]; si dovrà por mente alle ragioni allegate dall' Enschenio [2], e dal Tillemont [3].

(1) *An.* 58, *n.* 113-114.
(2) *Acta SS. Maii T.* 1, *p.* 9.
(3) *Mémoires ecc. T.* 1, *p.* 379-380, 646-648.



LEGGENDA

DI

SAN BARNABA

(Dal predetto Cod. Magl. Pal. IV. N. 104 confrontata con altro ms. del Pal IV N. 37.).

Incomincia la leggenda di santo Barnaba.

Barnaba levites, fu natío di Cipri; il quale fue uno de' LXXII. discepoli di Cristo, nella istoria degli Atti degli apostoli in molte cose agrandito e lodato: imperò che fu troppo bene informato e ordinato, e quanto a se e quanto a Dio e quanto al prossimo. Quanto a se fue ordinato secondo tre potenzie, cioè la razionale e la concupiscibile e l'irascibile [1]: però ch' egli ebbe la razionale alluminata di lume di conoscimento. Onde dicono gli Atti nel

(1) *Il Vocab. a questa voce non allega che un solo es. moderno.*

sud. cap.° [1]: Erano nella chiesa, la qual era in Antioccia, profeti e dottori, coi quali era Barnaba e Simone. Secondariamente ebbe la concupiscibile, purgata dalla polvere della mondana affezione: onde è scritto negli Atti degli apostoli, quarto capitolo, che Gioseppo, il quale avea sopranome Barnaba, avendo uno campo, sì 'l rendéo, recóe il prezzo e poselo ai piedi degli apostoli. Là ove la chiosa [2]: pruova d' abandonare quello che gli vieta di toccare, e ammaestra ch'è da calcare l'oro ai piè degli apostoli. Nel terzo luogo ebbe l'irascibile, fortificata dalla grandezza di prodezza. E queste cose ebbe, overo prendendo a fare le cose malagevole, overo con perseveranza faccendo nelle cose forti, overo con fermezza sostenendo le cose contrarie. Imprima dico prendendo a fare le cose malagevoli, come si manifesta in ciò che prese a convertire quella grandissima cittade d'Antioccia, siccome si mostra negli Atti degli apostoli VIIII.° capitolo: Che venendo Paolo in Ierusalem, dipo' 'l suo convertimento [3], e volendosi congiugnere coi discepoli, e egli

(1) *Così il Ms.: ma* nel cap. XIII.

(2) *Manca* dice. *Il lat.* ubi dicit glosa: destituendum probat.

(3) *Propriamente per* conversione *agg. es. al Vocab.*

fuggendolo, come gli agnelli il lupo, Barnaba il prese arditamente, e menollo a gli appostoli. Con perseveranza, operando le cose forte; però che maceróe il corpo suo con digiuni e afflisse, onde è scritto di Barnaba, e d'alquanti altri, nel XIII.° capitolo degli Atti degli appostoli, che servíano a Domenedio in digiuni. Anche fu grande in prodezza, con grande costanzia sostenendo le cose averse: sicome gli apostoli dánno testimonianza, quando diceano: Coi carissimi nostri Barnaba e Paolo, uomini i quali ánno date l'anime loro per lo nome di Iesu Cristo. Secondariamente fu ordinato quanto a Dio, rendendo onore all'autorità, alla maestà e alla bontà di Dio. A l'autorità, e ciò si mostra in ciò che non prese egli l'officio del predicare, ma per autorità di Dio, come è scritto negli Atti degli apostoli, XIIII.° capitolo [1]: Disse lo Spirito Santo: sceverate a me Barnaba e Paolo nell'operazione, nella quale io gli óe presi. Anche alla maestà di Dio, però che, come è scritto negli Atti XIIII.° ca.°, volendo alcuni attribuire a lui la maestà divina, e a lui, come a Dio, fare sacrifici, chiamando lui Giove, sicome primiero, e Paolo Mercurio, siccome savissimo e bello parlatore,

(1) *Anche qui il Cod. non manda al* cap. XIII, *come dovrebbe.*

inmantinente Barnaba si stracciòe i panni di dosso, e cominciaron a gridare: uomini, che fate voi? Or non siamo noi mortali simiglianti a voi, che vi predichiamo che vi dobbiate convertire da queste cose vane a Dio vivo? Anche rendette onore alla bontà di Dio, come è iscritto negli Atti, XV.° c.°: Volendo alcuni de' giudei, convertiti alla fede, strignere e menomare la bontade della grazia di Dio, dicendo che non bastava sanza la legge, e sopra tutto questo recaron questioni a gli appostoli, e contro al loro errore impetraron lettere dagli appostoli [1]. Nel terzo luogo fu trovato bene ordinato quanto al prossimo, imperò che pascette la greggia di Dio di parole d'esemplo e di benificio. Di parole, che sollecitamente predicòe la parola di Dio; onde si dice negli Atti, XV. cap.°: Paolo e Barnaba dimoraro in Antioccia ammaestrando e predicando, con molti altri, la parola di Dio. Ciò si manifesta ancora per quella grandissima moltitudine la quale convertío ad Antioccia, intanto che prima fuorono chiamati quivi i discepoli cristiáni. Nel II. luogo per esemplo, imperò che la vita sua fue a tutti specchio di santitade e d'esemplo di religione: che egli fu in ogni sua opera vigoroso e franco, splendiente di tutta

(1) *Così il Ms.*

bontà di costumi, pieno d'ogne grazie di Spirito Santo, e chiarito in ogni virtudi e nella fede. Di queste IIII. cose si tocca negli Atti, XI. c.°: Mandarono Barnaba in Antioccia; e poi dice più innanzi: Confortavagli tutti in proponimento del cuore permanere in Dio; imperò ch'era buono uomo, pieno di Spirito Santo e di fede. Nel III. luogo per benificio; è questo in due maniere, overo limosina tenporale, la quale sta in sovenire le necessitadi; e la spirituale, la quale sta in perdonare l'offesa. La prima ebbe santo Barnaba qundo portóe la limosina ai frati ch'erano in Ierusalem, come si dice negli Atti, XI. c.°: Essendo venuta la grande fame al tempo di Claudio inperadore, secondo ch'avea profetato Agabo ai discepoli, ciò ch'avean, propuosero di mandare in apparecchiamento ai frati, ch'abitavano in Giudea: e così fecero, mandando ai più vecchi per mano di Barnaba e di Paolo. La II. ebbe quanto a quello Giovanni, il quale avea sopranome Marco, perdonandogli l'offesa. Conciò sia cosa che 'l detto discepolo avesse abbandonato Barnaba e Paolo, ritornando egli, e pentendosi, Barnaba gli perdonóe, e ricevettelo anche per discepolo: ma Paolo non volle ricevere per discepolo, e però avvenne lo spartimento tra loro: e catuno il fece per santa cagione e buona intenzione. In ciò che Barnaba

il ricevette, ciò fece egli per dolcezza di misericordia; e che santo Paolo non volesse ricevere, ciò fece egli per dirittura di fede; però che, sicome dice la chiosa negli Atti, XX. c.° [1]: però che, ordinandosi, nella fronte della faccia era stato troppo tiepidamente, a gran ragione il cacciòe via santo Paolo, acciò che per lo suo male esemplo non si conronpesseno le forze degli altri. E quello spartimento non si mosse da vizio, ma fu ordinamento dello Spirito Santo, cioè, che si sceverassero da insieme e predicassono da insieme e predicassono a più persone, sì come poi adivenne. Che essendo Barnaba nella città d' Icoma, al detto Giovanni, suo consobrino, apparve uno uomo splendiente, e sì gli disse: Giovanni, oggimai sii tu constante e fermo, che tu non sarai chiamato Iovanni, ma escelso. La qual cosa avendo quegli racontato a santo Barnaba, egli gli rispuose: or guarda diligentemente che tu non palesi quello ch' ái veduto; imperò che a me simigliantemente apparve sta notte, e disse: sii constante, Barnaba, imperò che tu riceverai li beni eternali, in ciò che tu ái abbandonata la gente tua, e data l' anima tua per lo mio nome. Avendo dunque Paolo e Barnaba predicato lungo tempo in

(1) *Il lat.* nam sicut ibi dicit glosa, Actuum XV.

Antioccia, l'angelo di Dio apparve a santo Paolo, e disse: studiati di andare in Ierusalem, però ch' alcuni frati aspettono la venuta tua. Sicchè volendo santo Barnaba andare in Cipri a rivedersi [1] co suoi parenti, e Paolo in Ierusalem, per annunziamento dello Spirito Santo, si partirono insieme. Ma avendo santo Paolo manifestato a santo Barnaba ciò che l' angelo gli avea detto, rispuose Barnaba: sia fatta la volontà di Dio, che ora me ne vado in Cipri, e là compierò i dì miei, e non ti vedrò più. E così piagnendo si gittóe umilmente ai piè di santo Paolo. E increscendo a santo Paolo di lui, dicea: non piagnere, però che così è il volere di Dio; che stanotte m' apparve il Signore, e disse: non vietare a Barnaba d' andare in Cipri, però ch' egli aluminerà tanta gente, e conpierà il martirio. Sì che giugnendo santo Barnaba in Cipri, con Giovanni, portò seco il vangelo di santo Matteo: e ponendo le mani sopra li 'nferni, molti ne sanóe con la virtù di Dio. E sendo usciti di Cipri, trovaro Elimas mago, il quale santo Paolo avea privato, a tenpo, degli occhi; il quale mago contastóe loro e vietóe loro d' entrare in Passo [2]. Sì che un díe vide santo Barnaba uomini e fem-

(1) *Manca questo verbo in signif. neutr. pas. al Vocab.*
(2) *Cioè* Paffo, Pafo.

mine correre ignudi, e fare lor feste: onde egli conturbato di ciò maledisse quello tempio, e subitamente ne rovinóe una parte, e abatténe molti di loro. Alla per fine venne a Salamina, e in quel luogo il detto mago conmosse grande romore di popolo contra lui: sì che presono li giudei santo Barnaba, e poi che l'ebbono molto ingiuriato, sì 'l traevano e studiavansi di darlo a punire al giudice della cittade. Sicchè e' spiato ch'ebbono, che Eusebio, grande uomó e potente, di legnaggio di Nerone, era venuto, ebbero paura li giudei che quegli nol togliesse loro di mano, e lasciasselo così andare liberamente. Legandogli dunque una fune al collo, fuori della porta lo stracinaro, e in verità l'arsero incontanente. Alla perfine non essendo così sazii i giudei ispietati, rinchiusero l'ossa sue in uno vasello di piombo, volendole traboccare nel mare: ma Giovanni, suo discepolo, levandosi di notte, con due altri, sì le tolse quindi, e seppellille in una vôlta sotterra celatamente. E stettero così celate in quel luogo insino al tempo di Zenone imperadore, e di Gelasio papa, cioè insino a gli anni di Cristo D. Ma allora furon trovate per revelázione del Santo. Ma santo Teodoro dice così: santo Barnaba predicóe prima Cristo in Roma, fatto vescovo di Milano.

OSSERVAZIONI

Tot capita, *tot sententiae*, disse un antico: e diremo qui noi in proposito di san Barnaba. In fatti, le opinioni del Baronio intorno a Giovanni Marco, e intorno all'andata di Barnaba a Roma, e intorno all'origine della chiesa milanese, sono rigettate dal Papebrochio in guisa, che dove quegli afferma, questi nega: e così viceversa. Crede il Baronio (e la sua opinione fu poi avuta dal Fleury [1]) che il suddetto Giovanni Marco non fosse l'evangelista [2]: ma il Papebrochio risponde, essere anzi molto probabil cosa che fosse [3]. L'*Itinerarium et Martyrium s. apostoli Barnabae*, che va sotto il nome dello stesso Giovanni Marco, e che, salvo poche varianti, narra alcune avventure e la morte del santo come si leggono in questo volgarizzamento di Iacopo da Varagine [4], tenne il Baronio che fosse dettato *ab aliquo*, *ut apparet*, *nebulone*, e che riboccasse di errori [5]. Ma il Papebrochio, dopo

(1) *Hist. Eccl. liv.* 1, *n.* 28.
(2) *An.* 46, *n.* 45.
(3) *Acta SS. Iun. T.* 2, *p.* 421, 426.
(4) *Legende Sanctorum (ed cit.) cart.* 100-101.
(5) *An.* 51, *n.* 51.

averlo inserito negli *Acta Sanctorum*, annota: *Hactenus Itinerarium istud, in quo nihil mendaciter dictum invenias, solumque errasse arguitur auctor ante corporis inventione ex vulgi opinione, scribens illud in cinerem redactum fuisse; eoque demonstrans se non esse quem praesefert Ioannem Marcum* [1]. Però il Tillemont, che opinò col Baronio non esser punto l'evangelista il nominato Giovanni Marco [2], si accordò con lo stesso relativamente all'*Itinerarium*, dicendo: *c'est un ouvrage supposé, plein de fables et d'impertinences* [3]: alla qual cosa consentì il Fabricio [4]. Sembra tuttavia che il Baronio errasse, quando affermò che i racconti dell'*Itinerarium* si trovano ancora nel falso Abdia. Non si trovano nelle edizioni di questo vedute dal Papebrochio [5], e nemmeno in quella che noi vedemmo, curata dal Fabricio. È noto che l'autore della *Synopsis de vita et morte Prophetarum, Apostolorum, et LXXII Discipulorum*, attribuita a Doroteo creduto vescovo di Tiro [6], scrisse quanto segue: *Barnabas cum*

(1) *Acta SS. Iun. T. 2, p. 436.*

(2) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T. 2, p.* 108. 556-557 *(an.* 1694*).*

(3) *Ibid. p.* 109.

(4) *Cod. apocr. N. Test. T.* 1. *(ed. cit.) p.* 781-782.

(5) *Acta SS. Iun. T. 2, p.* 435.

(6) *V. Baron. an.* 33 *n.* 40; *De Amat. Museum Literarium (an.* 1730*) p.* 137; *Tillemont. Mémoires ecc. T.* 5 *(ed. cit.) p.* 657-658.

Paulo verbi minister constitutus, primus Romae Christum praedicavit, et postea Mediolanensium episcopus factus est. Secondo il Baronio, se mai è vero che Barnaba andasse a Roma, ciò non potè accadere sotto l'impero di Claudio, ma soltanto sotto l'impero di Nerone [1]. Senza far caso delle parole supposte di Doroteo, replicò lungamente il Papebrochio, come potrà vedere, se ['n' ha desiderio, il lettore [2]. *Verum ipsum* (*Barnabam*), soggiunse il Baronio, *in Italiam venisse, et in Liguria praedicasse evangelium, nobilissimamque Mediolanensium ecclesiam erexisse, ac longe lateque Christi fidem feliciter propagasse, firmae traditiones eiusdemque ecclesiae monumenta, complurium scriptorum testimoniis confirmata, fidem certam atque indubitatam faciunt* [3]. Che san Barnaba sia stato il fondatore della chiesa milanese, è, dice il Papebrochio, una tradizione popolare, nè troppo antica; giacchè gli antichi scrittori non danno notizia di ciò: e forse ebbe principio dal falso Doroteo, *cuius quam exigua fides sit, toties fere dicendum nobis est, quoties de apostolorum sociis, discipulisque.... facienda in hoc opere mentio. Certius igitur credam, Anatalonem Cyprium fuisse et discipulum s. Barnabae; ut fortassis mediolanensis ecclesia solam hanc causam*

---

(1) *An.* 51, *n.* 54.
(2) *Acta SS. Iun. T.* 2, *p.* 426-427.
(3) *An.* 51. *n.* 54.

habuerit, suam originem a Barnaba accersendi[1]. Quasi per le stesse ragioni dubitò il Tillemont di quel principio della chiesa milanese: ma pose in dubbio eziandio le cose dette dal Papebrochio intorno ad Anatalone[2], che il Sassi crede successore di san Barnaba nel vescovato di Milano[3]. Propugnò il Sassi l'erezione di questa chiesa per opera del nostro santo; ma riprovò egli stesso la *Sinopsi* o *compendio storico* del supposto Doroteo: *Equidem hanc historiam, reiectam in censum fabularum a Bellarmino, Possevino, Labbeo, aliisque omnibus eruditis viris, minime nos tueri contendimus;* e ricordò che si vuole scritta al cominciare del sesto secolo, *in gratiam constantinopolitanae ecclesiae primatum antiquitatis supra Romanam iactantis*[4]. Non accenneremo gli argomenti addotti dal Sassi per dimostrare antichissima, e almeno assai presso al vero, la tradizione milanese. Egli fe' prova di dottrina e d'ingegno, « sebbene in alcuni punti gli eruditi desiderino da lui su di ciò più concludenti prove », secondo che dice, assai giustamente, il Fumagalli[5].

---

(1) *Acta SS. Iun. T. 2, p. 430.*

(2) *Mémoires ecc. T. 1 (ed. cit.) p.* 687-688.

(3) *Archiep. Mediolan. Series. T. 1, p. 4 ecc.*

(4) *Vindiciae de adventu Mediol. s. Barnabae apost. cap.* 3.

(5) *Antichità longob. milan. T. 3, p. 66. dissert.* 25, *not.* 43.

Non pare in effetto che il nostro apostolo sia stato il primo vescovo di Milano: e noi accettiamo il pensiero del Papebrochio, che Anatalone discepolo di san Barnaba, non questi propriamente, abbia fondato quella chiesa, e cominciata, con sè medesimo, la serie dei vescovi. Lo stesso pensiero fu ricevuto dal Suyskeno, che venne dopo il Papebrochio a continuar l'opera del Bollando, e rispose alla critica del Tillemont sopra Anatalone [1]. Per ciò che spetta all'invenzione del corpo di san Barnaba, si legga il racconto del monaco Alessandro, stampato dal Surio, e poscia dal Baronio [2]. Il quale pone il ritrovamento nell'anno 485; il Tillemont, nel 488 [3]: certo è, dice il Pagi, ch'esso accadde nel tempo corso tra cotali anni [4]: e perciò nel pontificato di Felice, e non, come ha la leggenda, nel pontificato di Gelasio. Molte cose trasse dagli *Atti degli Apostoli*, ed inserì in questa stessa leggenda Iacopo da Varagine: ma ricorra il lettore a quegli Atti, particolarmente risguardo alla sedizione de' Giudei in Antiochia [5]. Lo scrittore del *Sermo legendus in natali s. Barnabae apostoli*, quasi commentando queste parole di essi Atti: *Et vocabant Barnabam Iovem, Paulum vero Mercurium quoniam ipse erat*

(1) *Acta SS. Sept. T.* 7, *p.* 12-16.
(2) *An.* 485, *n.* 4-14.
(3) *Mémoires ecc. T.* 1, *p.* 440.
(4) *Critic. an.* 485, *n.* 2.
(5) *Actus Apostolorum. cap.* 15.

dux verbi [1], osserva: *Propter hoc namque Barnabam Iovem vocabant, quia secundum ethnicam fatuitatem, defensorem suum illum esse credebant: Paulum vero Mercurium, quia ipsum credebant eloquium linguae praestare mortalibus: unde Mercurium, hoc est medium currentem inter aures linguasque dicebant* [2].

(1) *Ibid. cap.* 14, *n.* 11.
(2) *ap. Acta SS. Iun. T.* 2, *p.* 424.

LEGGENDA

DI

SAN MARCO

(Dal predetto Cod. Magl. Pal. IV N. 104)

Di santo Marco vangelista.



Santo Marco evangelista, de la schiatta di Levitico, sacerdote, figliuolo spirituale di san Piero apostolo nel battesimo, e suo discepolo nella parola di Dio, con esso santo Piero andò a Roma. E predicando santo Piero il vangelio, pregarono i cristiani, ch'erano a Roma, santo Marco evangelista che dovesse iscrivere il vangelo, a perpetuale memoria de' fedeli: il quale egli certamente come ebbe dalla bocca del maestro suo, messer san Piero, sì iscrisse con fedele materia. E 'l detto santo Piero, esaminando diligentemente il detto vangelio,

poi che l' ebbe veduto pieno di tutta veritade, sì lo approvóe da ricevere da tutti i fedeli cristiani. E vedendo santo Piero santo Marco fermo nella fede, sì 'l mandóe in Aquileia, là ove predicóe la parola, e convertío innumerabile gente alla fede di Cristo. E láe simigliantemente scrisse il vangelo suo: il quale vangelo si mostra insino al dì d' oggi nella chiesa d'Aquileia, e conservasi là entro con molta devozione. Alla perfine santo Marco menóe a Roma a santo Piero uno cittadino d' Aquilea, chiamato Ermagora, il quale egli avea convertito alla fede di Cristo, e fecelo consecrare vescovo d' Aquilea, per le mani di santo Piero. Sicchè avendo questo Ermagora ricevuto l' officio del vescovado, poi ch' ebbe bene governata la chiesa d' Aquilea, alla perfine fu preso da' nemici, e ricevette corona di martirio in quel luogo. E santo Marco fue mandato da santo Piero in Alessandria, ladove in prima fue predicatore della parola di Dio. Nel primo suo entrare, come dice Filo, savissimo di parlare sopra tutti li giudei, sì si ragunóe grande moltitudine a fede e a devozione e a observamento di castità: e Papía, vescovo di Geropoli, dichiaróe per lucente materia le sue chiarite e molte laude. E Pietro Damiano dice così di lui: Tanta grazia gli diede Idio in Alessandria, che tutti quelli che veniano

così rozi alla fede, incontanente parea che volessero [1] per castitade, e per perseveranzia di tutta castitade e supernale conversazione a stato di perfezione monacile, al quale egli gli traeva, ora per operare miracoli, ora per predicare divine parole: e non solamente per questi modi, ma ancora per altri esempli di lui: e molte altre cose ne dice. Or intervenne poi, che ritornò in Italia, acciò che la terra, la quale gli era stata data a scrivere il vangelo, fosse degna di possedere le sue sante orliquie [2]. Beata se' città d'Alessandria, inporporata [3] del sangue di costui vittorio [4], e benaventurata tu, Italia, fatta ricca del tesoro del corpo di costui. Tanta umiltà si dice ch'egli ebbe, che 'l dito grosso si taglióe, per non potere, per giudicio umano, essere promosso ad ordine sacerdotale: ma la disposizione di Dio alla autorità di santo Piero ebbe più valore, che 'l mandóe in Alessandria per vescovo. E sì tosto come fu entrato in Alessan-

(1) *Così il Ms.*

(2) Orliqua *per* reliquia *registrasi nel Vocabol. con vari ess. del buon secolo; ma propriamente di* Orliquia *non se ne allega veruno.*

(3) Imporporare *per traslato in significazione* di tingere, bagnare, *manca al Vocabol.*

(4) Vittorio *per* vittorioso. *Il lat.* Beata es, o Alexandria, triumphali hoc sanguine purpurata.

dria, il calzamento gli si ruppe e sciolse. La qual cosa intendendo in spirito sì disse: veramente áe fatto il Segnore il mio viagio ispedito, nè il diavolo m' à potuto inpedimentire me il quale il Segnore áe già prosciolto dall' opere morte [1]. Ma vedendo santo Marco uno che ricucía i calzare vecchi, diedegli a riconciare i suoi: e quegli, faccendo ciò, sì si fedío crudelmente la mano manca, e cominciόe a gridare fortemente: uno Idio! Udendo ciò santo Marco disse: veramente áe fatto el mio Signore el mio viaggio prosperevole. Allora fece un poco di loto con lo sputo, e unsene la mano di colui, e incontanente n'ebbe sanitade. Vedendo quello uomo tanta efficacia in colui, sì 'l menóe in casa, e cominciόe a sentire da lui chi fosse, e donde fosse venuto. Allora santo Marco confessόe ch' egli era servo del nostro Signore Iesu Cristo. E quegli disse: io il vorei vedere. Disse santo Marco: e io lo ti mosterrò in questo luogo. E cominciόe a predicarli Cristo, e battizollo con tutti quelli di casa sua. Udendo ciò gli uomini di quella cittade, che uno uomo di galilea, il quale dispregiava li sacrifici degl' idoli, v' era venuto,

(1) *Nota singolare e grazioso modo, che vale, secondo noi*, opere mondane, che non fruttificano nulla, caduche, vane, *e simili: manca al Vocabol.*

sì gli misero aguati. Conoscendo ciò il santo, sì ordinóe quello uomo, il quale egli avea curato, ch' avea nome Aniano, vescovo di quella cittade, e egli andóe in Pentapoli. E stattovi due anni, ritornóe anche in Alessandria, e trovóvi i fedeli ch' erano moltiplicati; ma i pontefici de' templi si sforzavano di prenderlo. E dicendo santo Marco la messa nella solennità della pasqua, ragunársi a lui, e misseli una fune in collo, e stracinavalo per la cittade, così dicendo: tiriamo il bufalo al luogo del bifolco. E le carni sue scorreano per terra, e le pietre si bagnavano del suo sangue. Dipo' queste cose fu messo in prigione, e l' angelo venne a confortarlo, e ancora messere Iesu Cristo lo venne a visitare, e confortollo così dicendo: pace sia a te, Marco vangelista mio, non temere di nulla, però ch' io sono teco per liberarti. E la mattina per tempo gli missono anche la fune in collo, e vannolo stracinando qua e là tuttavia, dicendo e gridando; traete la bufala del bifolco [1]. E mentre ch' egli era così stracinato, rendea grazie a Dio, e dicea: nelle mani tue, Signore mio, raccomando l'anima mia. E, dicendo questo, mandóe fuori lo spirito, intorno a gli anni Domini LVII. sotto Nerone. E volendolo i pagani ardere,

(1) *Il lat.* trahite bubalum ad locum bucculi.

subitamente si turbóe l'aire, e venne la gragnuola e tuoni terribili e baleni, con saette folgori, sì che ogni persona si brigava di canpare: e lasciarono in verità il corpo santo sanza esser tocco; ma li cristiani tolsono il corpo suo, e seppellironlo nella chiesa con reverenzia. Or fue la forma del beato Marco in questa maniera: col naso lungo, con le ciglia in giù, cogli occhi belli, calva la testa, colla barba lunga, di buona statura, di mezana etade, con alquanti peli canuti; continente d'affetto, e pieno della grazia di Dio. Negli anni Domini dalla incarnazione anni CCCCLXVII. li viniziani, con gente armata, tolsero il corpo di santo Marco della città d'Alessandria, e translatárlo alla città di Vinegia, là ove è fatta la chiesa maravigliosamente bella al suo onore. Ma alcuni mercatanti di Vinegia indussero, con prieghi e con grande promesse, due preti in Alessandra, guardiani del corpo di santo Marco, che lasciassero torre loro quel corpo, e traslatassero a Vinegia. Ma quando il corpo si traeva dell'avello, odore scorse per tutta Alessandria, che tutti si maravigliavano onde venissi tanta soavità d'odore. E navicando loro e manifestando ai navicatori com' elli portavano il corpo di santo Marco, l'uno di loro disse: forse che voi portate il corpo d'alcuno d'Egitto, che v'è stato dato,

e credete portare il corpo di santo Marco. Sì che incontanenente la nave, ov' era il corpo di santo Marco, si rivolse per se medesima maravigliosamente avaccio; e percosse la nave là ove era colui, e ruppe parte del lato di quella nave, non lasciando, mentre che quelli che dentro v' erano, non gridando tutti confessando che quello era il corpo di santo Marco [1]. Una notte che queste navi erano guidate per costantissimo corso, li nocchieri, commossi da tempestade e involti in tenebre, non sapeano ove s' andare: sicchè santo Marco apparve ad uno monaco, guardiano del corpo suo, e sì gli disse: di' a questi uomini che tosto pongano giù le vele, imperò che non sono molto dilungi da terra. Le quali poste giuso, fatta la mattina, sì si trovaron presso ad una isola. Ma passando loro per diverse riviere, e tenendo celato a tutti il santo tesoro, veniano gli abitanti di quelle contrade, e gridavano: o come voi siete beati, i quali portate il corpo di santo Marco! lasciatelci adorare umilmente. Uno nocchiere, ch' al postutto non credea queste cose, fu preso dal demonio e tanto tormentato, ch' egli fu menato

(1) *Il lat.* Non prius illam (navem) dimittens, donec omnes se ibidem corpus esse beati Marci credere acclamarent.

al corpo del santo, e confessóe quel ch'era: e, quando fu liberato, diede gloria a Dio, e da indi 'nnanzi ebbe in grande devozione santo Marco. Intorno agli anni Domini MCCXLI. a Pavía, nel convento de' frati predicatori, fue un frate di religiosa e santa vita, ch'avea nome frate Giuliano, natío da Faenza, giovane del corpo, ma canuto della mente; il quale essendo infermo in sul trabocchetto, e dimandando il priore della casa quello che gli parea di lui, e quegli dicendo com'egli era presso alla morte, inmantinente quegli ragunato nella faccia, lodando Domenedio con le mani e con tutto 'l corpo, incomincióe a gridare e a dire: date luogo, frati, imperò che per la grande abondanza della letizia uscirà via via l'anima del corpo, di ciò ch'i' óe udite così allegre novelle. E, levando le mani al cielo, incominciòe a dire: trai di carcere l'anima mia, acciò che lodi il nome tuo santo; malagurato mio uomo [1], chi mi camperà del corpo di questa morte? Infra queste cose, quegli, adormentato d'un lieve sonno, vide santo Marco venire a se, e accostóglisi allato al letto. Et ecco una boce, e dissegli: che fai costì, Marco? E que' rispose: io sono venuto a costui che muore, però che 'l suo servigio ée

---

(1) *Il lat.* infelix ego homo.

piaciuto a Dio. E anche parlóe la boce a lui: perchè se' tu, tra gli altri santi, spezialmente venuto a lui? E que' rispuose: perch' egli áe avuta speziale divozione in me, e áe visitato per continua divozione il luogo, dove 'l mio corpo si riposa; e però sono venuto a lui a visitarlo ne l' ora della sua morte. Et eccoti venire alcuni vestiti a bianco, e riempierono tutta la casa: ai quali disse santo Marco: perchè siete voi venuti? E coloro dissero: per rapresentare l' anima di costui nel conspetto di Dio. Isvegliato quel frate, mandóe incontanente per lo priore, dal quale io udii dire queste cose, come avea vedute in visione. Con molta allegrezza benavventuratamente morío in pace.

OSSERVAZIONI

Altri prodigi del santo, tralasciati qui dal volgarizzatore di Iacopo da Varagine, si hanno nella leggenda latina di questo: e ritrovansi pure negli *Acta Sanctorum* [1]. Il nostro tacque ancora le parole

(1) *Acta SS. Apr. T.* 3, *p.* 356-357.

di sant' Ambrogio, arrecate da Iacopo dopo avere descritte le fattezze dell' evangelista [1]. Negli *Acta* or nominati si leggono, ma non così strettamente come nella suddetta leggenda, le avventure e il martirio del santo in Alessandria, non che le vicende di Aniano. San Marco, essendo in casa di costui, e parlandogli di Cristo, dei Vangeli, e dei profeti, udì rispondersi: *Ego scripturas quas tu dicis, numquam prorsus audivi, sed Iliada et Odyssea, quibus Ægyptiorum filii pro sapientiae studio imbuuntur* [2]. Ben fece Iacopo a non raccontare come indubitabile cosa, che Marco si fosse tagliato *il dito grosso*, per impedire così che lo promovessero al sacerdozio. *Quod aliqui*, dice l'Enschenio, *cum Petro de Natalibus arbitrentur s. Marcum sibi pollicem amputasse ne ad secerdotium premoveretur, inepta fabula est, nec refutatu digna: id tamen praestitit Petrus Hallois tomo I Scriptorum Ecclesiae Orientalis ad caput* 5 *vitae s. Policarpi* [3]. In un altro scritto stampato dai Bollandisti, dopo essersi accennato che Marco dettò in Roma il vangelo secondo gl' insegnamenti di Pietro (sul quale oggetto è da vedere il Baronio [4]), e che fu dallo stesso inviato in Aquilea, si aggiunge: *Evangelium quoque ibidem Domini proprio fertur*

(1) *Legende Sanctorum (ed. cit.) cart.* 79.
(2) *Acta SS. Apr. T.* 3, *p.* 348.
(3) *Ibid. p.* 346.
(4) *An.* 46, *n.* 29 *ecc.*

edidisse stylo; quemadmodum veterum scriptorum ad posteros transmissa evidenter monumenta declarant [1]. Codesta cosa, ripetuta dal Dandolo [2], e, come ognun sa, da moltissimi scrittori antichi e moderni, non è a stupire che l'abbia creduta anche Iacopo da Varagine. « Se ne dicono gli storici » osserva al nostro fine il Rossi, « che nel secolo decimoquinto facevano a gara i monarchi per impetrare dopo caldi prieghi alcun foglio di quel codice; se molti de' più esperti nelle sacre scienze tolsero talvolta a snodare le difficoltà delle varianze del testo di Marco per mezzo del codice Aquilejense; e se la grande questione del dettato o greco o latino dell'Evangelio medesimo di Marco si sciolse da taluni con trionfo confidatissimo per l'autorità d'esso codice, non farà maraviglia che Iacopo da Varagine tenesse al tempo suo quelle pergamene in alta venerazione, ed affermasse che si mostravano a tutti come un tesoro inestimabile [3] ». In una lettera di Lorenzo dalla Torre al Bianchini, si adducono prove per dimostrar non più antica del secolo undecimo l'opinione di cotale vangelo scritto da Marco, e conservato in Aquilea [4]. Fu già questione se esso era dettato in

---

(1) *Acta SS. Apr. T.* 3, *p* 347.

(2) *Chronicon. lib.* 4, *cap.* 1: *ap. Murat. R. I. S. T.* 12, *col.* 14.

(3) *Ragionamento ecc. p. XXXIX.*

(4) *ap. Blanchin. Evangeliarium quadruplex ecc. T.* 2 *(an.* 1748*) p. DI.*

greco o in latino: ma il suddetto Lorenzo dalla Torre, e prima di lui il De Rubeis [1] e l'Enschenio [2], mostrarono esser dettato in latino: giovandosi, in parte, di quelle autorità, che il Tillemont vorrebbe creder supposte [3]. Questo stesso erudito non tenne come provata abbastanza la missione di Marco in Aquilea [4]. Ma i dubbii di lui, mossi ancora dal Papebrochio, divennero argomento d'esame al De Rubeis che difese la tradizione della sua chiesa [5]. Con migliore diritto il Tillemont non seguì l'opinione del Baronio [6], che il vangelo scritto in Roma da Marco fosse latino e non greco. Tale opinione si ebbe da altri, innanzi e dopo il Baronio; tra' quali, anzi tra gli esageratori di essa, si mise il Foscolo [7]. Pubblicò l'Ozanam due antichi inni intorno a san Marco; uno de' quali tiene ricordo d'Aquilea fatta cristiana dal santo; e la chiama città *famosissima* [8]: aggiunto, che le vien dato eziandio da altre scritture qui da noi accennate, e che diventò, se possiam dire, tradizionale, non

---

(1) *Monum. Ecclesiae Aquilejensis. cap.* 2, *col.* 15-22 (*an.* 1740).

(2) *Acta SS. Apr. T.* 3, *p.* 345.

(3) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T.* 2, *p.* 99-547.

(4) *Ibid. p.* 99, 548.

(5) *Monum. ecc. cap.* 1, *col.* 1-16.

(6) *An.* 46, *n.* 38-41; *an.* 58, *n.* 31.

(7) *Discorso sul testo ecc. della Com. di D.* § 51; *Discorsi sulla lingua ital. disc.* 2.

(8) *Documents inédits ecc. p.* 345.

altrimenti che l'*alpestre semplicità* de' Bresciani [1]. L'altro inno rammenta le reliquie del santo possedute dal monastero di Reichenau [2]. Un martirologio, citato dall'Enschenio [3], parla di esse reliquie sotto l'anno 830. I monaci di Reichenau le ebbero, come sembra, da Ratoldo vescovo di Verona, che le ricevette dai Veneziani [4]. La traslazione del santo in Venezia si pone da Iacopo da Varagine nel 467, *tempore Leonis imperatoris* [5]. Visse certamente nel quinto secolo un Leone imperatore; ma al tempo suo non accadde la traslazione. Si ascolti su questo punto il Dandolo: *Sigimbertus, Vincentius, Iacobus de Varagine et Paulinus episcopus, dicentes corpus s. Marci evangelistae hoc tempore de Alexandria translatum fore Venetiis, sub equivocatione imperialis nominis errare dignoscuntur. Quia sicut ipsorum Venetorum verissimae tradunt historiae, ipsius corporis translatio facta est sub Leone V imperatore, anno Domini DCCCXXVIII* [6]. Egli poi narra la traslazione, con circostanze in parte simili, in parte diverse da quelle narrate da Iacopo [7]. Il Muratori si accorda col Dandolo in quanto all'epoca della

---

(1) *V. Odorici. Storie Bresciane. lib.* 5. *T.* 2, *p.* 106.
(2) *Documents ecc. p.* 244.
(3) *Acta SS. Apr. T.* 3, *p.* 346.
(4) *V. Mabillon. Annal. Bened. lib.* 30, *n.* 43.
(5) *Legende SS. cart.* 79.
(6) *Chronicon. lib.* 5, *cap.* 5, *col.* 79.
(7) *Ibid. lib.* 8, *cap.* 2, *col.* 170-171.

traslazione [1]; non così il Baronio, che l'assegna all'anno 820. Ma l'opinione di questo non fu ricevuta dal Pagi [2]. Certo è che quella traslazione accadde nella prima metà del nono secolo [3]. Il Baronio estrasse dagli archivi del Vaticano, e pubblicò gli atti di essa [4], ristampati poscia dai Bollandisti [5]. Si legge in codesti atti un diffuso racconto di quanto allora intervenne: e consuona, almeno nella sostanza dei fatti, con la nostra leggenda. Ma non fu approvato dal Tillemont, che, per ragioni a noi sconosciute, disse: *On grand sujet de croire que c'est une histoire faite à plaisir, ou au moins composée longtemps après sur des traditions populaires* [6].

---

(1) *An.* 828.
(2) *Critic. an.* 820, *n.* 9.
(3) *V. Baron. Not. in Mart. Rom.* 31 *Ian.*
(4) *An.* 820, *n.* 21-33.
(5) *Acta SS. Apr. T.* 3, *p.* 353-355.
(6) *Mémoires ecc. T.* 2, *p.* 554.

LEGGENDA

DI

SANTA CATERINA

(Dal Cod. Magliab. Cl. XXXV. Num. 173.)

Questa è la storia di santa Caterina vergine e martire.



Santa Caterina, vergine santissima, fue figliuola di re, ed ebbe nome re Costo; ed ebbe alto e sottile intendimento in molte scienze. Ora avenne che Massenzio inperadore faceva raunare in Alessandra molta gente e molti cavalieri armati: e fece comandare che ogni uomo, assai fosse gentile o villano, andasse a fare sacrificio all' idolo; e chi non v'andasse sarebbe morto. E la gentile Caterina, vergine beata, in Alessandra nata, essendo ella rimasa, dopo la morte di messer lo re Costo suo padre, nel palagio suo con molte riccheze, e era d'eta di XVIII anni, e udendo

ella il trionfío [1] grande e romore degli uomini e degli stormenti e delle bestie, ch' erano morte per li sacrifici che facíeno quelli pagani all' idoli nel tempio, incominciossi forte a maravigliare. Quando intese quello ch'era, sì si fece accompagnare alla famiglia del palagio suo; e fecesi accompagnare, e col segno della croce andóe al tempio dov' era lo inperadore che faceva sacrificio agl' idoli: e vedeva che molti cristiani, per paura dello inperadore, negavano Giesu Cristo e adoravano l' idoli. E veggendo santa Caterina queste cose, fue molto trista, e

---

(1) Udendo ella il trionfío. *Così abbiamo giudicato doversi scrivere quest' ultima parola invece di* trionfio, *parendoci che quell'* i *fossevi posto avvisatamente dall' autore per dinotare al vivo l' effetto prodotto dal* trionfo, *cioè il* romorío, *il* tripudio *e il* frastornío *che generano comunemente le grandi dimostrazioni e ragunanze popolari; la qual cosa vie più c' induce a credere l'* udendo *che precede il* trionfio, *in iscambio del* vedendo, *comechè gli antichi usassero indistintamente l' uno e l' altro. Ma siasi come si voglia, se noi non diamo nel segno, e che quello* i *vogliasi risguardare intromessovi per costume degli antichi, conforme veggiamo nel* superbio *de'* Fioretti di S. Francesco, *nel* cervio *o* cerbio *delle* Favole di Esopo, *nel* turchio *del* Decamerone del Boccaccio, *e in molti altri; poco costa al benigno lettore sostituire all'* í *accentato altro* i *che nol sia.* Trionfío *mancherebbe a' vocabolarii.*

con grande furore andò dentro dov' era lo inperadore, e disse: o inperadore, quanto per la tua dignitade che tu ái, sarebbe convenevole cosa che altri ti salutasse e facessiti reverenzia. Se tu conoscessi lo verace Idio, e adorassilo e facessili onore, e dispregiassi l' idoli vani e rei, altri farebbe reverenzia a te. E stando santa Caterina, e dicendo queste parole, fortemente combattea con lui di molte ragioni, mostrandoli li suoi errori, dicendo a lui: o inperadore, io t' ho dette queste parole siccome a uomo savio; ma pregoti che tu mi dica, perchè tu ái fatta raunare tanta gente di questa città, a fare onore a l' idoli. O uomo sanza conoscimento! Se tu ti maravigli vedendo questo tempio fatto per mano d' uomo, e maravigliti di vedere queste belle ornamenta che sono in questo tuo tempio, che sono come polvere dinanzi al vento, maggiormente ti dovresti maravigliare vedendo il cielo e le stelle e la luna e 'l sole e la terra, e le bestie che sono sopra la terra, e l' acqua e' pesci ch' ella mena. Però pensa chi fece queste cose; e quando conoscerai la sua potenzia [1], egli è signore de' signori. E dicendo santa Caterina questo, disse molte parole della Incarnazione di Iesu Cristo. E lo inperadore fu molto sbigottito, e disse: o

---

(1) *Nota ellissi: è chiaro sottintendersi* dirai.

fanciulla, non dire queste cose ora più; lascia compiere lo sacrificio nostro, e poi ti risponderóe: e comandóe lo inperadore a' suoi servi che la guardassono bene. Quando ebbono compiuto lo sacrificio, lo inperadore ritornò al suo palagio: poi fece menare dinanzi a se la gentile reina Caterina, e dissele: io udi' le tue parole, e molto mi maraviglio. Ma inperciò ch' io ero occupato nel sacrificio delli miei idei, non ti posse' udire; ora dico: onde tu se' nata? Et ella disse: io confesso lo mio parentado, non per vanagloria nè per superbia, ma per amore di Dio. Io sono detta Caterina, figliuola del re Costo; la quale óe abbandonate tutte le mie ricchezze temporali, e voglio pure seguitare la via di Iesu Cristo. E sappi che' tuoi idoli sono vani e cattivi e mutoli ; è grande stoltizia a adorargli. E lo inperadore disse: s' egli è vero quello che tu di', sarebbe tutto lo mondo in errore, se non se tu sola. Ma conciò sia cosa che tu se' sola, e se' femmina fragile, io non ti voglio credere. E santa Caterina disse: io ti priego, inperadore, che tu non ti lasci vincere all'ira, inperciò ch'ella dáe inpedimento alla mente dell'uomo, che non conosce quello ch' è ragione. E lo inperadore disse: a me pare che tu mi vuogli ingannare per detto de' savi. Allora lo inperadore non potendo rispondere alle sue parole, per via di scienza, sì fece raunare

molti savi, pieni di grandi scienze; e promise loro grande prezzo, se eglino la vincessono per via di scienza e di senno. E santa Caterina si raccomandò a Dio, che le insegnasse rispondere. E stando ella all'orazione, e l'angiolo venne a lei, e disse: Caterina, stae arditamente, che tu li vincerai, e convertirai tutti quanti alla fede di Iesu Cristo. E quando santa Caterina fue menata dinanzi a questi maestri, disse: perchè ái qui raunati tanti maestri per una fanciulla, et ái loro promesso grande guidardone, s'egli ánno vittoria contro a me? A me non ái promesso nulla, se io vinco loro: ma io ti dico che Iesu Cristo sarà mio guidardone, per cui amore io entro a questa battaglia, della quale i' óe certezza di vincere: e segnossi col segno della santa croce. Poi disse a quelli maestri: io confesso ch'io non so nulla tra voi, se non Iesu Cristo crocifisso. E detta questa parola, con molte ragioni cominciò a mostrare come Iesu Cristo era verace Idio, e come l'idoli erano demoni. Allora li maestri, udendo parlare a quella fanciulla così alte cose, stavano cheti, e non sapeano che si dire. Allora lo 'nperadore adirato disse loro molta villania, e disse: oimè che siete vinti da una fanciulla di diciotto anni. Allora lo maggiore di loro disse: sappi, o inperadore, che Idio favella per bocca di quella fanciulla; e peróe siamo vinti, e none

abbiamo ardire di dire nulla contra lei, però ch' ell' áe veracemente provato che Cristo è verace Idio, ed è signore de' signori, e l'idoli sono nulla. E lo inperadore, udendo quelle parole, fue molto adirato, e con grande furore gli condannóe che dovessono essere arsi nella piazza della cittade. E quando erano menati al fuoco, e santa Caterina li confortava nella fede di Dio e nella pacienza. E quando furono presso al fuoco, tutti si feciono il segno della santa croce. Quando furono messi nel fuoco, renderono l'anima loro a Dio in tale modo, che non furono trovati arsi nè capelli nè vestimenta, nè le corpora loro non si magagnarono neente: anzi furono trovati come fossero morti in su le letta loro. Poi furono sotterrati nascosamente da' cristiani. Dopo questo, disse lo 'nperadore a santa Caterina: io ti priego, vergine savia e bella, che tu mi debbi credere, e starai nel mio palagio, e terrotti in grande stato colla mia donna. E ancora ti prometto, che per la tua sapienza e per la tua bellezza io faróe fare una statua d'oro a tua simiglianza, e farotti adorare a tutta Alessandra. E santa Caterina disse a lui: non mi dire più nulla di queste parole, che sono piene di fastidio. Io sono sposa di Iesu Cristo, e a lui mi sono data; il quale è mio sposo e mio amore, e ogni mio desiderio e conforto del mio quore; lo quale da

me non si puote partire, e non me ne farai partire nè per lusinghe, nè per minacce, nè per tormenti. Allora lo 'mperadore la fece spogliare ignuda, e fecela duramente battere: e poi la fece mettere in prigione, e comandò che no le fosse dato nè mangiare nè bere. E in questo mezzo avvenne che lo inperadore andóe fuori della cittade per suoi fatti, e stette alquanti díe. E la moglie dello inperadore rimanendo nel palagio suo, avea grande voglia di parlare a santa Caterina: e una notte v' andóe con uno capitano de' cavalieri dello inperadore, il quale avea nome messer Profilio [1], e con molti altri cavalieri, e andarono alla prigione dov' era santa Caterina. E, entrando dentro, videro nella prigione grande splendore, e videno gli angioli che medicavano le piaghe a santa Caterina. Allora santa Caterina, veggiendo la moglie dello imperadore, ricevettela con molta letizia, e cominciolle a predicare la fede di Iesu Cristo; e dicendole molte savie e sante parole, e così la convertì a Iesu Cristo. E messer Profilio, capitano de' cavalieri, udendo le parole che santa Caterina diceva alla moglie dello inperadore, incontanente si gittò a' suoi piedi, e convertissi alla fede di Iesu Cristo. E anco si convertío co lui dugento cavalieri ch' e-

(1) *Così sempre il Ms. ma* Porfirio.

rano co lui alla sua obbedienzia, e tutti si feciono cristiani. E in questi dodici dì che santa Caterina istette in prigione, Iesu Cristo le mandava ogni dì continuamente una colonba bianchissima che le recava lo cibo, onde ella viveva. E disse la colomba a lei: o figliuola, conosci lo tuo criatore, per lo quale tu ái presa grande battaglia; e però non dubitare, ch'io sarò sempre con teco, e aiuterotti sempre. E ritornando lo 'nperadore, credendo che santa Caterina fosse morta, quando seppe ch' ell'era viva, fecela venire dinanzi da lui: e vedendo la sua faccia così bella e così chiara, e rilucea come il sole, ebbe molto dolore, e fece tormentare le guardie della prigione, credendo che l'avessono dato mangiare e bere. E santa Caterina disse: o inperadore, sappi ch'io non ò ricevuto cibo terreno, come tu credi, ma Iesu Cristo m' áe nutricata per l'angiolo suo. Disse lo 'nperadore: Caterina, pensa quello ch' io ti dico! Non mi rispondere parole dubbiose; però ch'io non ti voglio tenere come fanciulla, ma come reina. Disse Caterina: io ti prego che tu ascolti le mie parole e rispondemi lo vero: quale sposo io debbo torre tra quello ch'ée eternale e più bello che 'l sole, e potente più che niuno altro, o quello che è mortale e sozzo? Allora lo inperadore adirato disse: qualunque partito tu vuogli, piglia; o tu farai sacrificio

agli miei idei, o tu morrai. Disse santa Caterina: io ti priego che tu pensi quanti tormenti puoi, e none indugiare di farli tutti al mio corpo; imperciò ch' io voglio dare la carne mia alli tormenti per l' amore di Iesu Cristo, che diede se medesimo a morire. Egli è mio amore e mio sposo e mio aiutatore. Allora uno cavaliere udendo, vedendo lo inperadore così adirato, disse: fae apparecchiare quattro ruote piene di ferri agutissimi; poi la faremo acconciare, e tutto lo suo corpo squarciare: ancora tutti li cristiani avranno paura di te. E incontanente lo 'nperadore fece fare queste ruote. Quando santa Caterina le vide, incominciòe a pregare Idio, e disse: o Signore mio, io ti prego, per confortamento de' cristiani che non abbiano paura, che tu ronpa e spezze quelle ruote. E, fatta l' orazione, incontanente l' angiolo di Dio e ruppe e fracassò tutte quelle ruote, e uccise quattromilia pagani ch' erano d' intorno a vedere. E allora la moglie dello inperadore stando di sopra a vedere, vedendo ella questo miracolo, non potè più tenere [1] che non mostrasse la sua fede: e tosto discese del palagio, e cominciò duramente a riprendere lo 'nperadore di tanta crudeltade. E lo inperadore vedendo che la moglie era fatta

(1) Tenere, *colla particella* sottintesa, *manca alla Cr.*

cristiana, fue adirato contro a lei, e comandò ch' ella fosse tormentata e morta. E quando ella fue menata al martirio, e ella pregò santa Caterina umilemente che pregasse Idio per lei. E santa Caterina disse: o reina amata da Dio, non avere paura, imperciò che oggi è il die che tu avrai lo reame di vita superna, per iscanbio di queste cose transitorie; e per iscanbio dello inperadore mortale, avrai lo re eternale. Allora la reina, essendo confortata, pregava coloro che la menavano al martirio, che ubbidissono lo comandamento dello inperadore: e così fue menata di fuori della cittade. In prima le divelsono le poppe del petto, con ferri taglienti; e molti altri tormenti: alla fine le tagliarono il capo. E la notte venne messer Profilio nascosamente, e sotterrò il suo santo corpo; e l' anima sua se n' andò a godere in vita eterna, là ove vive e regna col sovrano re. E sappiendo lo 'nperadore che 'l corpo della moglie era stato sotterrato, fece prendere molti cristiani e tormentargli. Allora messer Profilio cominciò a gridare, e dicea: io sono quelli che sotterrai la nobile reina, servigiale di Dio, ed óe ricevuta co lei la santa fede cristiana. Allora lo inperadore diventóe quasi come pazzo per lo dolore, e dicea: oimè misero, com' io óe perduta la mia moglie, e ora perdo colui ch' era tutta mia sicurtade e

mio sollazzo, per una fanciulla! Allora i dugento cavalieri di messer Profilio incominciarono a gridare, e diceano: noi siamo cristiani, e vogliamo morire per amore di Cristo. E allora lo inperadore comandò con gran furore che messer Profilio con tutti i suoi cavalieri fossono dicollati, e' loro corpi rimanessero nel campo, acciò che fossono mangiati dalle bestie e dagli uccegli. E così furono, i santi martiri, cavalieri di Iesu Cristo; e l'anime loro andarono al sommo riposo, ciò è Iesu Cristo benedetto. Dopo questo lo inperadore fece venire dinanzi da se santa Caterina, avegna che se n'era disperato, e disse a lei: tu ái ingannata la mia moglie e il mio capitano, con molti cavalieri; e ancora ti dico: se tu vuogli consentire al mio volere, sarai donna del mio palagio; e se non mi consentirai, io ti farò uccidere. Et ella disse: tu non mi potrai vincere per nullo modo; inperciò fae che ti piace. E inmantanente comandò lo inperadore ch' ella fosse dicollata: e cosi fecero. E incontanente ch' ella fue dicollata, vennero gli angioli da cielo, e portarono lo corpo suo santo in sul monte Sinai, e ivi la seppellirono in uno bello sepolclo, del quale sepolclo insino a oggi n'esce olio continuamente. E quella virtude ebbe santa Caterina da Dio al suo santo corpo; e all'anima donò il regno del cielo, là dove vive e regna

per infinita secula seculorum. E sappiate che questa gentile reina e vergine Caterina beata ebbe da Dio sei grandissime grazie. La prima si fue che Iesu Cristo la vicitóe quando ell'era nella prigione. La seconda, che Iesu Cristo la fece pascere in prigione agli angioli suoi dodici dì. La terza vinse tutti li tormenti che le furono fatti, per amore di Cristo. La quarta, che del suo collo uscío latte quando fue dicollata. La quinta, che 'l suo corpo fue portato dagli angioli in sul monte Sinai, e continuamente del suo corpo esce olio virtudioso. La sesta, che Cristo essaudì li suoi preghi, e ella essaudiráe qualunque persona la pregherà divotamente. E noi così la pregheremo che per noi sia nostra avocata. Amen.

OSSERVAZIONI

Eusebio Pamfilo, in un luogo della sua storia, che secondo le diverse edizioni si trova diversamente posto, narrando le persecuzioni di Massimino in

Egitto, parlò di una donna d'Alessandria, illustre per onestà, non meno che per nascita e per sapienza. Non avendo ella ceduto alle turpi voglie del tiranno, fu condannata a morire: ma potè salvarsi, fuggendo. Questa donna, se si creda a Ruffino [1], ebbe nome Dorotea. Ma pensò il Baronio, che tal nome si avesse da lei dopo che divenne cristiana, e che per l'innanzi ella si fosse chiamata Caterina. Ecco le sue parole: *Hanc fuisse illam fama in Ecclesia celeberrimam, nomine Catherinam, seu potius Hecaterinam dictam, ut credamus, inducimur.... Nec retardat fidem nostram, quod Ruffinus hanc ipsam nominat Dorotheam: nam quod Hecaterinae ab Hecate nomen derivatum esse videtur, id illi fuisse inditum apparet, cum adhuc gentilis esset: factam autem christianam (ut de multis accidit) mutasse nomen, ac dictam esse Dorotheam, sed priori nomine magis notam* [2]. Osserva il Pagi, che le cose dette da Eusebio non si possono applicare, siccome vorrebbe il Baronio, a santa Caterina vergine e martire, *alioquin ea martyrium sub Maximino non consumasset, quod tamen Baronius adstruere intendit.... Mulier vero, de qua loquitur Eusebius, exilio tantum mulctata est* [3]. È vero, avrebbe potuto ri-

(1) *Hist. Eccl. lib.* 8, *cap.* 17 *(Eusebii. Opera. p.* 813-814 *ed. cit.)*

(2) *An.* 307, *n.* 31.

(3) *Critic. an.* 307, *n.* 16

spondere il Baronio, che Eusebio non raccontò altro; tuttavia, *quod insuper eadem fuga lapsa dicatur, contigisse idem credimus, ipsam montes Arabiae petiisse.... eamque fido comitatu christianorum, conscendisse verticem Sinae montis: sed et... perquisitam denuo, inventamque, atque tormentis exagitatam fuisse martyrio coronatam, eoque corpus (ut tradunt) divinitus translatum, ubi latebras nacta fuisset in fuga* [1]. Se non che, non vedendo come si possa difendere la congettura del Baronio, diremo col Ruinart: *Lis ista absque antiquis monumentis dirimi non potest* [2]; e col Bollando: *Solertem viri magni coniecturam, nulla tamen vetustiori auctoritate, ac solida satis ratione firmatam, haud est cur leviter amplectamur* [3]. Il Papebrochio, nelle *Ephemerides graeco-moscae*, avvertì allo scopo nostro: *Haecaterinam Graeci, Latini Catharinam appellant. Acta apud utrosque, quantum habent admirabilitatis, tanto etiam plus difficultatis patiuntur ad obtinendam fidem. Nihilo levior obiicitur molestia circa sacri corporis ad montem Sinai translationem: indubitabilem illam quidem quoad substantiam, sed quoad auctores eius ac tempus, perquam obscuram. Hoc certum nullam esse sanctam, cuius fama cultus-*

---

(1) *An.* 307, *n.* 33.
(2) *Acta primor. mart. p.* 316 *(an.* 1713*)*.
(3) *Acta SS. Febr. T.* 1, *p.* 777.

que primis, post persecutiones seculis ignotior, celebrior autem aetatibus posterioribus fuerit, non solum in orientali, sed etiam in occidentali Ecclesia [1]. Quest' ultima osservazione fu ripetuta dal Tillemont, che seguì inoltre il Bollando nel rigettar l'opinione del Baronio. Soggiunse poscia: *Nous sommes contraints d'avouer que nous n'avons pas un seul point de son histoire que nous puissions dire estre assuré* [2]. Anche il Pagi, riprovando coloro che pongono sotto Massenzio la morte di santa Caterina, scrive: *Sed nec ipsa, quae apud Metaphrasten extant acta, nec quae Leo Allatius in suà de Simeonibus diatriba refert, legitima; cum in his dicatur:* Anno trigesimo quinto, imperante impio ac scelerato Maxentio, *quae prorsus fabulosa* [3]. Dice Iacopo da Varagine ch'ella fu martoriata *sub Maxentio sive Maximino tyranno, qui cepit circa annum Domini* 310 [4]. Senza dubbio, nè l'uno nè l'altro cominciò a regnare in quest'anno. Ma Iacopo aggiunge: *Dubitatio autem habetur apud aliquos, utrum a Maxentio vel a Maximino martirizata sit. Tunc enim tres imperium tenebant; scilicet Constantinus, qui ex traditione*

---

(2) *Acta SS. Maii. T. 1, p. LI.*

(2) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T. 5, p.* 447 *(ed. cit.).*

(3) *Critic. an.* 307, *n.* 16.

(4) *Legende Sanctorum. cart.* 227 *(ed. cit.).*

paterna imperium sumpsit : Maxentius Maximiani filius a pretorianis militibus Rome augustus appellatus: et Maximinus in orientis partibus cesar effectus. Secundum autem chronicas, Maxentius Rome, Maximinus vero in oriente contra christianos tyrannidem exercebant. Videtur ergo, ut aliquibus placet, quod vitio scriptoris sit factum, ut pro Maximino Maxentius poneretur [1], Lasceremo discutere al Pagi, di qual Massimiano fosse figliuolo Massenzio, se di Massimiano Erculio, ovvero di Massimiano Galerio [2]; e lasceremo che il Pagi stesso distingua e numeri gl' imperatori di quell' età. Noi diremo che la vita di santa Caterina, dettata da Metafraste [3], si accorda nella sostanza de' fatti con la leggenda di Iacopo da Varagine. Le lunghe parlate che Metafraste pone in bocca alla santa, quando rimprovera al tiranno di far adorare gl' idoli, e quando risponde agli oratori, sono assai abbreviate da Iacopo, e molto più abbreviate, anzi in parte taciute, nella presente leggenda. Vi si tacciono ancora altre cose raccontate da Iacopo. Questi, a cagion d' esempio, prima di dire che la santa fu confortata dall' angelo a sostenere le ragioni di Dio contro i sapienti del mondo, narra che giunsero di diverse parti cinquecento

---

(1) *Ibid. cart.* 228.
(2) *Critic. an.* 306 , *n.* 17.
(3) *ap. Sur. De probatis SS. hist. T.* 6 , *p.* 580 *ecc. (an.* 1575*).*

oratori; i quali, udendo il perchè della loro venuta, sclamarono con isdegno: *Unus ex nostris clientulis poterit eam levissime confutare.* Iacopo stesso descrive, benchè brevemente, la forma delle ruote che servirono al martirio di Caterina. Riferisce poi la preghiera ch' ella recitò prima di morire, e com' ella fu consolata da una voce celeste. Il discorso, che, secondo questa leggenda, udì Caterina dalla colomba, l'udì, secondo Iacopo, da Gesù che le apparve [1]. L' epilogo nella leggenda stessa, è diverso da quello fatto da Iacopo. Egli tratta, alquanto diffusamente e secondo il metodo scolastico, della sapienza, eloquenza, costanza, purità, e dignità della santa [2]. Ma nell' altre parti, lo scrittore della nostra leggenda traduce or più or meno alla lettera il latino di lui, o lo segue nell' ordine degli avvenimenti. I quali però, come s' è detto sopra, si possono bensì avere per verosimili, non già per certi o positivamente accaduti. *Quae cum doleamus ab Eusebio praetermissa*, così scrive il Baronio, *magis angimur, ab incerto auctore, quo fusius eo minus fideliter quam par erat, acta eiusdem nobilissimae martyris fuisse conscripta. Praestat namque in rebus gestis martyrum, aliorumque sanctorum, multa desiderari, quam omni ex parte nutantia plurima cumulari. Melius enim consulitur ecclesiasticae veri-*

---

(2) *Legende SS. cart.* 226.
(2) *Ibid. cart.* 228.

tati, rerum quae non sunt adeo exploratae, silentio, quam mendacio aliquo, veris licet admixto, atque adulteratae orationis eloquio [1]. E il Baronio scrive ancora, sullo stesso proposito, altre cose, ragionevolmente lodate dal Tillemont [2].

(1) *An.* 307, *n.* 33.
(2) *Mémoires ecc. T.* 5, *p.* 447.

LEGGENDA

DI

SANTA MARIA MADDALENA

(Dai Codici Magl. segn. Cl. XXXV. N. 173; e P 2. N. 68.; e consultata colla copia d'un Ms. già posseduto dal Prof. Ab. Razzolini, di cui più pienamente favelleremo in appresso).

Quest' è la storia di santa Maria Magdalena 1.



Santa Maria Magdalena fue gentilemente [2] nata e discesa di schiatta di re: e il padre suo ebbe nome Siro, e la madre sua ebbe nome Eucaria. E ella fue chiamata Magdalena, però che essendo ella con Lazzero suo fratello e con Marta sua sirocchia, rimase

(1) *Due altre Leggende di S. Maria Maddalena abbiamo alle stampe, ma assai diverse da questa. Una fu pubbl. dal Manni nella giunta alle Vite de' SS. Padri, e l' altra dal nostro amico Cesare Cavara nell' anno* 1853, *dietro un' antica ediz. del sec. XV.*

(2) *Per* gentilmente: *manca alla Crusca: citasene però un esempio nelle giunte Veronesi.*

loro della eredità della madre loro due castella, e grande parte della città di Gerusalem. Onde quando dovisono insieme tra loro, venne in parte a Lazero quello che aveano in Gerusalem, e a Marta venne in parte uno castello che si chiamava Bettania, e alla Magdalena si venne in parte l'altro castello che si chiamava Magdalo; e, per questo Magdalo, fu ella chiamata Magdalena. Et essendo la Magdalena molto ricca e bellissima del corpo; e per la molta ricchezza e bellezza ch' era in lei, tutta si diede al peccato e alla vanità del mondo: e tanto si diede al peccato ch' era chiamata da ogni gente peccatrice. Ora adivenne che in quello tempo essendo Cristo in questo mondo, incominciòe a predicare e a convertire la gente: et essendo egli una stagione invitato da uno, il quale avea nome Simone, a mangiare co lui, e quando la Magdalena lo 'ntese, andòe a lui con grande umiltà, e gittossi a' suoi piedi, e pianse li suoi peccati sì fortemente, che colle sue lagrime bagnava li piedi di Cristo. Poi co' suoi capelli gliele rasciugava: poi gli unse con uno unguento ch' era molto prezioso; perciò che per lo grande caldo ch' era nel paese erano usate le persone d' ungersi con quello unguento, lo quale era buono contra il caldo. E vedendola Simone, lo quale mangiava con Cristo, incominciò a dire infra se medesimo:

se questi fosse profeta, egli conoscerebbe che femmina è questa: egli non si lascerebbe toccare nè appressare, però ch' ella è peccatrice. E allora sappiendo Cristo il pensiero di questo Simone, sì lo riprese, e a lei perdonóe tutti i suoi peccati. E questa è quella Magdalena, la quale non si partì dalla vergine Maria in tutte l'angosce del suo figliuolo. E quando tutti i discepoli fuggirono, e ella rimase ad accompagnare la gloriosa vergine Maria, e la croce del suo figliuolo. Ancora, poi che Cristo fu posto nel sepolcro, e ella andóe la mattina al sepolcro, prima che niuno appostolo, e trovóe gli angioli: poi l' apparve Cristo a modo d' uno ortolano. E secondo che dice nel vangelo, che dopo l' ascensione di Cristo, anni XIIII., avendo i giudei morto messer santo Stefano, e abiendo cacciato di loro provincie tutti i discepoli di Cristo, che andavano predicando la sua fede, e era con loro uno de' settantadue discepoli, lo quale avea nome Masemino, e messere santo Piero apostolo aveva raccomandata Magdalena a costui, con grande sollecitudine [1]. E vedendo

(1) *Così leggono amendue i Ms.: la sintassi però sembraci alquanto intralciata. La lezione del Ms. Razzolini è come segue:* Cristo l' apparve a modo d' uno ortolano, sì come si contiene nel santo Evangelio. Ora poi che Cristo

li giudei come Magdalena e Lazzaro suo fratello e santa Marta loro sirocchia avéno vendute tutte le loro possessioni, e dati i danari a' poveri, e seguitavano Cristo, presono Lazzaro e Masimino e Cedonio, il quale Cristo avea ralluminato essendo cieco; e presono Magdalena e Marta, e una ancilla di Marta la quale avea nome Martilla, e poi li misero in navi e misorgli in mare in tale maniera in abandono sanza remi e sanza vela; e così furono cacciati gli amici di Dio. Avenne per provedenza d' Iddio che capitarono a Marsiglia. Et essendo capitati al porto, discesono in terra, e entrorono in Marsilia: e imperciò che tutti quelli di Marsilia erano infedeli, e' non trovarono niuna persona che gl' invitasse nè di bere nè di mangiare nè d' albergo. Allora tutti e sei andarono fuori della cittade di Marsilia ad uno portico dov' era uno idolo, al quale venieno tutti quelli della cittade ad adorarlo. Allora la Magdalena, veggendo il loro errore, con grande fervore si levò innanzi a tutto il

---

nostro Salvatore se ne fue ito in cielo, santo Piero raccomandò la Maddalena e Marta e Lazzero a uno dicepolo di Cristo de' settantadue, lo quale avea nome Massimino: e passati quattordici anni dopo l' Ascensione di Cristo, avendo gli Iudei morto santo Stefano e cacciati tutti gli Apostoli di Gerusalem, e vedendo. . .

popolo, e predicava lo nome di Cristo. Ora advenne che predicando ella, il signore di quella provincia colla moglie insieme vennero a fare loro sacrificio all'idolo, acciò che potessero avere figliuoli. E la Magdalena disse a costui che none adorasseno l'idolo, anzi adorassono Iesu Cristo del cielo, salvatore e governatore di tutto il mondo. Poi la Magdalena, dette queste parole a costoro, e ella apparío la notte seguente a la moglie di quello signore, e disse a lei: conciò sia cosa che voi abbiate tante ricchezze, perchè lasciate morire di fame e di fredo gli servi di Dio? E la moglie di quello signore none curò neente e no lo rivelò al marito. E l'altra notte la Magdalena, come prima, apparío a lei, e disse simigliante parole. Ancora la donna non curando, e no lo disse al marito. E la terza notte la Magdalena apparì alla moglie e al marito, colla faccia molto turbata, e disse: o tiranno, servo del diavolo! o dormi tu e la tua vituperosa moglie, la quale non t'á voluto dire le mie parole? O nimico di Dio, tu ti riposi, e riempi il corpo tuo di diversi mangiari, e lasci morire di fame li servi di Dio? Tu stai nel palazzo, e giaci coperto nel letto co' panni di seta, e' servi di Dio stanno fuori sanza albergo, e muoiono di fame e di freddo; male a tuo uopo ái tanto penato a dare loro albergo, e quello

che fae loro bisogno. Abbiendo loro dette queste parole, disparío la visione: e la mattina destandosi questo signore, incominciò molto forte a sospirare; e quasi tutto tremava. E la moglie simigliantemente non poteva quasi favellare; sì era inpaurata, che cominciò a dicere al marito: o signore mio, á' tue veduto quello ch' io? Et elli disse di sie: ond' io molto mi maraviglio e non so ch' io mi faccia. E la moglie disse: o signore mio, noi siamo ricchi, e troppo agevolemente gli possiamo albergare e pascere; piacciati che tu gli riceva, acciò che noi non adiriamo lo loro Signore. Allora feciono venire al loro albergo la gloriosa Magdalena co la sua compagnía, e diede loro ciò che facea loro bisogno. Poi la Magdalena incominciò una stagione a predicare al popolo la fede di Giesu Cristo, e incominciò degli miracoli degli appostoli, e spezialmente di messere santo Piero, come era rimaso vicario di Cristo in terra, e era pieno dello Spirito Santo. E quando ebbe predicato, e quello signore andò a lei colla moglie sua, e dissoro a lei: se quello Signore che tu predichi ci dae uno figliuolo, noi crederemo alla tua fede, e lasceremo gl' idoli nostri. E la Magdalena disse: lo mio Signore puote dare figliuoli a cui si vuole, e però io lo ne pregherò che lo dea a voi. E pregando Cristo divotamente, la moglie

di quello signore di Marsiglia ingravidóe: e il suo marito veggendo ciò, co lei insieme si feciono cristiani. Incontanente che furono fatti cristiani, venne loro voglia d'andare a vedere messere santo Piero apostolo, per udire da lui quello ch'avea udito da Madalena. E la moglie disse al marito: sanza me non anderai tu. Et il marito disse: donna mia, piacciati di rimanere a guardare le cose nostre, peróe che tu se' gravida, e nel mare sono molti pericoli. Et ella inginocchiandosi a' piedi del marito con molte lagrime, e' non ristette di piagnere infino a tanto che 'l suo marito non consentì al suo volere. E la gloriosa Magdalena puose loro in sulle spalle lo segno della santa croce, acciò che lo nimico non potesse loro nuocere. Et entrando in nave, con quelle cose che facieno loro bisogno, lasciarono la Magdalena a guardare le loro ricchezze, tanto ch' eglino tornassono. Essendo andati per mare un dì e una notte, inmantanente il mare si cambiò, e venne grande tempesta: e la donna per la grande paura partorì uno figliuolo, ed ella morì nel parto. Allora veggendo il marito morta la moglie, e il fanciullo rimaso sanza niuna speranza di nutricamento, lamentavasi molto forte, e dicea: o misero! Io, che desiderava d'avere figliuoli, ora ò perduto la madre e 'l figliuolo. E signori della nave vogliendo gittare il corpo

morto in mare, e il marito gli pregò e diede loro il prezzo, acció che portassono el corpo della moglie e del fanciullo in una isola, la quale vedeano da la lunga, acciò che la potessono sotterrare, acciò che non fosse mangiata da' pesci, gittandola in mare. Essendo approdati a quella isola, acconcióe il corpo morto il meglio che potéo; con molto dolore coperse lo corpo della moglie col mantello suo, e sotto il mantello puose il fanciullo vivo al petto della madre, e poi il coperse col detto mantello: e con molte lagrime disse: o Magdalena, perchè venisti a Marsilia per mio danno, tu che chiedesti grazia a Cristo, che la mia donna ingravidasse! E così fue, e ora è morta, e io per le tue parole mi misi in questo viaggio. Ond' io ti raccomando la donna e il fanciullo mio che non sieno divorati, siccome io ti raccomandai le mie ricchezze. E dette ch' ebbe queste parole, uscì dell' isola dov' era riposta la moglie e il figliuolo; e partissi molto doloroso, e entrò in mare e andarono in loro viaggio. E quando ebbono passato il mare, e messere santo Piero appostolo venne loro incontro; e vedendo sopra la spalla di quello signore la croce che Magdalena gli puose, domandollo donde egli veniva. Et egli disse a santo Piero ciò che gli era intervenuto, per ordine. Allora disse messere san-

to Piero: pace sia teco, perciòe che tue credesti a buono consiglio e utile per te; e non ti incresca della tua donna s'ella dorme, e il tuo fanciullo che rimase co lei. Però che Idio á potenza di dare e di torre il suo a cui e'vuole, poi ch'egli gliel áe dato, e á potenzia di convertire il pianto in allegrezza. Poi messere santo Piero lo menò a tutte le contrade dove Cristo fece li miracoli, e ove predicóe, e ove fue posto in croce. E poi lo tenne seco anni due, e ammaestrollo pianamente della fede di Cristo. E dopo due anni si volle ritornare a Marsiglia; e entróe in mare per tornare a casa sua. E navicando costui con sua compagnía, pervennero a quella isola dove egli avea riposta la moglie morta e il fanciullo. E apressandosi per volere vedere lo luogo ove aveva posta la moglie, vidde uno bello fanciullo, d'etade di due anni: e questo fanciullo stava presso al mare, e gittava le pietruzze nell'acqua. E costui, vedendo questo bambolino, incominciossi a maravigliare. E questo fanciullo quando vide costoro sì si fuggì, inperciò che non era usato di vedere uomini; e nascosesi sotto lo mantello, col quale era coperta la madre. Essendo questi in questa isola, e volendo vedere la moglie, cioè là ove l'avea riposta credendo vedere alcune delle sue ossa, e essendovi in quello luogo, levò il man-

tello e scopersela, e vide il fanciullo bellissimo che poppava la poppa della madre: e con molta allegrezza prese il fanciullo e recollosi in braccio, e incominciòe a dire: o Magdalena gloriosa, io sapo che tu ái nutricato anni due questo fanciullo di così diserto luogo! Come tu m'ái renduto lo figliuolo, così per li tuoi prieghi mi potresti rendere la sua madre, e farestimi tornare con molta letizia a Marsiglia! E dette queste parole, e la moglie sospirò, quasi come si destasse d'uno grande sogno, e cominciò a dire: o Magdalena santissima, come se'graziosa nel cospetto di Dio, e se'stata mia balia nel parto mio, e facestemi ciò che mi fece bisogno! Quando lo marito udì così dire, maravigliossi molto, e disse: o conpagna mia, se'tu viva? Et ella disse: conpagno mio, sì sono viva, e torno ora di tutte quelle contrade dove fosti tu; e secondo che tu andavi, e Magdalena mi menava teco sempre in ogni luogo, ed óe a mente tutti i luoghi dove tu se'stato. E allora il marito fue molto allegro; e entrando in nave, con grande letizia tornarono a Marsiglia sani e salvi. E entrando nella cittade trovarono la Magdalena gloriosa che predicava al popolo. E, giugnendo, costoro gittoronsi a'suoi piedi santissimi con molte lagrime, e dissono a lei ogni cosa come era loro adivenuto. E incontanente distrussono

tutti gl' idoli, e edificarono molte chiese ad onore di Dio e della vergine Maria e della Magdalena e de' santi Apostoli. E fecioro Lazzaro vescovo di Marsiglia. Poi la gloriosa Magdalena si partì, e andò in un' altra città che si chiamava Aqui; e predicando la fede di Dio convertío tutta la cittade d' Acqui, e feciono loro vescovo Massimino. Poi la Magdalena si partì segretamente, e andonne in uno diserto a fare penitenzia: e ivi stette anni trenta che non fue veduta nè saputa da uomo vivo terreno; nel quale diserto fue nutricata da Cristo. E stando ella in quello diserto, a tutte le sette ore del die veníeno gli angioli a lei, e portavalla in alto, e udiva quello dolce canto di paradiso. Ora avenne che per volontà di Dio, che uno santo prete entróe in quello diserto a fare penitenzia, e entróe in una grotta, la quale era presso a quella della Magdalena a dodici stadii. E stando egli una volta in orazione, e Idio gli aperse gli occhi, e vide sopra quello luogo, dove stava Magdalena gloriosa, una grande moltitudine d' angioli, li quali pareva a lui che venissono a terra, e portavano in alto una cosa la quale e' non potea vedere. E quando Magdalena era stata una ora a vedere la gloria del cielo, e gli angioli la riportavano giuso con gran canti. E vedendo questo il prete molte volte, ebbe volontà d' andare a quello luogo, per

vedere quella opera più da presso: e raccomandandosi a Dio incominciò ad andare in quello luogo. E quando fue presso ad una gittata di pietra, e le sue ganbe cominciarono a tremare, e non poteva andare; e quando tornava adietro, quello tremore andava via. E pensando egli che alcuna cosa fosse in quello luogo, incominciò a gridare a grandi boci, e disse: io ti scongiuro dalla parte di Dio creatore, che se tu se' creatura la quale abiti in cotesto luogo, che tu mi debbi rispondere. E dicendo così tre volte, e ella rispuose e disse: se tu vuogli sapere ch'io sono, vieni qui a me. E allora sí andò più inverso lei insino al mezzo dello spazio donde la chiamóe, e e' non poteva andare più oltre. Et ella disse: udisti tu mai ricordare nel vangelio la peccatrice, la quale lavò colle sue lagrime i santissimi piedi di Cristo, e rasciugógli co' suoi capelli, ed ebbe perdonanza de' suoi peccati? E il prete disse: io mi ricordo bene che sono passati poi più di trenta anni, poi che fue questo. Et ella disse: io sono dessa. Io sono stata quie trenta anni sanza saputa di persona terrena, e Idio m' à pasciuta continuamente per gli angioli suoi. E inperò ch' egli m' à rivelata la morte mia, io ti priego che tu vadi a Massimiano vescovo d' Aqui; e digli da mia parte che la notte della domenica della resurressione, che viene, mi

debba aspettare solo nella chiesa, nell'ora del mattutino. E il prete nolla poteva vedere, ma udiva le parole: e incontanente si mise [1] e andò al santo vescovo Massimiano, e dissegli quelle parole. Allora messere santo Massimiano fue molto allegro, e rendéo grazia a Dio. E venendo la notte della ressurressione, e egli entróe tutto solo nella chiesa, e vide la santissima Magdalena in mezzo di due angioli, levata da terra da due braccia, e teneva levate le mani a cielo. E il vescovo temendo d'appressarsi a lei, e ella disse: vieni, padre mio, e non fuggire dalla tua figliuola. E, secondo ch' egli scrive ne' suoi libri, tanto sprendore usciva della faccia della gloriosa Magdalena, che più agevolmente avrebbe potuto guardare nell'occhio del sole, che nel viso della Magdalēna. E messer santo Massimiano raunò tutti i cherici suoi insieme, e egli con loro e con quello prete santo, e dielle il corpo di Cristo. E quando ella fue comunicata, e ella s'inginocchióe dinanzi all'altare, e mise le sue preziose mani in quelle di messere santo Massimiano; e chinóe lo capo; e quella santissima anima si partì dal corpo, e andò con Cristo alla gloria di vita eterna: alla quale gloria ci conduca il

(1) *Forse* mosse; *quando non manchi* in via, in cammino, *e simili.*

nostro Salvatore. Poi che quella santissima anima si partì dal corpo, e andò con Cristo alla gloria di vita eterna, rimase in quella chiesa tanto odore, che coloro che lo sentíeno non credevano che potesse essere maggiore. E questo buono odore duróe sette dì: e messere santo Massimiano soppellì quello santissimo corpo con grandissima reverenzia; il quale si fece soppelire egli allato al suo sepolcro, dopo la sua morte.

Essenpro. Girardo, duca di Borgogna, non potendo avere figliuoli, dava quasi ciò che aveva a' poveri. Fatto uno grande munistero a Vericelli sì mandò egli e l'abate uno monaco, con grande compagnía, alla città d'Aqui, per procacciare d'avere delle reliquie di santa Maria Magdalena. Quando quello monaco pervenne alla città d'Aqui, per avere le dette reliquie, trovolla tutta disfatta da'Saracini: poi trovò uno sepolclo di marmo, nel quale parea che fosse il corpo di santa Maria Magdalena, però che la sua storia v'era entro dipinta, cioè intagliata. Poi la notte quello monaco andóe nascosamente, e scoperse lo sepolclo, e trassene le reliquie sue, e portolle all'albergo. E la notte santa Maria Magdalena gli apparío, e disse: none avere paura, conpi quello che ái incominciato a fare. E il monaco ritornando al monastero colle sante reliquie, quando

fue appressato a una mezza lega, pervenne [1] che per veruno modo non poteva portare quelle reliquie quindi dov' erano, in fino a tanto che messere l' abate non venne a processione con tutti li monaci, e con tutta la chericería, cantando l' uficio con molta solennità. E poi portarono quelle reliquie sante al loro monastero con molta reverenzia e divozione. E molti altri miracoli fece e fae Iesu Cristo per la gloriosa Magdalena, la cui festa è a' XXII. di luglio; la quale sia senpre laudata. Amen [2].

Uno cavaliere era usato ogni anno andare devotamente a visitare il corpo santo della Maddalena. Ora adivenne ched egli fue morto in una battaglia: ed essendo egli nel cataletto per portare a soppellire, gli parenti piatosamente piangendo dicevano: o santa di Dio, come lasciasti morire sanza penitenzia costui, lo quale tanta devozione t' aveva? Allora subitamente il cavaliere si rizzò nel cataletto a sedere, e disse: fate venire il prete. E venuto, confessossi pienamente d' ogni suo peccato con grande contrizione, e poi si comunicò, e, fatto ciò, si puose morto a giacere com' era prima.

---

(1) *Così il Ms.: ma certo* avvenne.

(2) *Fin qui i due Codici Magliabechiani: ciò che seguita è del predetto Ms. Razz.*

Era una donna gravida in mare con molte altre femmine ed uomini: e vegnendo una grandissima tempesta, quella donna gravida si botò alla beata Maddalena; che s'ella scampasse di quella fortuna, che s'ella avesse figliuolo maschio, ella l'offerrebbe al suo monasterio. Ed incontanente l'apparve una bellissima femmina, e presela, e portolla fuori del mare in terra. E quella nave pericolò, e tutti quegli, che dentro v'erano, annegarono. A Dio sia laude e grazie. Amen.

OSSERVAZIONI

Nel componimento francese, ***La cour de Paradis***, che noi rammentammo altrove, si legge: ***Catherine, Agnès, Cécile, Marguerite, et toute la troupe des pucelles parut ensuite, conduite par Madelaine*** [1]. Esclama il Le Grand: ***La Madelaine à la tête des viergies! il y a ici de quoi s'étonner.*** Ma subito dopo viene egli stesso a condannare cotal suo maravigliarsi, ricordando l'antica e grande questione, se Maria sorella di Marta sia la stessa che la femmina pec-

(1) *ap. Le Grand. Fabliaux ou Contes ecc. T.* 5 *(an.*1781*) p.* 91.

catrice del vangelo, e la stessa che Maria Maddalena [1]. In questa leggenda, che è traduzione, benchè non sempre letterale, di quella di Iacopo da Varagine [2], si segue la più comune opinione che ammette una sola Maddalena. *Nous n'entreprenons point*, dice il Tillemont dove ragiona della nostra santa, *de decider ici cette difficulté: et quoiqu'il y ait bien des raisons pour croire que ce sont trois personnes, nous raporterons neanmoins sous un mesme titre tout ce que nous en avons pu trouver, en distinguent seulment ce qui peut appartenir à chacune d'elles, pour satisfaire et ceux qui les distinguent, et ceux qui ne les distinguent pas* [3]. Il Baronio si oppose ai sostenitori delle tre Maddalene [4]: e così fece il Sollerio ne' suoi bellissimi commentari intorno alla santa [5]. Questi due eruditi, fra i molti argomenti che addussero in lor favore, citarono eziandio la tradizione della Chiesa. Non sarà fuor di luogo, se noi arrechiamo quest'altre parole del Tillemont, relative al Baronio: *Je pense que ce qu'il appelle l'Église en ce point, n'est autre chose que la creance commune du peuple, et l'office du jour de sainte Madelaine, où l'ont joint ordinariement l'histoire de la femme pecheresse. Et dans quelques breviaires, l'oraison est de la soeur de Lazare. Mais*

(1) *Ibid. p.* 99-100.
(2) *Legende Sanctorum (ed. cit) cart.* 119 *ecc.*
(3) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T.* 2 *(ed. cit.) p.* 30.
(4) *An.* 32, *n.* 17-28.
(5) *Acta SS. Jul. T.* 5, *p.* 187-203.

ce seroit faire un grand tort à l'Église, que de la vouloir rendre responsable de ces sortes d'opinions qui s'établissent parmi le peuple, et qu'on met ensuite dans les breviaires.... L'Église ne prend point part dans ces difficultez, où la religion n'est point blessée de part ni d'autre, mais lasse à ses enfants la liberté de croire ce que les raisons et les autoritez leur feront juger estre plus probable [1]. Tuttavia, ciò che il Baronio e il Sollerio hanno chiamato tradizione della Chiesa, non si conferma soltanto dalla generale opinione del popolo e dal breviario, ma da molte autorità e da molte possenti ragioni: quando non si debba dire che queste sono state motivo e principio della popolare credenza e delle asserzioni del breviario. *Ad acta quod attinet*, scrive poi il Sollerio, *id etiam in sancta nostra prodigii instar est, quod de nulla tot vitae scriptae sint, de nulla tam impune quaelibet sibi comminisci licere censuerint, pii dicam an inepti compilatores, nunc ampliantes, modo contrahentes quidquid vel solam veri speciem undequaque redolere censeretur* [2]. Secondo il Tillemont, e non pochi altri scrittori, santa Maria Maddalena morì in Efeso, e fu poscia nel secol nono traslocata in Costantinopoli [3]: la qual cosa è riprovata dal Pagi [4], dal Sollerio [5], e da altri, fra' quali

(1) *Mémoires ecc. T.* 2, *p.* 517.
(2) *Acta SS. Jul. T.* 5, *p.* 217.
(3) *Mémoires ecc. T.* 2, *p.* 32-33.
(4) *Critic. an.* 42, *n.* 4.
(5) *Acta SS. Jul. T.* 5, *p.* 203-207.

va messo il Baronio [1]. Questi dopo aver narrata la dispersione dei discepoli, aggiunge: *Insuper, colligere possumus, hoc quoque tempore Lazarum, Mariam Magdalenam, Martham et Marcellam pedissequam, in quos Judaei maiori odio exardescebant, non tantum Hierosolymis pulsos esse, sed una cum Maximino discipulo, navi absque remigio impositos, in certum periculum mari fuisse creditos, quos divina providentia Massiliam tradunt appulisse* [2]. Non riceve già totalmente nè cecamente le narrazioni sui casi di Maddalena, di Marta e di Massimino dopo il loro arrivo nelle Gallie (narrazioni di libri apocrifi [3], e per le quali, siccome avverte il Baronio stesso [4], sta bene la sentenza di san Paolo: *Omnia probate, quod bonum est, tenete*); ma crede certa, o assai probabile almeno, la venuta di Maddalena in Marsiglia; giacchè poscia egli dice: *Magdalenam etiam una cum Lazaro Ephesi egisse, aliqui tradiderunt; sed his de Magdalena repugnant quae superius dicta sunt* [5] Nel secolo XVII fu negata e difesa pertinacemente codesta venuta di Maddalena. Indicò il Sollerio i molti libri che versano su tale oggetto; e parteggiò per coloro che la difendono. Ci sembra anche qui che siano conformi a ragione le seguenti parole di esso, che noi rechiamo quasi risultato di

(1) *Not. in Mart. Rom.* 22 *Jul.*
(2) *An.* 35, *n.* 5.
(3) *V. Fabr. Cod. apocr.* N. *Test.* *T.* 2, *p.* 566 *(ed. cit.)*
(4) *Not. in Mart. Rom.* 22 *Jul.*
(5) *An.* 44, *n.* 29.

tutte le sue ricerche: *Ex perpetua Massiliensium, totiusque regionis traditione, non uno instrumento debite roborata, verosimillime constat, s. Mariam Magdalenam cum sociis in Provinciam quocumque demum tempore appulisse, ibi haud dubie vixisse, ibi vita functam, ibidemque depositam esse* [1]. I monaci di Vezlai, che lo scrittore della nostra leggenda ha mutato in *Vericelli*, credettero di possedere il corpo di santa Maria Maddalena. Il Tillemont, fedele al sistema da lui adottato, opinò che fosse il corpo di Maria sorella di Marta [2]. Ma Iacopo da Varagine, e più altri scrittori, narrarono la traslazione di santa Maria Maddalena da Aix in Vezlai, fatta per timore dei Saraceni. Questo racconto e la credenza dei monaci si dimostra vana e fallace dal suddetto Sollerio [3]. Però, non è privo di storica realtà un traslocamento del sacro corpo, per metterlo in salvo dalle correrie saracene. Nel 1279 si trovò presso il tempio di san Massimino un sepolcro di marmo, con dentrovi questa scheda: *Anno nativitatis dominicae 716, mense decembri, in nocte, secretissime, regnante Odoino piissimo Francorum rege, tempore infestationis gentis perfidae Saracenorum, translatum fuit hoc corpus carissimae et venerandae Mariae Magdalenae de sepulcro suo alabastri, in hoc marmoreum, ex metu dictae gentis perfidae*

---

(1) *Acta SS. Jul. T.* 5, *p.* 214.
(2) *Mémoires ecc. T.* 2, *p.* 520.
(3) *Acta SS. Jul. T.* 5, *p.* 207-213.

Saracenorum, *quia securius est hic*, *amoto corpore Sidonii* [1]. Il Launois, che negava agli abitanti della Provenza il possesso di tali reliquie, diè di falso alla scheda, dicendo che nessun re delle Gallie, nel 716, aveva nome Odoino [2]. Certamente, questo Odoino non fu re delle Gallie, ma, come si nota dal Pagi, duca d'Aquitania [3]. Non è tuttavia a maravigliarsi, se gli diedero nome di re. Nella lettera vigesima sesta del codice Carolino, scritta da Paolo I. pontefice a Pipino, si legge: *In embolo vero direxit nobis a Deo protecta excellentia vestra*, *praefatum vos Desiderium admonuisse* Reges *Neapolitanos ac Caietanos constringere*..... ecc. Osserva qui il Cenni: *Manifestus error librarii; non enim* Reges *legendum est*, *sed Regem* [4]. Così, non confortato da nessun manoscritto, vorrebbe una trasposizione, non voluta, se non c'inganniamo, dallo stile del Codice. Il Muratori aveva detto nella stessa occasione: « Non già che questi portassero il titolo di re, ma perchè erano duchi di somma autorità, indipendenti dal regno longobardico, sottoposti nondimeno ai greci imperatori [5]. » Ma il vero si è che il pontefice, e lo scrittore della scheda or apportata, parlarono secondo gli usi del loro tempo: è noto che spesse volte il vocabolo *rex* designò semplicemente il fatto

(1) *ap. Pagi*, *Critic. an.* 716, *n.* 11.
(2) *Ibid. n.* 13.
(3) *Ibid. n.* 14.
(4) *Monumenta dominationis pontificiae. T.* 1, *p.* 232.
(5) *An.* 760.

del comando, senza distinzione di attributi o di grado [1]. Oltre quei che si hanno nella presente leggenda, racconta Iacopo da Varagine altri prodigi di santa Maria Maddalena. Leggemmo con assai diletto un discorso di Silvestro Prierate domenicano, che nel 1497 andò nelle Gallie a visitare la grotta di essa. Egli attesta d'aver trovato una cronaca, nella quale si narra la visione di un frate Elia, a cui apparve Maddalena, e gli disse, tra l'altre cose, del suo arrivo in Marsiglia, della grotta dov'ella rimase per molti anni, e del dragone ucciso da Marta: avventure, che si riferiscono ancora nella *Leggenda di Lazzaro, Marta e Maddalena*, già da noi citata nel discorso preliminare. Poi Silvestro Prierate trascrive i versi, che la veduta di quella grotta ispirò al Petrarca [2].

(1) *V. Thierry. Dix ans d'études historiques (Seconde Partie). III.*

(2) *op. Sur. De probatis SS. hist. T. 4 (an. 1579) p. 302-306.*

LEGGENDA

DI

SANTA ERENA

(Dal codice Palatino CXXXI. N. 217)

Di santa Erena vergine e martire [1].



n quel tempo era una pulzella la quale aveva sei anni, e 'l suo nome era Penelopia, la quale stette nella vita sua in pene e in passione, e fu figliola di Longino imperadore: e quando altri guardava la sua faccia, pareva uno razzo di sole. Onde pensando lo 'mperadore di edificare una torre in uno campo molto bello, la quale avesse tredici palchi e do-

---

(1) *Il chiariss. sig. cav. Palermo, Bibliotecario della I. R. Palatina, (cui dobbiamo qui rendere grazie per la concessione fattaci di potere trar copia della Leggenda di santa Febronia e della presente) nel suo prezioso volume de' Mss. esistenti in quella, registra a pag.* **262** *questa Leg-*

dici finestre, e' comandò che fusse fatto intorno alla torre un muro, che avesse una entrata e una uscita. E poi disse lo 'mperadore: io voglio che noi vi mettiamo dentro la nostra fanciulla, e facciamo a questa nostra fanciulla adornamenti d'oro, e diamole dodici ancille che la servino; e voglio ch'ella venga in questa torre per condotto insino all' ultimo palco; e voglio fare porre nell' ultimo palco uno albore che faccia bonissimo frutto; e voglio che la nostra fanciulla entri in questa torre, e tutte queste cose sieno alla sua volontà; e voglio vada a lei Appolla [1] suo maestro perchè le 'nsegni legiere. Ora comandò lo 'mperadore, e fece venire a se et invitare cinque re incoronati alla edificazione di questa sua torre: e fece uccidere molte bestie per la moltitudine della gente ch'era venuta con questi re, e quali menarono con loro, e stettono con loro XX. dì. E quando fu compiuta la torre, lo 'mperadore mandò per la figliuo-

---

genda, intitolandola di S. Elena, *indotto forse dal credervi lo scambio della lettera* L *nella* R, *secondo che a prima giunta può parere, e come costumarono gli antichi. Noi abbiamo verificato però, che realmente dee leggersi* Erena, *cioè* Irene, Erina. *Ma vedi le Osservaz.*

(1) *Qui solo* Appolla: *quasi sempre* Apoliano; *qualche volta* Apeliano.

la sua, e dissele: figliuola mia carissima, bisogno è che tu entri oggimai nella torre a imparare a leggere, per infino ch' io ti mariterò. E non te ne contristare, figliuola mia, ch' io metterò teco sette dei che ti guarderanno d' ogni male, e voglio che stieno teco dodici ancille che ti servino. E voglio che stíate co la tua cognata, che ti debbi consigliare: e dicoti, figliuola mia, che è buona opera; non te ne contristare. Quando la figliuola udì cotali parole, gridò con grandi boci, e disse allo imperadore: padre mio carissimo, or com' è che sono nel paradiso, e voletemi mettere nello inferno? Non mi vi mettete, sì ched io non possa udire la boce della madre mia: dapoi ched io v' enterrò, non l' udirò. E ancora gli [1] disse: or voletemi mettere nel munimento? E diceva: che farete, parenti miei, amici miei? Perchè non piangete con esso meco, perchè mio padre, essendo viva, mi vuole mettere in inferno? Quando li parenti udirono così piangere la figliuola dello imperadore, cominciorono forte a piangere sopra a lei. E la madre disse allo imperadore: lassatemi la figliuola mia con meco, ch' ella non muoia! E lo imperadore disse: io voglio ch'ella stia nella torre. E allora lo imperadore lasciò co

(1) *Il Ms. legge:* mi.

lei la sua cara cognata, e anco le lasciò dodici ancille, e lo suo maestro Apoliano, e anco quello adornamento d'oro, che lo imperadore aveva detto e ordinato. E le porte del palagio serrò e suggellò, e comandò che non si aprisse infino [1] a tanto che non venissi el tempo di maritare questa sua figliuola. Penelopia guardando per la finestra, vide venire per la finestra una colomba che recava in bocca un ramo d'ulivo; e poselo in su la mensa dell'oro, e ritornossi fuori. Anco guardò per la finestra del ponente, e vide venire un corbo con una vipera in bocca; e posela in sulla mensa dell'oro, e ritornossi fuori. Quando Penelopia vide queste cose si maravigliò molto, et ebbe grande paura; andò ad [2] Apoliano suo maestro, e disse: questi due segnali che significano, sopra la mensa dell'oro? Apoliano disse: odi, fanciulla dello imperadore. La colomba che vedesti significa messo di Dio onnipotente, e 'l ramo dello ulivo che recò in bocca, e poselo in su la mensa dell'oro, significa alluminamento della tua anima. E 'l corbo che tu vedesti ch'ero [3] la vipera in

(1) *Il Ms. legge:* et non comandò che non si aprisse insino infino.

(2) *Nel Ms. manca* ad.

(3) *Così il Ms.:* ch'avea.

bocca, e posela in sulla mensa dell' oro, significa tormento delle tue carni. E sappi, figliuola dello imperadore, chè Cristo ti chiama a farti salva; e sappia, che innanzi che tu muoia sarai molto tribolata, e 'l tuo padre arà di te molta tribolazione, e in molti modi: e Cristo ti manderà l'angelo suo innanzi che tu abbi martirio. E in quel tempo disse lo 'mperatore alla moglie e a' suoi cavalieri: domani voglio entrare nella torre, e vedere la nostra figliuola carissima, perciò che viene el tempo di maritarla. Rispose la moglie, e disse: diritto parlasti, signor mio. E quando entrarono nella torre, vidono la loro carissima figliuola che risplendeva come el sole. Allora disse lo 'mperadore: grande gaudio ò oggi della figliuola mia: come sono grandi le virtudi delli nostri iddi', che teco sono stati, e ánnoti guardata sana e salva! E sappi, figliuola mia, ch' egli è venuto il tempo di maritarti; e quali tu vuogli de' figliuoli del re, torrai; qual ti piace, ti darò. Allora rispose la vergine, e disse allo imperadore: priegoti, padre carissimo, che mi dia termine otto dì a rispondere. E quando lo 'mperadore udì questa risposta, fu ripieno di molta allegrezza, e ritornò al palagio suo colla moglie e co' suoi cavalieri, e con Apoliano suo, maestro della fanciulla, e colle fanciulle che erano state con lei: e la vergine rimase

nella torre. E allora disse la vergine agli dei ch'erano stati con lei: se voi siete veri iddii, uditemi e rispondetemi di quello ch'io vi domanderò. Quale è 'l meglio, o prendere marito, o a vivere in castitade?. Però che 'l mio padre mi vole maritare. Onde io voglio sempre vivere in castitade, piutosto ch'essere maritata: però ve ne domando; se sete veri iddii, ditemi la verità. E quegli non risposono a quella domanda. Allora la vergine n'andò alla finestra d'oriente, e disse: se tu se' il vero Iddio che adorono i cristiani, mandami un angiolo a dire se è el meglio a prendere marito, che vivere in castitade. E quando ebbe dette queste parole, vidde venire uno angiolo con veste bianchissime, e disse ch'era meglio a vivere in castitade, che prendere marito. E poi disse: io voglio che da qui inanzi tu sia chiamata Erena, e non sarai più chiamata Penelopia. E sappi che per la tua verginità, e per te, crederrà molta gente in Dio onnipotente, figliuolo della vergine Maria, el quale fece el cielo e la terra e tutte l'altre cose. E sappi che quello che ti disse Apoliano, di quegli uccegli che vennono in su la mensa dell'oro, è vero. E sappi che domane verrà a te uno uomo el quale è perfetto cristiano, maestro di grande dottrina, e daratti remissione de' tuoi peccati. Allora si partì l'angiolo:

e l'altro dì venne Teodimo, discepolo di santo Pagolo apostolo, con grande paura, sicome uomo semplice, e vechio; e l'angiolo venne con lui nella torre. E Teodimo tolse dell'acqua, e battezzolla nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: e raccomandolla a Dio, e tornossi fuori della torre, e andossene alla sua casa. Allora fu Erena piena dello Spirito Santo, e ringraziò Iddio omnipotente che fece el cielo e la terra. E poi santa Erena prese tutti gl'idoli, ch'erano stati con lei, e gittógli fuori delle finestre della torre, e disse: se voi sete veri iddii, aiutate voi medesimi. Compiuto gli otto dì che aveva adomandati, venne lo 'mperadore e la imperadrice alla torre, e con loro menorono molta gente, e dissono: figliuola nostra carissima, compiuti sono gli otto dì; compiuto è il termine che adomandasti; di che, tu mi debbi dare risposta del mio desiderio, ch'io aspetto con grande allegrezza d'averla. E anco disse lo 'mperadore: figliuola mia carissima, usciamo fuori della torre, e andiamo nel palagio reale, acciò che tutta la gente sia ripiena della tua bellezza. E la vergine Erena disse: io entro nel palagio di paradiso; onde io non voglio entrare in altro, e voglio Iesu Cristo, e non voglio palagio terreno. E quando lo 'mperadore ebbe udi-

to queste parole, egli disse alla moglie [1]. E santa Erena disse: non sapete voi ch'io sono fatta cristiana? E non vedete voi ch'io gittai gl'iddei vostri, acciocchè voi vi stogliate dalle stoltizie del dimonio, che non possono aiutare nè loro nè altri? Credete in Dio vivo e vero, che fece el cielo e la terra e tutte l'altre cose che si possono provare: però che gl'iddei vostri, che voi adorate, sono idoli sordi, e non possono vedere nè udire; e quali sono fatti per mano d'uomini. Adunque per vostra salute lasciategli, e adorate Cristo figliuolo di Dio, e sarete salvi. Allora lo 'mperadore fu di grande ira compreso, e comandò con grande dolore ch'ella fusse menata nel palagio. E quando la vergine Erena fu menata nel palagio, incontanente venne a lei il demonio, e disse: Erena esci fuori della città mia, che non ti truovi lo 'mperadore tuo padre, che ti ucciderebbe. E santa Erena disse: io sono divota di Cristo. Et el dimonio disse: e io sono arcidiavolo [2], e sono nella città del popolo mio. Rispose santa Erena, e disse: io ti scongiuro per lo mio Iddio vivo e vero, che tu vadi allo imperadore, e digli come

(1) *È chiaro che qui manca il o le ; cioè* disse questo *o* queste parole alla moglie.

(2) *Questa parola manca alla Cr.: se ne adduce però un es. dall' Amati, ed è tratto dalla novella di Belfagor del Machiavelli.*

io sono fatta cristiana, e dillo ancora al popolo mio, che forse nollo sanno. Allora lo demonio andò a manifestare, come la vergine era fatta cristiana. Allora lo 'mperadore fu molto infiamato e pieno d'ira, e disse: mala dottrina è la tua. E allora chiamò santa Erena, e disse, tenendo el capo chinato: cristiana fatta se'? Disse santa Erena: io vi veggio la faccia turbata inverso di me. Disse lo 'mperadore: o amarissima figliola, meglio mi sarebbe che tu fussi ancora a nascere, che di te non aspetto altro che tribolazione. E io per te, figliola mia amarissima, feci fare quella torre con tante degnità, e tu mi rendi male per bene, e vogli ch'io muoia per te di dolore. Rispose santa Erena, che peccato aveva fatto sopra di lei? Disse lo 'mperadore: molto peccasti, quando lasciasti gli nostri iddii per quello Cristo, e dici che credi in Cristo. E santa Erena disse: meglio trovai che quello che lasciai. Disse lo 'mperadore: odi, Penelopia, figliuola mia dolcissima; meglio è che tu adori gl'iddei nostri, e non sosterrai tormenti rei. E santa Erena disse: non mi 'chiamare più Penelopia; Erena è il mio nome, e per cotale mi ricevete; e nella torre che facesti edificare, l'angiolo mi disse che così sarei chiamata. Disse Longino imperadore: dunque non adori tu gli nostri dei? Disse santa Erena: non sapete voi ch'io gli git-

tai in terra della torre, e dissi loro: se voi sete veri iddii, aiutate voi medesimi? Allora comandò Longino imperadore ch'ella fusse legata per le mani e per gli piedi, e fusse messa in terra, fra gli piedi de' cavagli: e in cotal modo la sentenziò alla morte. E santa Erena confidandosi in Cristo, e pregando con divozione che la dovesse liberare di quello tormento, et ella levando gli ochi al cielo, e detta questa orazione, venne l'angiolo di paradiso, e sciolsele le mani e' piedi. Allora questa, per la grazia di Dio, fu liberata da quello tormento: ella, levando gli ochi al cielo, pregava Iddio che la dovesse aiutare. E quando el popolo vidde questo miracolo, incontanente l'andarono a dire allo imperadore: e vedendo questo lo imperadore, per grande dolore che ebbe, cadde in terra morto. E allora venne el senatore di Macedonia con grande gente, e disse a Erena: lo tuo padre è morto: vieni ad adorare lo tuo Signore, cioè Cristo; forse che lo farà risucitare. Allora Erena si mise in orazione, e levò gli ochi al cielo e disse: Signor mio Iesu Cristo, che risucitasti Lazzaro dal munimento, risucita questo morto, e rimetti l'anima in questo corpo; e odi la tua ancilla, acciò che questo popolo conosca che non è altro Iddio che regni altro che tu, in trinità uno, dolce Cristo. A questa orazione el morto fu ri-

sucitato, e levossi in piede ritto, e misse una grande boce, e disse: non è altro Iddio se non quello che crocifissono i giudei. E corse e abracciò la santa sua figliuola, e disse: benedetto sia l'ora e 'l dì che tu uscisti della torre, dove tu imparasti la santa dottrina del tuo padre Cristo; per le tue orazioni m'ái tratto delle pene infernali, nelle quali io ero messo in perpetuo, e a'mi levato della mia iniquità. E in quell'ora entrò nella torre, e quivi cominciò a fare penitenzia, e quivi perseverò per infino alla fine sua, credendo in Cristo. Lo secondo dì chiamò a se la santa sua figliuola, e parlò con lei: e l'angiolo di Cristo apparve loro innanzi; e quando lo 'mperadore e la 'mperadrice viddono queste cose, stettono nella torre co' figliuoli, maschi e femine, e con alquanti servi, e cominciarono a fare penitenzia. E la vergine rimase nella città di Macedonia, e continovamente predicava al popolo le parole di Cristo. E 'l terzo dì Longino imperadore scrisse una lettera a Decio imperadore, suo fratello, e disse: fratello carissimo, per Dio vivo e vero ti fo a sapere ch'io ò avuto molto male per la nostra mala credenza, per adorare li nostri idoli sordi e mutoli, che non ánno alcuno valore, e non possono aiutare nè loro nè altri, e menono a perdizione tutti coloro ch' a loro credono. Et io

mori', e vidi la loro perdizione, e provai di quelle pene, e fu'ne tratto per l'orazione della mia figliuola: ched io ero nel profondo dello inferno, e ora sono risucitato in questa vita, acciò ch'io faccia penitenzia. Onde io lascio lo 'mperio per servire a Dio. Vieni a ricevere la signoría, e vedrai le 'nsegne ched io ò fatte per la tua nipote. E quando Decio imperadore ebbe ricevuta la lettera, venne con grande gente alla città di Macedonia e dimandò di Longino imperadore; e'l popolo disse: egli è nella torre del campo. Ed egli adomandò della sua figliuola, se ella fusse con lui; e 'l popolo disse: ell'è con Apeliano suo maestro. E in quell'ora pigliò lo imperio, e stette nella città tre dì; e dopo tre dì, Decio chiamò Apeliano, e disse: dov'è la figliuola dello imperadore? Dimmene novelle. Rispose Apeliano: dicovene novelle. Messere, la donzella è fatta santa, per la grazia di Dio, e continovamente digiuna in pane e acqua. E dicovi ch'ella giace in terra, e istà ginochioni, e adora Iddio, e anco predica al popolo. E quando Decio imperadore udì cotali parole, fu fortemente infiammato, e chiamò Palto [1], suo siniscalco, e fece venire a se la santa vergine, e disse: figliuola, consigliamoci insieme de' nostri fatti. Rispose la

(1) *Il Ms. talvolta legge* Palto, *e tale altra* Plato.

santa donzella, e disse: io non voglio essere del consiglio della iniquità. Disse lo imperadore: dunque siamo noi del consiglio della iniquità? Io ti farò patire di molti tormenti, se tu non adori li nostri dei. E la santa donzella disse: non sa' tu com' io adoro e amo lo nostro Signore Iesu Cristo? E lo 'mperadore disse a Plato, suo siniscalco: fa fare una fossa che sia ampia trenta piedi e lunga altrettanto, e favvi mettere quanti serpenti tu puoi avere e fiere pessime, e favela gittare dentro, se ella non vuole adorare li nostri iddei. E in tal modo la sentenziò a morte, perchè fusse divorata: e Plato così fece. E quando fu fatto, la vergine fece orazione a Cristo, e disse: Signor mio Iesu Cristo, che liberasti Daniello da' sette leoni e li fanciulli della fornace ardente, libera me da questa pena, e fammi sana e salva. Allora disse Decio imperadore: se il suo Dio la verrà aiutare, sono buoni iddii. Allora venne l'angiolo di Dio; et essendo quivi moltitudine di genti, et uccise tutti li serpenti e le fiere pessime. Allora per la grazia di Dio fu liberata da quel tormento, e l'angiolo di Dio allora la confortò, e disse: Erena, sta forte, però che molte pene ti sono apparecchiate, ma io t'aiuterò e sarò sempre teco a tutti li tuoi bisogni. E allora l'angiolo si partì, e la santa vergine rimase nella fossa, e quivi ringraziava Idio e benediceva

el suo nome. E quando fu passato lo sesto dì, Decio imperadore udì che la vergine era nella fossa, liberata in tal maniera che non aveva ignuno male; e molto si maravigliò. Allora Decio mandò per lei, con grande furore, e disse: come t'ánno riguardate le fiere dalla morte? Dissele: non vogli tu adorare gli nostri dii? E la vergine disse: come vuogli ch'io adori gl'idoli sordi e muti, vasella vote e fracide, che non possono aiutare nè loro nè altri? Anzi ò adorato e voglio adorare Iddio onnipotente, e Cristo suo figliuolo, che fece el cielo e la terra e l'altre cose; e non adoro la creatura, anzi el creatore del cielo e della terra. Perchè perdi tu adunque l'anima? Attendi ciò ch'io ti dico; credi in Dio vivo e vero. E lo 'mperadore disse: dunque mi darai tu consiglio? E disse allora a Plato, suo siniscalco: che ti pare ched io ne faccia? Rispose: fatela legare stretta, e mettetela alle ruote del mulino; e quando lo mulino per la forza dell'acqua si volgerà, sì l'ucciderà; e s'ella di quello pericolo campa, credete agli suoi consigli. Allora Decio imperadore comandò che fusse fatto come Plato aveva giudicato e consigliato: e la santa vergine, confidandosi in Cristo, levò la boce e le mani a cielo, e l'angiolo subitamente spezzò le ruote del mulino. Allora la vergine fu salva di quello pericolo. E quando

questo miracolo fu detto a Decio, se la fece venire innanzi, e disse: in che modo si sono spezzate le ruote del mulino e sparta l'acqua? E la vergine rispose, e disse: o spirito maligno che tu ài sopra di te, che buono consiglio ti voglio dare! deh battezati nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo, e sarai salvo. Allora fu più adirato Decio imperadore, e disse: io ti farò patire aspri tormenti. Allora el popolo cominciò a gridare con grande furore, imperò che non potevono più patire e crudeli tormenti e' martirii che faceva patire alla santa vergine. E 'l popolo con gran furore e vituperio dierono comiato a lui e a tutta la sua gente, e pigliarono le pietre e lapidaronlo con grande vituperio. E quello fece il popolo convertendosi a Dio; e in quella ora credettono in Dio tutti quegli di quella città. Conpiuti li sette dì, Sabor figliuolo di Decio imperadore ragunò molta gente per distruggere la città di Macedonia, per la ingiuria e morte che aveva ricevuta lo 'mperadore suo padre. Venendo Sabor con molta gente alla citta di Macedonia, e 'l popolo vedendo la gente di Sabor, ch'era grande moltitudine, ebbono gran paura, e non si sapevono consigliare: e serrarono tutte le porte della cittade. E la vergine Erena disse: frategli miei, non dubitate; confidatevi in Dio vivo e vero, ciò è Iesu Cristo

suo figliuolo, e una substanzia collo Spirito Santo. E quando ebbe dette queste parole, el popolo fu confortato, e apersono le porte. E quando la gente di Sabor s'aprossimavono alla cittade, la santa vergine si misse in orazione, e cominciò a dire: Signor mio Iesu Cristo, che salvasti Iona del ventre del pesce in pelago di mare, e Usanna da falsi testimonii, tu, Cristo, odi l'ancilla tua, che per la virtù tua la gente conosca che non è altro Iddio che te, che creasti ogni cosa e ogni creatura. E quando santa Erena ebbe compiuta la sua orazione, Sabor con tutta la sua gente furono diventati ciechi. Allora Sabor con tutta la sua gente chiamarono santa Erena e dissono: vergine santa di Cristo, adora per noi sì che noi conosciamo che non è altro Iddio che quello che tu adori. E santa Erena adorò Iddio per loro con grande divozione, e furono tutti ralluminati, finito l'orazione, promettendo di tornare alla fede di Iesu Cristo nostro Salvatore. Allora Sabor entrò nella cittade di Macedonia, e chiamò santa Erena, e disse: sappi che 'l popolo tuo non riceverà a questi dì più ingiuria; ma tu delle mie mani non puoi campare, per lo peccato che si commisse per te, quando lapidarono lo 'mperadore mio padre: e sappi che lo tuo sangue ti torrà la mia podestade. Adunque adora li nostri iddii, e non

sosterrai tormenti. E santa Erena disse: o cane saracino, non riconosci quello che ricevesti da Cristo? Per lo suo amore mi vogli dare cotale guiderdone? Tu non puoi avere l'anima mia in tua balía; ma fa del corpo la tua volontà, ched io non voglio adorare se non Cristo figliuolo di Dio vivo e vero. E quando Sabor udì la sua fermezza, fece venire Plato, siniscalco dello 'mperadore: comandò che facesse chiavare ne' piedi di santa Erena aguti di ferro, e ponessele un grande sacco di rena adosso, e facessinla menare nove miglia fuori della terra. E poi la fece venire dinanzi da lui; e la vergine orava e diceva: Domine, che facesti l'uomo alla tua similitudine, libera me da questa pena. E quando ebbe compiuta questa orazione, gli aguti caddono, e uno grande sacco di rena che l'era legato adosso si disciolse dalle spalle e cadde in terra; il quale portava per comandamento di Sabor, co gli piedi chiavati: e in quell'ora quegli che la menavono caddono morti dinanzi da lui. E quando Sabor vidde queste cose, ebbe grande paura, e non si sapeva consigliare nè trovare chi lo consigliasse: e in quell'ora uscì fuora di Macedonia colla gente che gli era rimasa, fuggendo molto ratto. E la santa vergine rimase sana e salva, e predicava la parola di Cristo nella città. In quell'ora venne Teotimo,



discepolo di santo Pagolo, lo quale l'aveva battezzata, e renderonsi salute delle parole di Cristo: et ella lo pregò che dovesse battezare el padre e la madre, e tutti quegli della terra. E Teotimo li battezò nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. E poi stette la santa nella città di Macedonia tre anni con Teotimo, predicando le parole di Dio, l'uno 'n una parte, l'altro nell'altra parte. E poi santa Erena andò nella città di Gostantinopoli, e dimoróvi nove dì. E quando quegli della città el seppono, mandoro per lei, e dissono: perchè non adori tu li nostri dei? E ella non fece alcuna risposta. E ponendo eglino mente che la santa vergine sosteneva pene e tormenti per lo nome di Cristo, dissono: dunque veggiamo che non è altro Iddio se non quello che adoro [1] li cristiani. Allora credettono in Dio quegli della città, vedendo le 'nsegne del martíro, e udendo la sua predicazione: et ella gli fece tutti battezare nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo: e di poi dimorò la santa nella città quaranta dì, sempre predicando al popolo. E poi tornò la vergine Erena a Macedonia, e trovò che 'l padre e la madre erono morti. E quando quegli di Macedonia

(1) *Così il Ms.; cioè* adorono *V. il Nannucci nel Prospetto gen. di tutti i verbi anomali ecc.*

viddono la santa vergine, le si feciono incontro per udirla predicare: e quella pregando loro che si dovessino battezare nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, allora tutti credettono in Dio onnipotente. In quell' ora santa Erena uscì fuori della città dieci miglia, e menò seco sette uomini, e fece loro recare uno monumento di marmo. E manifestò loro tutti li tormenti che Idio aveva patiti per lei, acciò che fussino più fedeli a Cristo: e poi comandò loro che si partissino e tornassino in quello luogo in capo di sette dì; et eglino così feciono. E quando eglino tornarono in capo di sette dì, la trovarono passata di questa vita, e trovaronla sepellita in uno mirabile monumento, del quale usciva mirabile odore. Li sette uomini tornorono in Macedonia, e rivelorono al popolo; e el popolo v'andò con molta gente, e con grande reverenza. E tutti gl'infermi della città, per la virtù del santo corpo, diventorono sani e liberi; lebrosi si mondavano, li 'nvasati si sanavono, li mutoli parlavono, e qualunche altre infermitadi toccando el munimento dov' era el santo corpo. Nel detto tempo si fece una chiesa ad onore di santa Erena, nel detto luogo; e fu seppellita a dì sette d'agosto, e l'anima sua andò a regno di Iesu Cristo in cielo. Amen.

OSSERVAZIONI

Non prenda inganno il lettore. A dì 7 di Agosto, tra i santi *praetermissi et in alios dies reiecti*, ricordano i Bollandisti un'Irene imperatrice [1]; e rimandano ai 13 del mese stesso. Quivi poi, tessendo ancora un somigliante catalogo, fanno parola di lei: ma non è la santa della nostra leggenda. Visse quella nel secolo XII., e fu moglie di Giovanni imperatore di Costantinopoli. Ha culto nella chiesa greca: tuttavia i Bollandisti, confortati a ciò da molto assennate ragioni, dicono: *Antequam hanc Irenem inter sanctos operis nostri inseramus, volumus fieri certiores de unione eius cum Ecclesia Catholica Romana.... tametsi dicere certo non possimus, quod eidem unita non fuerit* [2]. Trovammo nel *Sanctorum Catalogus* di Pietro de' Natali un racconto, che, all'infuori di alcune aggiunte e di alcune varianti, consuona appunto col nostro. La vergine, secondo che scrive il suddetto Pietro, era figliuola *Licinii imperatoris in civitate Magedon et Licinie regine*. Si chiamava Penelope; ma dopo fatta cristiana, assunse nome di Caterina o Erina. E Pietro se-

(1) *Acta SS. Aug. T.* 2, *p.* 183.
(2) *Acta SS. Aug. T.* 3, *p*, 2.

gue a narrare che tolse termine sette dì per rispondere alla proposta del padre; e quando nomina Teotimo, dice solamente: *Teotimus quidam presbyter.* Si asserisce nella presente leggenda che *Sabor uscì fuori di Macedonia colla gente che gli era rimasa, fuggendo molto ratto:* ma secondo Pietro, morì, strozzato dal diavolo. E dopo aver raccontato di Teotimo che battezzò quelli di Macedonia, parla in questa maniera: *Post annos vero tres, veniens virgo ad civitatem Calanicum, tenta est a Numeriano rege pro Christi nominis confessione. A quo in tres boves eneos ignitos successive inclusa. cum permansisset illesa; et tertius bos, ac si vivus calorem sentiens, mugiens discurreret, decem millia gentilium convertuntur. Hinc mortuo rege predicto, a pretore quodam in igne missa cum exisset tam membris quam vestibus inusta, pretorem convertit.* Poi ella si reca a Costantinopoli. *Inde ad Niceam accedens, Saporem quemdam regem cum multis de populo, Cristo aquisivit: ubi diebus LXXVIII. permansit.* Tornò poscia alla sua città e rinvenne il padre già morto. Vi dimorò alcuni giorni, e *matrem in Domino confortavit. Novissime vero, divina virtute assumpta, Ephesum deducitur: ubi multis ostensis miraculis et plurimis Domino lucratis, post dies XV. assumpto Apeliano didascalo suo cum aliis VI. viris urbem exivit, ubi novum sepulchrum repperit. In quo se includi fecit, et ut post dies IIII. ad se redirent, mandavit. Qui ad terminum reversi, amotoque lapide, sepulchrum vacuum invenerunt. Cuius festum agitur IIII. nonas Maii,*

quo vero die sepulchrum intravit [1]. In questo modo, la storia di santa Irene martire, assai famosa in Costantinopoli, e ivi, già sino dai primi secoli, onorata di templi [2], venne trasfigurata, e per dir così, nascosta sotto le favole. Gli atti di lei, a' quali non si diede luogo nella collezione degli *Acta Sanctorum*, esistono, dice l'Enschenio, tanto in latino quanto in greco nella biblioteca vaticana; e trascrive questo principio dei latini, che si direbbero conosciuti dal nostro anonimo: *Temporibus illis, Licinio imperatori erat filia quaedam nomine Penelope, specie venusta, et tam egregia corporis forma, ut eius pulchritudinem omnes homines admirarentur* [3]. L'Enschenio arreca inoltre ciò che si narra d'Irene nel *Menologium Basilii Porphyrogeniti;* ma sono quasi le stesse avventure che in Pietro de' Natali, e nella nostra leggenda. Irene era figliuola *cuiusdam Reguli nomine Licinii*. Chiusa dal padre suo nella torre, è ammaestrata dall' angelo, e battezzata da Timoteo, discepolo di san Paolo apostolo. Rompe e getta via gl'idoli: onde il padre la fa legare sopra a un cavallo, perchè, correndo, la uccida; ma ne rimane ucciso egli stesso: poi, risuscitato dalla figliuola, prende il battesimo, e con lui anche la moglie. *Tandem iussu Ampeliani presidis comprehensa est Irene, et multiplicibus tormentis excruciata, cum Chri-*

(1) *Petr. de Natalibus Catal. Sanctor. lib.* 4, *cap.* 122 *(an.* 1543*), cart.* 77-78.

(2) *V. Acta SS. Maii. T.* 2. *p.* 4, 789.

(3) *Ibid. p.* 5.

stum abnegare constanter recusasset, ense obtruncata et sepulta fuit [1]. Così il Menologio: per cui osserva il suddetto Enschenio: *Ex quibus colligimus, seculo Christi primo, quo s. Timotheus floruit, vixisse illam, ac proinde etiam dictum Regulum, sive nobilem virum, Licinium, qualis etiam anno Christi LXIV. Romae extitit sub Nerone consul. Potuit autem s. Irene coronam martirii accepisse in persecutione Domitiani aut Traiani* [2]. Parlò il Pagi di questo Licinio console [3]. Ma la storia di santa Irene, racconciata e modificata a capriccio, si appropriò ad un'altra, il cui nome passò nello scritto di Pietro de' Natali e nella presente leggenda. In Lecce o Leuca, luogo della Calabria, fu celebre il nome di santa Erina. La vita sua, conforme si trova negli archivi di quella chiesa, e nell'opera di Paolo Regio *De Sanctis Regni Neapolitani*, che noi però non vedemmo, è recitata in compendio dal Ferrario. Dicesi nata colà da Costanza sorella di Costantino, e da Licinio imperatore: si narra della torre, in cui ella fu chiusa per aver rifiutate le nozze che il padre suo le propose; e si narra che questi, non valendo a staccarla dalla fede cristiana, la fece uccidere [4]. Ma ciò non si accorda con la storia. È noto che Licinio venne, nel 313, dall'Illirico in Milano, dove sposò

(1) *Ibid. p.* 4.
(2) *Ibid. p.* 5.
(3) *Cr.Ec. an.* 64, *n.* 1.
(4) *Ferrar. Catalogus SS Italiae. p* 253 *(an.* 1613*).*

Costanza sorella di Costantino [1]. Promulgato ivi, insieme con questo, un editto, che Eusebio riferisce [2], in favor de' cristiani, uscì d'Italia nello stesso anno, per andare a combattere Massimino fra Eraclea e Andrinopoli [3]. Quindi attese ad impadronirsi dell'oriente. Poi (quale si fosse la cagione, sulla quale discordano gli storici [4]) inimicatosi con Costantino, fu sconfitto da lui nelle campagne di Cibala. Si rinnovò la battaglia presso a Mardia; e dopo ciò, si convenne che Licinio avrebbe in potere, come Zosimo dice, *Traciam et orientem et ulteriores provincias* [5]. In questi paesi, Licinio perseguitò ostinatamente i cristiani [6]; nè guari andò, che vinto due altre volte da Costantino, fu finalmente ammazzato per ordine di questo imperatore, nel 323. Così Zosimo afferma [7]: ma altri narrano diversamente il modo della sua morte [8]. Certo è però che Licinio, dopo il 313, non tornò più in Italia: la qual cosa fu già osservata dal Papebrochio, per dimostrare, com'egli dice, *quam male consula sit tota de Herena Aletiensi fabella* [9]. Noi osserveremo eziau-

---

(1) *Zosim. Hist. lib.* 2, *cap.* 17 *(an.* 1729*) p.* 153.

(2) *Hist. lib.* 10, *cap.* 5 *(Opera. p.* 838-839. *ed cit).*

(3) *V. Pagi. Critic. an.* 314, *n.* 3 *ecc.; Murat. an.* 313.

(4) *V. Baron. an.* 316, *n.* 4, 6; *Murat. an.* 314.

(5) *Hist. lib.* 2, *cap.* 20, *p.* 159.

(6) *V. Euseb. Vit. Constantini lib.* 1, 2 *(Opera. p.* 873. *ecc).*

(7) *Hist. lib.* 2, *cap.* 28, *p.* 177.

(8) *V. Baron. an.* 323, *n.* 3.

(9) *Acta SS Maii. T.* 2, *p.* 790.

dio che la storia, per quanto c'è noto, non ha memoria di alcuna figliuola di Licinio e di Costanza: ricorda bensì un figliuolo, del nome stesso del padre [1]. Ma è cosa evidente che le avventure attibuite a Erena o Erina (l'esistenza e la santità della quale non è messa in dubbio dal Papebrochio [2]) si sono confuse con quelle che più anticamente si attribuirono a Irene martire di Costantinopoli. Ciò dice questo erudito, e l'aveva ancor detto l'Enschenio, riportando ambedue le parole del Ferrario che fu della stessa opinione [3]. Così la verità e la favola vennero insieme accozzate e alterate a vicenda: e dalla loro unione uscirono simultaneamente due serie d'idee, espresse in due racconti in parte simili e in parte diversi, perchè elle provennero da un'origine sola, divise poi e perdute in un labirinto di mille svolte. Gli anacronismi e le falsità d'ogni genere nell'uno e nell'altro racconto, non tolsero fede ai racconti stessi; anzi, quanto più la loro esistenza era dovuta alla fantasia popolare, tanto più le furono in pregio. Ma che importava la storia? o, per meglio dire, non erano storia ad un popolo che li teneva per tale? e non si aveva da essi ciò che forse non sarebbesi avuto dal solo fatto positivo? Il trionfo del debole e dell'innocente sull'ini-

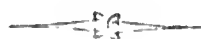
(1) *V. Baron. an.* 315, *n.* 4; *Pagi*, *Critic. an.* 315, *n.* 1.

(2) *Acta SS. Maii. T.* 2, *p.* 790.

(3) *Ibid. p.* 5, 789.

quo e sul forte; la virtù combattuta, ma confortata dalla speranza d'un premio eterno; queste e simili cose apprezzò nella leggenda l'uomo del medio evo. Ride o si sdegna il severo critico, come quando imparò dalle iscrizioni e dai codici la visione che Ottaviano Augusto ebbe di Cristo e di Maria, in onore de' quali lo stesso imperatore edificò un tempio [1]. Non altro ci vide che una grossolana e temeraria impostura; volle, nè già a torto, la verità sopra tutto; ma dimenticò troppo spesso le ragioni finali di così fatti racconti.

(1) *V. Baron. Appar ad Annal. n.* 26; *Murat. Antiq Ital. dissert.* 43.



LEGGENDA

DI

SANTA BEATRICE

(Dal Codice Magliabech. Pal. 10. N. 30.)

Questa è la leggenda di santa Beatrice vergine di Roma.



el tempo de' pessimi inperadori Diocleziano e Massimiano, furono morti i Roma molti cristiani per lo nome di Cristo: intra' quali furono due, cioè Simplicio e Faustino, e quali dopo molti tormenti furono dicollati. E una loro serochia, ch' aveva nome Beatrice, sotterò nascosamente e corpi loro; e poi se n' andò a stare con una savissima donna ch' avea nome Lucina. E uno romano, potente e pessimo, ch' avea nome Lucrezio, e' volendo togliere le processione le quali erano rimasse alla detta Biatrice dopo la morte de' suoi frategli, sì l' acusò ch' ell' era cristiana: donde ebbe licenzia

da li 'nperadori di poterla constrignere che negasse il nome di Cristo. Onde quel pessimo malvagio incontanente la fece pigliare, e comandólo che incontanente adorasse l'idoli. E la benedetta vergine rispuose, e disse: io non voglio adorare l'idoli, però ch'io sono cristiana e serva di Cristo. Allora el maladetto pessimo Lucrezio, con mal volere, la fece mettere in prigione; e la notte vegnente la fece instragolare [1] là entro, e 'l corpo suo fece gittare nel Tevaro. E santa Lucina el fece ritrovare, e sotterólo colle sue mani. Or avendola morta questo pessimo Lucrezio la detta santa Beatrice, sì andò con grande alegrezza con suoi parenti e amici a intrare in tenuta ne' suoi beni e possessioni; e fecevi con loro grande festa e gioia. E in quella allegreza stando, faccendo grandissime beffe di santa Biatrice, mangiando e bevendo a grande convito, ed era co loro una femina ch' avea uno fanciullo in braccio, avolto ne' panni, e davagli e latte. E subitamente questo fanciullo, che mai non avea favelato, misse fuori la boce dinanzi a tutto el convito, e disse: odi, Lucrezio; tu ái morta santa Biatrice, e á' le tolte le sue posessioni: dond' io ti dico che tu se' dannato nella potenzia del diavolo. E incontanente Lucrezio diventò

(1) *Così il Ms.*

palido, e cominciò tutto a tremare: e subitamente el nemico entrò in lui, e dibattello fortissimamente per ispazio di tre ore, e poi l'uccisse. E vedendo questo miracolo e suoi parenti e amici, ch'erano al convito, si maravigliarono fortemente, ed ebbono sì grandissima paura, che tutti si fugirono a le case de' cristiani. E tutti si convertirono a la fede di Cristo; e andavano dicendo a ogni persona, come Dio avea vendicato nel convito la morte della beata santa Biatrice.

OSSERVAZIONI

Gli atti della nostra santa si hanno come appendice a quelli di Antimo, di Piniano e Lucina coniugi, e di altri, nella collezione dei Bollandisti, al giorno 12 di Maggio [1]. I Bollandisti però li ristamparono da sè soli, ai 29 di Luglio [2]. Si leggono ancora nel Surio, congiunti coi nominati atti di Antimo; ma non nella loro integrità: *omissis quibusdam quae parum ad historiam facere videbantur* [3]. Anche

(1) *Acta SS. Maii. T.* 2, *p.* 616-617.
(2) *Acta SS. Iul. T.* 7, *p.* 36.
(3) *Sur. De probatis SS. hist. T.* 3, *p.* 206.

il Baronio, trattando degli atti di Beatrice e degli altri martiri, scrisse una postilla marginale così: *in aliquibus corrigenda* [1]. Ma il Baronio stesso, come fu già osservato dal Boschio [2], dà in compendio alcune cose di quegli atti, e segnatamente la parte relativa alla nostra santa, nè corregge nulla per ciò che spetta alla sostanza del racconto. Il suddetto Boschio rispose, al parer nostro, vittoriosamente alla critica troppo severa, nè sempre giusta del Tillemont [3]. La leggenda che Iacopo da Varagine scrisse di Beatrice [4], è assai più breve della nostra; la quale consuona meglio con gli atti stampati dai Bollandisti, e che, prima di loro, aveva pubblicati il Mombrizio.

---

(1) *An.* 302, *n.* 113.

(2) *Acta SS. Iul. T.* 7, *p.* 36.

(3) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl, T.* 4, *p.* 559, 758 *(an.* 1696*)*.

(4) *Legende Sanctorum (ed. cit.) cart.* 129.

LEGGENDA

DI

SANTA ALESSANDRA

(Dal predetto Cod. Magl. P. 10, N. 30.)

Questa è la leggenda di santa Alessandria donna de re di Persia.



Santa Alessandria fu isposa de re di Persia, el quale ebbe nome Daziano. E vedendo la beata reina che 'l suo isposo perseguitava e uccideva i cristiani, sì gli disse: o misero, non perseguitare più e servi di Cristo, inperò che tu ne riceverai morte eternale. E udendo Daziano queste parole dalla donna sua, fue fortemente adirato contra lei, però ch' ella difendeva e cristiani. E sentendo ancora come le' era cristiana, fece ragunare dinanzi da se tutta la gente di quella cittade, e disse loro: inperò che Alessandria reina áe abandonati i miei idoli, ed è fatta cristiana, e io la condanno che sia

morta. E incontanente la fece inpiccare per li capegli, e fecella duramente battere. Ed essendo così duramente tormentata, non faceva niuno moto nè parola, ma teneva li occhi levati al cielo, e diceva divotissimamente: Signor mio Domenedio, abbi misericordia di me! Allora el maladetto re le fece tagliare el capo nel mezzo della piazza. Nel qual luogo ella, con grande boce, pietosamente pregava Idio, dicendo: Messer Iesu Cristo, dapoi ch' io sono partita e cacciata del mio palagio, pregoti, Signore mio, che ti piaccia di ricevermi nel tuo, e piacciati di ricevere la mia anima in pace. E dette queste parole, istese il collo, e, ricevuto solamente uno colpo, passò di questa vita, e rendè l'anima sua santissima a Cristo, alla gloria di paradiso. E dal detto re fu morto santo Giorgio, per la fede di Cristo.

OSSERVAZIONI

Ognun sa che quasi tutte le vite anticamente scritte di san Giorgio, sono piene d'errori e di favole [1]. Dice il Papebrochio: *Finguntur autem omnia*

(1) *V. Baron. Not. in Mart. Rom.* 23 *Apr.*

geri sub Datiano imperatore, utique Persarum.... Daciani nomen suggerere potuit crudelis ille praeses, christianorum laniena infamis in Hispania, Galliisque, eodem ferme tempore quo passus.... Nicomediae est s. Georgius, initio persecutionis ultimae a Diocletiano et Maximiano suscitatae [1]. Secondo Iacopo da Varagine, la donna che si convertì alla fede, in occasione del martirio di san Giorgio, non era già, come si afferma dalla nostra leggenda, sposa di Daziano re, ma di Daziano preside al tempo dei suddetti imperatori [2]. Però il *Menologium Basilii Porphirogeniti*, citato con approvazione dall'Enschenio, attesta che era moglie di Diocleziano, e che questi la condannò alla morte insieme con san Giorgio [3]. Asseriscono ciò anche altre scritture, segnatamente la vita di questo martire, che dal Lipomano e dal Surio si ebbe per opera di Metafraste, ma che il Papebrochio ha creduto composta un tre secoli innanzi [4]. Narrasi in quella vita che morì Alessandra mentre andava al luogo del martirio [5]: ma secondo il *Menologium*, morì in prigione all' annunzio della condanna; e secondo Iacopo, morì sotto le battiture. *Pseudo Pasicrati attributa acta, revera capite*

---

(1) *Acta SS. Apr. T.* 3, *p.* 101.

(2) *Legende Sanctorum (ed. cit.) cart.* 78.

(3) *Acta SS. Apr. T.* 2, *p.* 842.

(4) *Acta SS. Apr. T.* 3, *p.* 102.

(5) *Ibid. p.* 122; *Sur. De probatis SS. hist. T.* 2 *(an.* 1578*) p.* 903-904.

minutam fingunt: così il Papebrochio [1]. Il quale tenne in prima, come indubitabile cosa, che la suddetta Alessandra fosse moglie di Diocleziano. Tale appunto fu anche la nostra opinione: ma ne siamo stati dissuasi da studi ulteriori. Opinò l' Enschenio che Alessandra si fosse sposata da Diocleziano, dopo la morte di Serena, sua prima moglie. Questa inoltre, giusta il medesimo scrittore, sarebbe madre di Valeria, sposa di Galerio Massimiano, e sarebbe morta verso il 296 [2]. Che Serena fosse moglie di Diocleziano, si credè ancor del Baronio [3]. Ma nell' età di questo grand' uomo, e quando l' Enschenio trattò degli atti d' Alessandra, e il Papebrochio degli atti di san Giorgio, non era ancor conosciuto il libro di Lattanzio *De mortibus Persecutorum.* Ora; si rileva incontrastabilmente da esso, che Diocleziano ebbe solo una moglie, per nome Prisca; la quale non sopravvisse già *alcuni anni*, come vuole il Tillemont [4], al marito, ma forse appena due anni [5]. Quando il Papebrochio vide il libro di Lattanzio, scrisse: *Quid ergo Alexandrae in passione s. Giorgii, quid Serenae in actis s. Susannae nominatis Diocle-*

(1) *Acta SS. Apr. T.* 3, *p.* 123.
(2) *Acta SS. Apr. T.* 2, *p.* 842.
(3) *An.* 293, *n.* 3-5.
(4) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T.* 5 *(ed. cit.)* *p* 659.
(5) *V. Lactant. De mort. Persec. cap.* 15, 39, 51*; Pagi, Critic. an.* 294, *n.* 2-4*; Murat. an.* 313.

tiam uxoribus fiet? An dicemus concubinas eius fuisse? An omnino confictas fatebimur, adeoque eliminandis ex sanctorum fastis [1]? No, risponde il Cupero, a cui toccò di parlare intorno a Susanna e a Serena: Diocleziano fu più avaro e crudele, che libidinose; nè le concubine degl' imperatori si chiamavano imperatrici. E pensò che Serena fosse una illustre donna di quel tempo, addetta alla corte, e martirizzata per comando di Diocleziano [2]. Così ancora può credersi d' Alessandra. Certo è però che la congettura del Papebrochio sul concubinato di questa e dell' altra, non va contro agli usi di quell' età, che ritenevano ancora e ritennero per lungo tempo di poi, tanta parte di paganesimo: ed è noto che molte concubine sorsero dalla vil condizione e diventarono sante, o seguaci almeno delle dottrine purissime del vangelo. N' abbiamo esempio nella prima leggenda di questa collezione, laddove si narra che san Pietro Apostolo *convertì IIII amiche, che 'l prefetto di Roma avea, alla fede di Cristo:* le quali anzi non erano amiche o concubine del prefetto di Roma, ma dell' imperator Nerone, che prese da ciò, come sembra, un nuovo pretesto per far morire l'apostolo [3]. Tacemmo cotali cose nelle osservazioni alla sua leggenda, senza prevedere che

(1) *Acta SS. Maii. T.* 4, *p.* 149.

(2) *Acta SS. Aug. T.* 2, *p.* 630; *T.* 3, *p.* 263-264. *V. anche la p.* 331 *del t.* 2.

(3) *V. Baron. an.* 69, *n.* 5.

n' avremmo parlato altrove, segnatamente in proposito d' Alessandra. La quale (che che si debba pensare della congettura del Papebrochio) non fu veramente, come neppure Serena, moglie di Diocleziano; e bisogna dire viziati, anche in questo luogo, gli atti di san Giorgio, relegati da papa Gelasio tra i libri apocrifi [1].

(1) *Gratian. Decret. dist.* 15, *cap.* 3.

LEGGENDA

DI

SANTA CECILIA

(Dal predetto Codice Magl P. 10, N. 30.)

Questa è la leggenda della santissima vergine santa Cicilia e di Valeriano suo isposo.

Cicilia, vergine santissima, fu nata di gentile ischiatta, nella città di Roma, e fu nutricata e amaestrata nella fede di Cristo: ed ella, crescendo, continuamente pregava Idio che le conservasse la sua verginitade. Or adivenne, che fue da' suoi parenti disposata a uno gentile giovane, el quale avea nome Valeriano: e quando venne el dì delle nozze, fue trovato a la beata Cicilia uno asprissimo cilicio alle sue carni, sotto e vestimenti bellissimi, dorati e ornati: e sempre portava el vangelio di Cristo nel suo glorioso petto. E quando la gente del convito cantavano e rallegravassi, e la beata Cicilia

diceva divotamente nel suo cuore: o Signor mio Iesu Cristo, pregoti che mi guardi da ogni macula di peccato. E quando venne la notte, essendo sola col suo isposo, e la benedetta vergine incominciò a dire: o dolcissimo giovane, se tu mi vuogli giurare di tenermi credenza, io ti manifesterò una cosa molto segreta. Allora Valeriano incominciò a giurare che per niuna cagione no 'l manifesterebe a persona. E santa Cicilia disse: i' ò meco l' angelo di Dio, el quale guarda el mio corpo con grande solicitudine: e s' egli vedesse che tu mi volessi toccare per niuna cagione per carnale amore, incontanente t' ucciderebe. Ma s' egli vedrà che tu m' ami con puro cuore, così amerà te come me ama, e mosteráti la sua gloria e beatitudine. Allora Valeriano disse: vuogli ch'io ti creda? Fammi vedere l' angelo tuo, e io ti prometto di fare a tuo senno ciò che ti piacerà. Ma se fosse uomo e non angelo, io ucciderei te e lui. E la beata Cicilia vergine disse: se tu vuogli credere in Dio, ed essere cristiano, e farti battezzare, io ti dico che tu potrai vedere l' angelo. E voglio che vadi fuori di Roma a uno luogo che si chiama via Appia, e dirai a' poveri, che vi troverai, queste parole: Cicilia mi manda a voi, acciò che mi insegnate Urbano, al quale voglio dire certe parole da sua parte. E quando sarai battezzato dal

detto Urbano, e tu potrai vedere l' angelo di Dio. Allora Valeriano, isposo di Cicilia vergine, andò a quello luogo, e secondo e segni che Cicilia gli avea dati, così trovò e così fece. E Urbano istava nascoso per paura degli cretici. E quando gli ebe dette tutte le parole della beata Cicilia, e Urbano levò le mani a cielo, lodando e ringraziando Idio con molte lagrime, dicendo: o Signore mio Iesu Cristo, seminatore di casto consiglio, piacciati di ricevere el frutto del seme el quale ái seminato in Cicilia, la quale ti serve solecitamente, come una ape fruttuosa: el suo isposo, el quale era feroce come leone, ed ella lo manda a te mansueto come agnello. E subitamente aparve loro uno bello massaio vestito di vestimenta bianchissime, e teneva in mano uno libro iscritto di lettere d' oro. Allora Valeriano per la paura cadde in terra come morto: e quello massaio el pigliò per la mano, e fecelo rizare e fecelo leggere in quello libro, nel quale si contenevano queste parole: Uno Idio, una Fede, uno Battesimo, uno Idi' padre di tutti, el quale è sopra tutte le cose, ed è in tutti noi. E abiendo Valeriano lette queste parole, disse el massaio: credi tu queste parole? E Valeriano disse: niuna cosa è più vera a credere che questa; e incontanente quello massaio, el quale era l' angelo di Dio, disparì. E Valeriano incontenente

si fece battezzare a Urbano, e poi ritornò a Cicilia, e trovóla nella camera favellare coll' angelo: e' avea due ghirlande in mano, di rose e di gigli; l' una diede a Valeriano, e l' altra a Cicilia, e disse: queste ghirlande guardate sanza macula del vostro cuore e del corpo; le quali vi reco di paradiso, che mai non ifracideranno, e non mancherà mai i loro odore nè bellezza, e non saranno mai vedute, se non da coloro a' quali piacerà la castità come piace a voi. E tu, Valeriano, inperò ch' ai seguitato el buono consiglio di Cicilia, adomandami ciò che ti piace, e sarà fatto. E Valeriano disse: io non amo in questa vita niuna cosa tanto, quanto el mio fratello; e inperò ti prego che m' acatti grazia ch' egli creda Idio, e abandoni gl' idoli. E l' angelo disse: quello che adomandi, piace a Dio: e sappi che 'l tuo fratello tostamennte vedrai in paradiso, per via di martirio. E dopo queste parole, venne el fratello di Valeriano, el quale avea nome Tiburzio, ed intrò nella camera di Cicilia e di Valeriano; e sentendo grandissimo odore, incominciò a dire: io mi maraviglio molto, che in questo tempo senta odore di rose e di gigli; e se io gli avesse i mano, non sentirei tanto odore quanto io sento, poi ch' io intrai qua entro. Disse Valeriano: per li miei prieghi tu senti questo odore; e se tu crederai, sì

potrai vedere i gigli e le rose, onde viene questo odore. Noi abiamo due corone, le quali tu non puoi vedere. Disse Tiburzio: è sogno, od è vero quello che favelli? Disse Valeriano: insino a qui abiamo sognato, inperò che gl' idoli, e quali ingannano la gente, abiamo adorati; ma 'l verace Idio è in cielo, el quale è criatore del cielo e della terra. E se tu vuogli credere in lui, e battezarti, come feci io, tu potrai vedere l'angelo di Dio, e' gigli e le rose che ci à arecate, onde viene questo grande odore che tu ái sentito. Rispuose Tiburzio: come potre' io essere battezato, acciò ch' io potesse vedere l' angelo? Disse Valeriano: promettimi di negare gl' idoli, e adorare el verace Idio Cristo crocifisso per li peccatori. E Tiburzio disse: io non intendo bene le tue parole. Allora la beata Cicilia disse: molto mi maraviglio che non intendi che gl' idoli sono simiglianti al corpo morto, el quale, avvegna ch' abia mani e piedi e tutte le venbra [1], non puote andare nè toccare nè fiatare nè favelare nè muoversi: simigliantemente diviene de l' idolo, el quale, avegna ch' abia fatte le venbra, non à in se niuno sentimento. Allora Tiburzio, molto

---

(1) *Così il Ms. qui, e più sotto: e ciò per l'usato scambio che facevano gli antichi d' una lettera nell' altra*: membra.

allegramente, disse: qualunque persona non crede come tu ái detto, è peggio che bestia sanza sentimento. Allora Cicilia abracciò Tiburzio, e basciólo nel petto, e dissegli: ora confesso io che tu se' veracemente mio cognato. Onde però che tu se' aparecchiato a credere, va col tuo fratello ov' egli ti menerà, e riceverai el battesimo, e potrai vedere l'angelo di Dio, e sarannoti perdonati tutti e tuoi peccati. Allora Tiburzio disse: io ti prego che tosto mi vi meni, e dími ove mi dei menare. E Valeriano disse: io ti menerò a Urbano, el quale sta nascoso per paura degli infideli, e quali el vogliono uccidere. E Tiburzio disse: di'mi tu di quello Urbano, che' cristiani chiamano Papa? Io ò udito dire ch' egli è sbandito da' romani, e se fosse preso sarebe arso, però ch' è capo de' cristiani: e se noi saremo trovati co lui, saremo morti insieme co lui. Allora rispuose la beata santa Cicilia, e disse: se fosse pur questa vita, e non altra vita dopo questa, non sarebe grande cosa se noi avessimo paura di morire. Ma conciò sia cosa che sia altra vita migliore, la quale è beata e non à fine, non dobiamo temere di perdere questa: inperò che chi perde questa, si guadagna quella. E Tiburzio disse: mai non intesi che fosse altra vita che questa. E la vergine santa Cicilia disse: la vita di questo mondo è piena

di dolore e d' infermitadi e d' angosce e di solecitudine e di povertà e di superbia; e dopo tutti questi mali, viene, la morte, la quale pone fine a tutte le mondane alegrezze. E l' altra vita, dopo questa, è piena d' ogni letizia, per li buoni e per li giusti; ed è piena d' ogni trestizia e dolore, per li rei e per li peccatori. Disse Tiburzio: volentieri vorrei sapere, se niuno di quelli che vanno nell' altra vita, ritorna giamai a dirne novelle, acciò ch' io potesse meglio credere le tue parole. E la santissima Cicilia disse: el Padre onnipotente mandò el suo Figliuolo in questo mondo, e fecelo nascere della beata vergine Maria. E stando egli tra' peccatori, predicava e regno del cielo per convertire la gente, dicendo: venite a me, e fate penitenzia. E questo figliuol di Dio fece molti e grandi miracoli nel mondo: egli risuscitava e morti e sanava gl' infermi e andava sopra l' acqua e ristrigneva [1] le tempestadi de l' acque, e aluminava e ciechi e dirizava gli atratti, e rendeva l' udire a' sordi e la favela a' mutoli, e solamente con la parola mondava i lebrosi, e cacciava e dimoni. E poi dopo tutti questi miracoli fatti per lui, fue per li giudei preso e morto, per invidia, in su la

(1) *Nota qui* ristrignere *riferibile a fortuna di mare, che vale* calmarla: *è graziosa e nuova frase.*

croce, e fue sepellito; e dopo e tre dì risuscitò, e videlo XII. suoi apostoli, e più altri santi uomini e donne. E dopo e XL. dì n'andò in cielo, e quelli suoi XII. apostoli furono per lui mandati predicando per lo mondo a convertire e peccatori: e co la loro dotrina andavano amaestrando ogni gente, facendo molti miracoli. E se tu credi queste cose, io ò ferma speranza che tu dispregerai con tutto el tuo cuore questa vita presente, e desidererai d'avere quella. Allora Tiburzio, con molte lagrime, divotamente si gittò a' piedi di Cicilia, e disse: non mi pare lingua di femina la tua, ma d'angelo. E incontanente disse al fratello: o fratello! o fratello mio carissimo, io ti prego che mi meni a quello santo uomo, acciò che mi battezzi, sì ch'io possa avere parte in quella beata vita. Allora Valeriano el menò a Urbano, e dissegli ogni cosa per ordine; ed egli ne rendè laude e grazia a Cristo, e battezólo. E poi che fu battezato ebbe da Dio tanta grazia, che molte volte vide l'angelo suo. E in quello tenpo era in Roma prefetto uno pessimo uomo ch'avea nome Amanzio [1], il quale faceva uccidere tutti i cristiani che poteva trovare, e' corpi loro faceva gittare per le vie e per le piáze, e non gli lasciava sotterrare. E Valeriano e Tibur-

(1) *Così qui solo il Ms.; più innanzi sempre* Almazio.

zio, vedendo quella crudeltade, nascosamente gli andavano la notte sotterrando con grande riverenza, e andavano facendo grandissime limosine a' cristiani, che stavano richiusi per paura. Donde ne furono accusati ad Almazio prefetto; ed egli incontanente gli fece pigliare, e diedegli in guardia a uno ch' avea nome Massimo, el quale gli menò al suo albergo. E la beata santa Cicilia la mattina andò a loro, e confortógli, dicendo: o cavaglieri di Cristo, andate arditamente, per avere la corona di vita eterna. E la mattina furono menati fuori delle mura. Non vogliendo adorare gl' idoli, furono dicollati, e furone vedute portare l' anime loro in paradiso dagli angeli: e molti di quegli che gli videro diventarono cristiani; e santa Cicilia tolse le loro corpora e sotterólle. E dopo questo cominciò Almazio a cercare delle loro processioni: e fece prendere Cicilia e constrignere che gl' insegnasse i loro beni; e la santa fidelmente tutte quante le'nsegnò. E Almazio la cominciò dolcemente a lusingare che negasse Cristo, e adorasse l' idoli: e la benedetta santa Cicilia, essendo da molti servi del prefetto guardata, incominciò a dire: a me è grandissima alegrezza ogni pena e vergogna che mi sia fatta per l' amore del mio Signore Iesu Cristo. Ma molto mi pesa di voi, che ubidite a' malvagi e pessimi comandamenti del vostro malvagio

signore. E come ciò non dovessero fare, e' assegnava molto belle ragioni per salute dell' anime loro. E quegli udendola così bene e saviamente assegnare sue ragioni, e' con grande pianto dicevano: gentil donzella savia e bella, non perdere tanta bellezza e dignitado che ti facci uccidere. Ed ella diceva: questo non è uccidere, ma è canbio in dare loto e ricevere oro, e dare cosa piccola e riceverla grande sanza fine; che 'l benigno Signore Iesu Cristo per piccola pena dáe altrui vita eterna. E dicendo queste parole, e servi incominciorono a gridare e á dire: noi crediamo veracemente ciocchè tu ái detto, e siamo e vogliamo essere cristiani. E la notte vegnente, e Urbano venne a lei e battezóvi CCCC. uomini. Quando Almazio prefetto seppe questo, mandò per Cicilia, e fecesela venire dinanzi, e domandolla com' avea nome. Ed ella disse: Cicilia. E Almazio disse: di che condizione se' tu? E la vergine disse: io sono gentilmente nata, secondo el secuolo, e sono cristiana e serva di Cristo. E Almazio disse: non sai tu quant' è la potenzia mia? E la benedetta vergine santa Cicilia disse: la potenzia de l' uomo è un otre pieno di vento, lo quale essendo forato da uno ago diventa niente. E Almazio malvagio disse: non sai tu che gli 'nperadori ánno comandato, che tutti e cristiani che si truovano sieno morti, se

non vogliono la loro fede rinegare? E la savissima santa Cicilia disse: meglio è morire bene che vivere male. E Almazio malvagio disse: piglia qual ti piace. O vuogli adorare l'idoli miei, o niega che tu non sici cristiana, e scanperai: imperò che quegli che t'ànno accusata mi dicono che tu fai molte arti per mantenere e cristiani e per acresceegli, e inducestivi el tuo isposo e 'l tuo cognato, e quali però ò fatti dicollare. E rispuose la beata santa Cicilia, e disse: l'accusazione di coloro che m'ànno accusata m'è molto cara, e la pena che mi prometti è a me grande allegreza. E Almazio pessimo disse: come favelli così superbia dinanzi da me? E santa Cicilia benedetta disse: altro è essere superbia, e altro essere forte e constante in confessare el nome di Cristo. Io non favello con superbia, ma con fermezza del nome del mio criatore. E allora Almazio maladetto comandò che fosse messa in uno grande vasello d'acqua bolita, continuamente faccendovi grandissimo fuoco, tanto ch'ella vi morisse dentro. E sendo la beata Cicilia messa in quello grande vasello, continuamente bolendo per uno dì e per una notte, si stava come i luogo freschissimo senza alcuna pena. Quando el pessimo Almazio udì questo, mandò uno che le mozzasse el capo: e, stando in quello vasello, el giustizieri le diede con una spada tre colpi,

e lasciòla per morta. E cristiani nascosamente ricoglievano el suo sangue con grande divozione. Dopo questo vivette tre dì, e molte persone convertì e confermavagli nella fede di Cristo. E anzi ch' ella morisse, vi venne Urbano nascosamente di notte, per paura degli infedeli, e confermò la casa della gloriosa santa Cicilia, cioè consacrò come Papa, e fecene una chiesa, la quale è insino ad oggi, secondo ch' ella avea domandato a Dio. E quand' ella fue finita di morire, e santo Urbano papa, con molti altri cristiani riverentemente sepellirono quello santissimo corpo. *Deo gratias. Amen.*

OSSERVAZIONI

Anche Iacopo da Varagine scrisse la vita e il martirio di santa Cecilia [1]; ma la leggenda di lui non si può dire tradotta dal nostro anonimo. È vero che il testo latino di Iacopo, sul principio e sul fine, corrisponde molto, se non letteralmente, con la presente leggenda: ma oltre che lo scrittore di essa si allontana dal nominato testo pel lungo tratto

(1) *Legende Sanctorum (ed. cit.) cart.* 220 *ecc.*

che corre dalla venuta di Tiburzio nella camera di Cecilia sino alla morte dello stesso e di Valeriano; potrebbe darsi che quella rassomiglianza tra Iacopo e il nostro non fosse stata per altro, che per avere attinto ambidue alle medesime fonti. Certo è che questa leggenda, e la latina di Iacopo, non che la vita di santa Cecilia dettata da Metafraste [1], derivano da quegli atti, de' quali disse il Baronio: *Antiquiora ea esse ducimus, quae in antiquo manuscripto codice asservantur in eius ecclesia Transtiberina* [2]. Cotesti o simili atti, che furon poi dati alle stampe dal Bosio, nel 1600, unitamente agli atti di sant'Urbano, noi crediamo che fossero conosciuti dal nostro anonimo. Giacchè, in quel tratto ch'egli si scosta da Iacopo, or li traduce alla lettera, e or li compendia: la qual cosa, per dir il vero, aveva fatta ancor Metafraste; non però con l'ordine stesso e con la stessa disposizione. Di più, qualche lor luogo taciuto da Metafraste, venne poi riprodotto nella nostra leggenda; come queste parole di Tiburzio: *Non mihi videtur humana lingua de hoc rationem reddere, sed puto quod angelus Dei per os tuum loquatur* [3]. Nella riferita leggenda si passano sotto silenzio la conversione e la morte di Massimo, delle quali è parola negli atti, in Metafraste, e in

---

(1) *ap. Sur. De probatis SS. hist. T. 6, p. 505 ecc. (an. 1575).*

(2) *Not. in Mart. Rom.* 22 *Nov.*

(3) *ap. Bos. Hist. Passionis B. Caeciliae virginis, Valeriani ecc. (Romae, 1600) p. 10.*

Iacopo da Varagine. Il brano dei medesimi atti, relativo ai tormenti e alla morte della nostra santa, era stato messo alla luce dal Baronio; ma con alcune varianti non accettate dal Bosio. La santa, nei tre dì ch' ella visse dopo essere stata ferita dal carnefice, *quae reliqua erant suae substantiae distribuit per Urbanum papam in pauperes: quem rogavit ut domum suam faceret ecclesiam christianorum:* particolarità non bene espressa dal nostro. Il quale non esprime eziandio chiaramente, anzi travolge il senso degli atti, quando narrano il luogo e il modo dell' accennato martirio della santa. *Tunc valde iratus Almachius iussit eam reduci in domum suam, et illic balnei calore consumi. Cum autem esset in aere calido balnei sui inclusa, et subtus tota die ac nocte magna vis lignorum adhiberetur, illic illaesa tamquam in frigidario locata permansit.* Così gli atti [1]; dove osserva il Baronio: *Erat hic ille locus in balneis, ubi erat aer callidus, nullaeque in eo aquae, sed aestus ad sudandum, sub cuius loci pavimento ignis succendebatur, quo pavimentum ferventius redderetur* [2]. Molto erudite annotazioni appose il Bosio alla storia di santa Cecilia [3], ch' egli tenne come antichissima. *Ipsa quidem*, egli dice, *stylo et dictionis genere redolet antiquitatem, atque in ea patet multa ex veteribus actis, quae iniuria temporum*

---

(1) *Baron. an.* 322, *n.* 12; *Bos. Hist. ecc. p.* 25-26.

(2) *Not. in Mart. Rom.* 22 *Nov.*

(3) *Historia ecc. p.* 49-108.

perierunt, *fuisse illata: non sunt enim acta ipsa pura notariorum S. R. E. ut ex prooemio et uberiore contextu historiae cognoscitur. cuius tamen auctor, quamlibet antiquus, ignoratur* [1]. Molti brani di essa, lodò e trascrisse l'Enschenio, quand'ebbe a dire di Urbano papa [2], e di Valeriano, di Tiburzio e di Massimo [3]. La morte di Urbano è posta da lui nel 230 o 231. Il Pagi la pone risolutamente nel 230 [4]. Ma il Muratori, giunto a quest'anno, scrive: « Credesi che in questi tempi santo Urbano papa gloriosamente compiesse i suoi giorni con ricevere la corona del martirio ». Così pose in dubbio, non solamente l'anno, ma il modo della sua morte, non altrimenti di quel che fece il Tillemont. *Nous ne disons rien des actions de ce pape*, scrive il dotto francese, *parceque nous n'en trouvons rien d'assuré. On en lit assez de choses dans les actes de sainte Cecile.... Mais quoique les actes de sainte Cecile puissent estre anciens, et qu'ils ne soient pas mal écrits, ils sont neanmoins embarassez de tant de difficultez, que nous n'osons y rien fonder. Nous ne croyons pas mesme qu'ils nous puissent assurer que sainte Cecile ait jamais vu s. Urbain, y ayant assez d'apparence qu'elle a esté martyrizzée en Sicile, dans les temps de M. Aurele et de Commode, vers l'an*

(1) *Ibid. p.* 50.
(2) *Acta SS. Maii. T.* 6, *p.* 8.
(3) *Acta SS. Arp. T.* 2, *p.* 204-208.
(4) *Critic. an.* 231, *n.* 2.

178 [1]. L'opinione che la santa morisse sotto questi imperatori si accenna eziandio, nella seguente maniera, da Iacopo da Varagine: *Passa est autem circa annum Domini 223, tempore Alexandri imperatoris. Alibi tamen legitur: passa est tempore Marci Aurelii, qui imperavit circa annum Domini 220* [2]. Non tenendo caso di queste date, certo è che Usvardo e Adone, citati dal Tillemont, dissero martirizzata la santa nel tempo di que' due imperatori; asserzione ricordata e disapprovata dal Baronio [3]. Che poi fosse martirizzata in Sicilia, lo attestò Venanzio Fortunato in que' versi ch'hanno per titolo: *De senatu curiae caelestis et virtute virginitatis* [4]. Questo poeta, dice il Tillemont, è forse il più antico scrittore ch'abbia parlato di Cecilia; e soggiunge che gli atti di lei si composero solamente, quando già il suo corpo era stato traslocato in Roma, *transformant peutestre un gouverneur et un evesque de Sicile, en un prefet de Rome et en un pape.* All'età di Alessandro, *nous ne mettons point de martyrs*, segue a dire il critico, *sans en avoir des preuves bien fortes* [5]; Alessandro, *qu'on sçait avoir favorisé les chrétiens* [6]. E se anco-

---

(1) *Mémoires pour servir a l'hist eccl. T.* 3, *p.* 259-260 *(an.* 1695*).*

(2) *Legende SS. cart.* 222.

(3) *Not. in Mart. Rom.* 22 Nov.

(4) *Poemat. lib.* 7, *carm.* 3*: ap. Collect. pisaur ecc. T.* 6, *p.* 231.

(5) *Mémoires ecc. T.* 3, *p.* 690.

(6) *Ibid. p.* 687.

ra, con assennati argomenti si dimostrasse che la santa è morta in Roma, nulla impedisce di porre Almachio prefetto sotto Marco Aurelio; *au lieu que nous avons la liste des prefets de Rome depuis l'an 264 jusqu'en 354, et nous n'y trouvons aucun Almaque* [1]. Ma ciò non vale gran fatto, secondo noi, potendo esser viziato questo nome d'Almachio, non già per difetto del copista, ma dello stesso autore degli atti, evidentemente non testimonio e non contemporaneo del martirio. E qui noi ripetiamo, approvando, le parole del Tillemont: *On peut dire que ces actes ne sont composez que des miracles extraordinaires, et d'autres choses qui ont peu d'apparence de verité. Les discours en sont long* [2] —; ben inteso, che noi, come il Tillemont, inferiamo all'originale latino. Anche il Baronio non dissimulò l'obbiezione, che altri avrebbe potuto fargli, d'ammettere in Roma, sotto Alessandro, dei martiri; e perciò scrisse: *Eodem tempore novae rursus (quo impulsore, nescimus) in christianos Romae excitatae sunt turbae* [3]. Ma dall'avere Alessandro favorito i cristiani, non ne segue che li abbia favoriti in ogni occasione, nè che i magistrati di lui ed altri potenti uomini non opprimessero, come osserva il Fleury [4], i cristiani stessi, quando ne venisse loro il destro. Nè sappiamo se e fin dove si debba stare all'auto-

(1) *Ibid. p.* 690.
(2) *Ibid. p.* 689.
(3) *An.* 232, *n.* 11.
(4) *Hist. Eccl. liv.* 5, *n.* 49.

rità di Venanzio Fortunato intorno al luogo del martirio, e all'autorità di Usvardo e di Adone intorno al tempo di esso. A buon conto, secondo che leggesi in alcune greche scritture, accennate dal Tillemont, la santa avrebbe subìto il martirio nelle persecuzioni che sorsero dopo l'imperatore Alessandro [1]. Non ricordiamo tal cosa per approvarla, ma soltanto perchè veda il lettore quel che gli pare di dovere scegliere. Se non che, questa medesima cosa e più altre intorno a santa Cecilia, saranno esaminate dai Bollandisti, che non potemmo avere per guida in tutte le nostre osservazioni. Assai più certo, o assai meno soggetto a discussione è il racconto di ciò che apppartiene alle reliquie di essa. Ma basti a noi indicare che n'ha trattato il Baronio [2], poscia il Bosio [3].

---

(1) *Mémoires ecc. T.* 3, *p.* 689, 690.
(2) *An.* 821, *n.* 1-21.
(3) *Historia ecc. p.* 42-45, 132 *ecc.*

LEGGENDA

DI

SAN MARTINO CONFESSORE

(Dal predetto Cod. Magliab. Pal. 10. N. 30.)

Questa è la leggenda del glorioso messer santo Martino confessore.



Santo Martino fue nato di Sabaria, villa di Pannonia, e fue notricato in Talia [1] a Pavia, e tenne cavalaría, sotto Constantino e Iuliano inperadore, col padre suo, lo quale fue maniscalco della cavalaria de lo imperadore, e capitano. Ma santo Martino non istava per sua volontade in cavalaria, inperò che in sua fancillezza [2] amaestrato e spirato da Dio,

(1) Talia *per* Italia, *vero idiotismo, ora rimaso al contado fu usato eziandio nel sec. XVI. da uomini illustri: il Caro, fra gli altri, nella sua dicerìa di Santa Nafissa, scrisse* Taliano.

(2) Nel vol. 1. di queste nostre *Leggende, alla pag.* 212, *notammo* fancilla *in luogo di* fancella, fanciulla, *co-*

in etade di XII. anni incominciò ad usare nella ecclesia, contra volontade del padre e della madre. E domandò di volere istare tra li catacumini [1], cioè tra quelli che volevano essere batezati; e infino allora sarebe volentieri intrato ad abitare nel diserto, se non avesse lasciato per la infermitade del corpo. Adivenne, doppo la morte del suo padre, che gli inperadori comandarono che tutti e figliuoli de'cavalieri antichi si facessero inscrivere alla cavalaria de lo inperadore, in luogo de li loro padri. E santo Martino, essendo già di XV. anni, fue contra la sua volontade inscritto a la cavalaria: e stava umilemente con uno suo servo, al quale egli serviva in tutte le cose, e spezialmente gli traeva li suoi calzamenta. Adivenne una istagione, che uscendo santo Martino fuori de la citade, incontrò uno povero nella porta, lo quale era innudo; e non trovando chi gli desse limosina, santo Martino, quando lo vide, pensò ne l'animo suo che Dio gli l'avesse aparecchiato inanzi: e incontenente co la sua spada divise el

---

me mancante al Vocabol.: or ecco il suo astratto, che altresì merita alcun luogo nel Lessico di nostra lingua, per la ragione stessa che registravisi fancellezza.

(1) *Manca questa parola alla Cr.: registrasene però un solo es. nelle Giunte Veronesi.*

mantello ch'aveva addosso, e la mêza parte diede al povero ignudo. E ne la notte seguente vide in visione Cristo vestito di quello mêzo mantello ch'aveva dato al povero; e Cristo disse a li angeli che gli stavano d'intorno: Martino catacumino mi vestì di questo vestimento. E santo Martino non levandosi in gloria umana, ma conoscendo la bontade di Dio in questo fatto, essendo in etade di XVIII. anni, si battezzò, e ancora istette due anni nella cavalaria. E avendo inpromesso al suo capitano, che doppo la sua capitanía [1] egli abandonerebbe el mondo, e intra questo tenpo venendo gli barbari contra le terre de lo inperio romano, Iuliano inperadore aparechiandosi ad andare incontro a loro, incominciò a dare el soldo a'cavalieri. Allora santo Martino non volendo più stare in cavalaria, non ricevette lo soldo come gli altri, ma disse: io sono cavalieri di Cristo, e non è licita cosa ch' io vada a conbattere. E Iuliano adirato disse: tu non fai questo per Dio, ma per paura della battaglia, che non vuoli combattere. E santo Martino senza paura nessuna rispose, e disse: se questo è riputato a paura, e non a timore di Dio, io mi profero a stare domane dinanzi a tutti contra gli nemici sanza

(1) Capitanato. *Manca questa parola al Vocab.*

arme alcuna; e nel nome di Cristo, non armato con elmo nè con targia, trapasserò arditamente la schiera degli nemici. E Iuliano lo fece tenere e guardare, per metterlo el seguente die dinanzi alla sua gente contra gli nemici sanza arme. E nel seguente die li barbari mandarono abasciadori a Iuliano, che volevano fare pace in qualunque modo lui piaceva, e volevano dare ciò ch' avéno e se medesimo nella potenzia e nella volontade sua. Onde non è da dubitare nente, che questa vittoria sanza spargimento di sangue fue data a Iuliano per li meriti di santo Martino. E quando ebe abandonata la cavalaria, andò a santo Ilario vescovo di Piatavia [1], e ricevette li minori ordini da lui: e fue amoenito [2] da Dio in visione, ch' andasse a visitare li suoi parenti ch' erano ancora pagani infedeli, e predisseli come sosterebe molte fatiche. E, andando santo Martino, trovò nell' alpe ladroni, l'uno de' quagli levando alto la scure per dare in capo a santo Martino, l' altro degli ladroni ricevette el colpo. E poi legò le mani dietro a le reni a santo Martino, e diedello ad uno de' compagni a guardia: e lo ladrone domandò santo Martino s' aveva avuto paura del colpo. Ed egli

(1) *Cioè* Poitiers.
(2) *Così il Ms.*

disse: io non fu' mai più sicuro, inperciò ch' io sapo che la misericordia di Dio è presente ne li pericoli. E incominciando a favellare di Dio a ladrone, e' ebello convertito alla fede: ed incontenente rimenò santo Martino alla via, e lasciólo andare salvo; e egli convertito, da quindi innanzi vivette in buone opere. Ed avendo già passato Melano, incontrossi ne la via lo diavolo in figura d'uomo; e disse el diavolo: due va' tu? E santo Martino disse: io vado ovunque lo Signore mi manderà. E 'l diavolo disse: dunque tu anderai, e lo diavolo ti darà battaglia. E santo Martino disse: Idio è mio aiutatore, non temo nocimento altrui: e incontenente fue disparito lo dimonio. E quando santo Martino fue pervenuto alla casa del padre e della madre, e' convertitte alla fede di Cristo la madre, ma 'l padre no. E in quello tenpo la resia degli ariani usciva fuori nel mondo, e quasi solo santo Martino contrastava a li ariani e difendeva la fede cattolica eficacemente contra loro. Egli lo presero e duramente lo batterono, e cacciarolo fuori della cittade: e egli tornò a Melano, e quivi fece uno monistero. Ed ancora li ariani lo cacciarono quindi, e mandoronlo ne l'isola che si chiama Galinaria: e andò solamente con uno conpagno prete. Nel quale luogo egli avendo mangiato in cibo, con altre erbe, uno granello di

eleboro [1] velenoso, e sentendosi presso a la morte, fece orazione a Dio, e cacciò via lo dolore e 'l pericolo della morte. E quando intese che santo Ilario tornava del suo pelegrinagio e de li confini ove l'avevano fatto istare li ariani, andógli incontro; e allato a Pitavia feceno uno monistero. Ove essendo uno catacumino, e santo Martino partendosi alquanto dal monistero, quando tornò trovò morto quello catacumino sanza battesimo: e incontenente lo portò nella sua [2], ove giaceva, e fece orazione a Dio, istando disteso sopra 'l corpo morto; e inmantenente l'anima ritornò al corpo, e fue sano come prima. E diceva poi ad ogni gente che, sendo data la sentenzia contra lui, e essendo messo in luogo oscurissimo, e'vide venire due angeli li quali dissono al giudice, ch'aveva data la sentenzia, come quegli era colui per cui santo Martino pregava. E 'l giudice comandò e disse: rimenatelo e rendetelo vivo a Martino. E simigliantemente uno lo quale aveva ucciso se medesimo, inpiccandosi, e santo Martino lo rimenò a vita colla sua orazione. E adivenne in quello tenpo che non

---

(1) Elleboro, *erba nota, così assolutamente posto manca al Vocab.: allegasi però cogli agg.* di nero e bianco *con ess. del Ricett.* Fior. e Red. Oss.

(2) *Così il Ms. forse manca* cella.

avendo vescovo nel vescovado di Turonia, elessono santo Martino i loro vescovo, avegna che contra la sua volontade. Et essendo ordinato vescovo volle alquanto cessare lo rimore e la frequenzia della gente; e fecero uno monistero, due miglia fuori della citade: e quivi stava con LXXX suoi discepoli in molta astinenzia; e quivi non si beveva vino se non per infermitade; e qualunque avesse portato vestimento morbido, era riputato come grande offensione; e molte citadi eleggevano di loro li vescovi. Essendo uno morto onorato da la gente come martire, e santo Martino non trovando nessuno bene della vita di colui, istette un dì sopra 'l suo sipolcro in orazione, e disse: io ti prego, Idio Signore mio, che tu mi debbi dimostrare e revelare la veritade e li meriti di questo, ch'è adorato come martire e onorato. E rivolgendosi a la mano manca, e' vide una ombra nerissima istare ritta come uno uomo; e santo Martino disse: io ti scongiuro dalla parte di Dio, che tu mi dichi chi tu se'. E egli disse: io fui uno ladrone, lo quale fui morto per le mie re'tadi e per li miei peccati. E incontenente santo Martino fece disfare l'altare, ove era sepelito lo corpo di colui. E leggesi di santo Martino che nel tenpo di Valentiniano inperadore, andò a lui molte fiate per adomandare alcuno servigio; e

lo inperadore sapiendo quello che santo Martino voleva adomandare, inperciò che non gliel voleva concedere, si faceva chiudere la porta sì, che non potesse intrare nel palagio a lui. E santo Martino essendo così cacciato una fiata e due e più, tornò al monistero, e umilemente si puose la cenere in capo, e vestissi di cilicio, e tutta una settimana istette in molte asprêze di cibi e di tutte le cose tenporagli; e l'angelo gli aparve, e dissegli ch'andasse al palagio de lo inperadore. E santo Martino andò, e non trovò persona che gli contradicesse o chiudessegli l'uscio. E quando lo 'nperadore lo vide venire, fue adirato per ciò ch'era lasciato intrare dentro, e per l'ira non si levò ritto, quando venne. Incontenente incominciò a sentire el fuoco nella sedia ove sedeva; e sentendo ch'era virtude e miracolo divino, levossi in piede e abracciólo; e innanzi ch'adomandasse nulla sì gli concedette ciò ch'egli adomandava, dandogli e proferendogli molti grandi doni: ma santo Martino non gli ricevette. E leggesi ancora di lui che sendo morto uno giovane, la madre pietosamente pregava santo Martino che le rendesse, colla sua orazione, lo suo figliuolo: e egli s'inginocchiò nel mêzo del campo dov'era el morto, e, vedendol tutti quegli che v'erano, lo giovano si levò suso vivo e sano. Per la qual cagione tutti quegli che 'l videro,

essendo pagani, si convertirono a la fede di Cristo. E a santo Martino obedivano le criature sanza sentimento, sicondo ch'è lo fuoco e l'acqua. Onde avendo messo fuoco santo Martino in uno luogo ove si faceva sacrificio a l'idoli, e lo fuoco si cominciò a spandere intorno a le case: allora santo Martino saglì sopra 'l tetto, e puosesi incontro a la fiamma; e incontenente la fiamma, ch'era portata dal vento, si ritorceva contra 'l vento adietro, quasi come fusse una bataglia tra 'l vento, che portava la fiamma inverso la casa ov'era santo Martino, e la fiamma che tornava contra 'l vento. Anco si legge di lui, che una nave, la quale era piena d'uomini, essendo in pericolosa fortuna, uno mercatante della nave, non essendo ancora cristiano, incominciò a dicere con grandi boci: Idio di Martino, liberaci di questo pericolo! E incontenente fue fatta grande tranquillitade nel mare. E in questo modo medesimo ubidivano a santo Martino le criature le quali ánno vita sanza sentire e sanza conoscere. Onde in uno luogo era un'albore grandissima, consecrata alli dimoni, la quale santo Martino voleva tagliare; e li vilani della contrada, ch'erano pagani, non volevano: uno degli quali disse a santo Martino: se tu ái speranza nel tuo Dio, noi taglieremo questa albore; se tu la riceverai sopra, e se 'l tuo Dio sarà teco, can-

perai. E santo Martino consentendo alla loro sentenzia istette legato da quello lato dove dovea cadere; e quando la vide cadere, fece contra lei lo segno della croce. E incontenente l'albore si volse in altra parte a cadere: e per quello miracolo tutti quegli pagani si convertirono a la fede di santo Martino. E fue santo Martino uomo di grandissima umilitade: onde incontrandosi egli in uno lebroso orribile, abbracciólo e basciólo e benedisselo; e incontenente fue mondato da ogni lebra. E quando stava nella ecclesia non fu mai veduto sedere. E' fue di molta dignitade: onde fue detto uguale agli apostoli, sicondo che si canta di lui; e gli apostoli spessamente lo visitavano come loro compagno. Essendo egli una stagione solo nella sua cella, Severo e Gallo suo' discepoli istavano di fuori e aspettavano: e subitamente venne loro grande tremore, e incominciarono a sentire più persone nella cella favellare co lui. E l'altro dì quando el domandarono chi era a favellare co lui, e egli rispose, e disse: io lo vi dicerò, ma pregovi che nol diciate altrui: santa Maria e santa Agnesa e santa Tecla vennero a me. E non solamente quello dì, ma spessamente confessò ch'era visitato, e spesse fiate avea veduto santo Pietro e gli altri apostoli. E fue santo Martino di molta pazienzia: onde mai non fu veduto

adirato nè turbato, e non aveva in bocca se non parole utili e umili; e mai non era lo suo cuore se non pieno d'ogni pietade e di caritade e di pace e di misericordia. E andando egli una stagione in su l'asino, vestito di vestimento asprissimo e con uno mantello nero, intoppò uomini a cavallo; e gli cavalli ebero sì grande paura quando lo videro, che incominciarono tutti a spaventare e a ritrosire [1]. Allora adirati gli uomini ismontarono de' cavagli, e presero santo Martino, e sanza pietade lo cominciarono fortemente a battere; e egli con molta pazienza aparecchiava loro le spalle e le reni; e quegli più s'adiravano, imperò che non credevano che gli dolessero quelle battiture; e più forte lo battevano. E poi quando si voleno partire, incontenente e loro cavalli furono miracolosamente sì fermi e inmobili, che per nessuna condizione si potevano muovere passo di quello luogo. Allora quegli cognobero la verità divina, e pentendosi di ciò ch' aveano fatto, andarono agli piedi di santo Martino e domandarono perdonanza: ed egli benignamente gli benedisse: e incontenente e cavalli andarono liberi come prima. E fue di grande orazione, onde non stava

(1) *In signif. proprio riferito a' cavalli e simili, quando adombrano, e ricalcitrano, manca al Vocabol.*

nè ora ne momento che non orasse o leggesse. E s'alcuna cosa faceva co le mani, senpre orava colla mente. E fu di molta asprezza al suo corpo: onde continovamente giaceva in terra, tenendo sotto uno cilicio per letto; e quando andava atorno e perveniva ad albergo a li cherci e rilegiose persone aparecchiandogli con grande studio lo letto, egli non vi poteva giacere, anzi pienamente si poneva in terra a giacervi la notte. E fue di molta conpassione inverso coloro che comettevano peccato, se si volevano pentere; sì che tutti gli riceveva nel seno e nel grenbo della conpassione. Onde una istagione lo diavolo gli aparve, e ripreselo che perdonava così tosto a coloro che cadevano in alcuno difetto. E fue pietosissimo agli poveri: onde spesse fiate diede loro lo vestimento che portava in dosso. E vedendo una fiata una pecora tonduta, disse a' suoi discepoli: questa pecora adempiut'á la parola del vangelio di Cristo, inperò ch'ell'aveva due gonelle, ed áe data l'una al prossimo; e così dovemo fare noi. Ed ebe grandissima potenzia sopra gli dimoni: onde spesse fiate li cacciava di sopra agli uomini e femine, e di sopra a le bestie; e sotilissimamente gli conosceva in qualunque figura gli apparivano. E adivenne una stagione che 'l diavolo gli aparve vestito di porpora in figura di re incoronato, e con calzamenta

d'oro e colla faccia allegra; e stando ambeduni una grand' otta che non favellavano, disse el diavolo: conosci, Martino, colui cui tu adori? Io sono Cristo, che voglio venire in terra, ma prima vôli manifestare a te la mia venuta. E santo Martino, ancora dubitando e maravigliandosi, non rispondea; e 'l diavolo disse: Martino, perchè dubiti di credere vedendomi? Allora, amaestrato santo Martino dallo Spirito Santo, disse: lo Signore Jesu Cristo non disse di venire in forma di re porporato e incoronato: onde s'io non vedesse Cristo in quella forma nella quale fu morto, e colle margini de li chiavelli, non crederò che sia venuto. A questa parola lo dimonio si partì, e tutta quella cella rimase piena di puzza grandissima.

DELLA MORTE SUA

Aprossimandosi la fine sua, fugli rivelata lungo tempo dinanzi l'ora della sua morte; e egli la rivelò a' suoi discepoli. E infra questo tenpo andando ad uno vescovado, ch'era in grande discordia, per cagione di paceficare la loro discordia, vide uno fiume co li compagni, lo quale era tutto pieno di mergoni [1], li

(1) *Manca questa parola alla Cr., ove però registrasi* mergo, *uccello palustre.*

quali si gitavano nel fiume, e prendevano li pesci che non si guardavano. E santo Martino disse a li compagni: questi mergoni sono li dimoni che in questo modo, come vedete, prendono l'anime che non si guardano, e divoranle, e non si satollano. E incontenente, comandò a li mergoni, e disse: dipartitevi quinci, ed andatene in contrada diserta; e incontenente tutti si raunarono, e andarono negli monti e negli diserti. E stando santo Martino in quello vescovado alquanto tenpo, incominciógli a venire meno la forza del corpo, e disse a li discepoli come egli moriva. Allora tutti con grande pianto dicevano: o padre, perchè ci abandoni? o! a cui ci lasci così sconsolati? Gli lupi rapaci assaliranno la tua gregia! E santo Martino, mosso a pietade de le loro lagrime, incominciò egli a piangere, dicendo: Messere, s'io sono utile al tuo popolo, ancora non rifiuto fatica; ma sia la volontade tua. Onde egli dubitava quello ch' egli dovesse più tosto volere; inperò che non abandonava volentieri e discepoli, e non voleva più indugiare d'andare a Cristo. E stando in sul letto colla febre, fue pregato da li discepoli suoi che tenesse sotto alcuna cosa più morbida, per la infermitade; inperciò che giaceva in terra, e non aveva sotto per letto altro che uno cilicio. E egli rispose, e disse: non si conviene al cristia-

no, figliuoli miei, di morire altrove che in cilicio, e in terra; onde s'io vi desse altro esemplo, peccherei. E stando senpre intento in cielo colle mani e colli occhi, non si staccava della orazione lo suo spirito: e stando supino ne letto, fue pregato da' suoi discepoli, che per riposo del corpo giacesse in lato. Egli rispose, e disse: lasciatemi, fratelli miei, lasciatemi guardare anzi el cielo che la terra, acciò che lo spirito mio si dirizi in suso a Dio. E, dicendo queste parole, vide il diavolo istare presso a letto, e disse: or che fai tu qui, bestia crudele? Tu non troverai in me nissun peccato, ma il grenbo di Abraam mi riceverà. E dette queste parole rendè lo spirito a Dio, anno Domini CCCCXLVI; e egli avea anni LXXXI, e la faccia sua risplendiente, come già fusse glorificata; e da molti fue udito canto d'angeli intorno al corpo suo santissimo. E alla sua morte si raunarono li Pitavesi e li Turonici, e fue tra loro grande contenzione; onde dicevano quegli di Piatavia: egli è 'l nostro monaco, e noi lo rivolémo; e quegli di Turonia dicevano: Idio lo tolse a voi e dónólo a noi. E nel mêzo della notte, per volontade di Dio, tutti quegli di Pitavia ch' erano venuti al corpo, furono adormentati. E quegli di Turonia presero lo corpo beatissimo e colarolo per la finestra, e miselo in una nave nel fiume che si chiama

Ligeri [1], e andarono con esso con grande letizia a Turonia. E santo Severio vescovo di Colonia, stando la domenica dopo matino, vide angeli che portavano in cielo quella santissima anima; e avidesi poi che in quello punto era passato santo Martino di questa vita. E udendo cantare li angeli, chiamò l'archidiacono [2] suo, e domandólo se egli udiva nulla in cielo; e egli rispondendo che non udiva nulla, disse santo Severo: ascolta dilegentemente. E mentre che l'archidiacono ascoltava, e santo Severo fece orazione a Dio, ch'aprisse gli orecchi de lo archidiacono: e incontenente incominciò a sentire lo canto degli angeli. E santo Severo disse: quello è lo mio signore e padre Martino, ch'è passato di questa vita, la cui anima ne portano in cielo li angeli. E Severo monaco, lo quale scrisse la vita di santo Martino, stando dopo matino fue lievemente adormentato: e, sicondo ch'egli dice in una sua pistola, santo Martino gli aparve vestito di bianco vestimento, con faccia rossa come fuoco, con occhi risplendienti, e colli capelli purpurei, cioè di colore di porpora, con un libro nella mano diritta; e nel quale libro si conteneva la vita di santo Martino, sicondo

(1) *Cioè* Loire.

(2) *Citasi questa parola nel Vocabol., ma senza es.*

che Severo monaco l'avea scritta. E datagli santo Martino la benedizione, andavane in cielo con gli angeli; e Severo voleva andare co lui; e in questa visione fue desto Severo: e doppo alquanti dì vennero novelle che santo Martino era passato di questa vita in cotal dì e in cotal ora. E Severo trovò che in quella medesima ora aveva veduta la visione, nella quale egli era passato. E in quello medesimo dì, santo Abruogio vescovo di Melano, dicendo la messa a l'altare, e stando dopo l'altare in quello spazio tra la profezía e la pistola, fue adormentato: e non essendo nessuno ardito di destarlo, e'l tenpo era di dire la pistola, lo sodiacono non volendo andare sanza la benedizione, e sendo già passate due o tre ore, destarono lo vescovo li cherci, e dissero: o padre, l'ora è passata, e'l popolo non puote più aspettare. E santo Abruogio disse: non vi turbate che 'l mio fratello Martino è andato a Dio, e io sono istato presente a fare l'uficio alla sua sepoltura; ma non abo conpiuta la ultima orazione, inperò che voi mi destaste. Allora notarono lo dì e l'ora, e trovarono che allora santo Martino era andato a Dio.

DELLA SUA TRASMUTAZIONE

Gli re di Francia sogliono portare ne le loro battaglie la capa ch'ánno di santo Martino; e

imperciò anticamente quelli che guardavano quella capa, erano detti capellani. E doppo la morte di santo Martino anni LXIV santo Perpetuo vescovo, suo successore, avendo molto cresciuta la sua chiesa, e volendo trasportare lo corpo suo nella ecclesia, provò una fiata, e non poterono mutare lo sipolcro: e alla siconda fiata, nè alla terza, non poterono. E lasciando stare per non toccarlo più, aparve loro uno massaio bellissimo, e disse: perchè avete lasciato di muovere el sipolcro? Non vedete voi che santo Martino è venuto ad aiutarvi, se voi lavorrete? Allora quelli incominciorono, e egli vi puose la sua mano santissima; e incontenente lo mossero agevolmente, e puoserlo in quello luogo ove è ora; e quello massaio non fue più veduto. E questa trasmutazione si celebra del mese di luglio. E allora due compagni, l'uno de' quali era cieco, e l'altro contratto, e 'l cieco portava lo contratto, e 'l contratto mostrava la via al cieco, e così mendicando, accattando molta pecunia. E quando intesero che molti infermi erano curati a quello trasportamento di quel santissimo corpo, ebono paura che non sanicasse loro, inperò che volevano anzi stare così per guadagnare; e fugirono in altra contrada, ove non credevano che passasse quello corpo benedetto santissimo. E, così fugendo,

disavedutamente s'itoparono in lui, e inperciò che ispessamente Idio concede benificio a l'uomo contra sua volontade, cioè che no'l va caendo, e non el prega, e non vuole, furono curati coloro contra loro volontade. Molti altri miracoli e essempli virtuosi adopera Idio per gli meriti di santo Martino benedetto; gli quali non sono iscritti qui. *Deo gratias. Amen.*

OSSERVAZIONI

La presente leggenda, come s'è veduto di altre, è volgarizzamento di quella scritta da Iacopo da Varagine: però, e lo dicemmo più volte in occasioni consimili, non vi si trova riprodotta l'intera leggenda di esso, e vi sono alcune varianti, e ancor qualche tratto non bene inteso dall'anonimo traduttore. Dove questi ha messo *capitano* e *capitania*, mettesi *tribuno* e *tribunato* da Iacopo [1], che segue in ciò, come quasi sempre, Sulpicio Severo. Si afferma dalla nostra leggenda che san Martino entrò nella milizia dopo la morte del padre; ma poi si narra dalla medesima che il santo *convertitte alla fede di Cristo la madre, ma il padre no.* Tale conversione e tale

(1) *Legende Sanctorum (ed. cit) cart.* 217.

renitenza è indubitabile fatto, asserito da Iacopo dietro l'autorità di Sulpicio. Il quale, dovendo dir le cagioni per cui san Martino fu ascritto all'esercito dell'imperatore, ha le seguenti parole: *Pater eius miles primum, post tribunus militum fuit. Ipse armatam militiam in adolescentia secutus, inter scholares alas sub rege Constantio, deinde sub Juliano Caesare militavit: non tamen sponte..... Sed cum edictum esset a regibus ut veteranorum filii ad militiam scriberentur, prodente patre, qui felicibus eius actibus invidebat, cum esset annorum quindecim, raptus et catenatus, sacramentis militaribus implicatus est* [1]. Negò il Baronio che di quindici anni il santo facesse parte della milizia; e credendo, non che Sulpicio Severo abbia errato, ma che la vita scritta da lui sia guasta dagli amanuensi, rovesciò la cronologia che dovrebbesi ammettere secondo il presente testo di quella: e ne propose una nuova intorno al tempo che san Martino cominciò e fornì il servizio militare, non che sul tempo del suo battesimo [2]. L'opinione del Baronio non fu bene accolta dal Pagi, che stette per la cronologia affermata nella vita stessa. *Quae res*, egli dice, *cum magni momenti sit*, *peculiari dissertatione* de anno et die mortis s. Martini, *a me explicabuntur*, *ad quam ideo lectorem remitto* [3]: dissertazione, che noi non sap-

(1) *Vit. s. Martini. cap.* 1: *ap. Max. Biblioth. Patr. T.* 6 *(an.* 1677, *Lugduni) p.* 349.

(2) *An.* 351, *n.* 17-22.

(3) *Critic. an.* 351, *n.* 6.

piamo, per dir il vero, se poi fosse composta. Sappiamo però che il Tillemont convenne col Pagi nell'ammettere la cronologia di Sulpicio [1]: ma egli s'innoltra in assai dure difficoltà, mosse dall'asserzione di questo, che san Martino abbandonò l'esercito sotto Giuliano. L'avrebbe dunque abbandonato, scrive il Tillemont, verso la fine del 356; e perciò, se Martino, quando uscì dall' esercito, aveva, secondo Sulpicio, vent'anni, e se debbesi stare all'anno stabilito da lui per la nascita del santo, l'avrebbe abbandonato vent' anni prima che cominciasse la guerra. Quindi il Tillemont pone in campo alcune correzioni e alcune sue congetture [2], che noi qui vorremmo ma non possiam rivocar ad esame. Nè Iacopo da Varagine nè Sulpicio Severo raccontano che gli Ariani *mandassero* il santo, come dice la nostra leggenda, nell'isola Gallinaria: ma ella fu scelta da lui, quando vide di non poter più dimorare in Milano. Ecco le parole di Sulpicio: *Cedendum itaque tempori arbitratus, ad insulam Gallinariam nomine secessit.* Sulpicio medesimo, narrando dei ladroni sull'alpi, così scrive di quello che fu persuaso da san Martino a mutar vita: *Idemque postea religiosam agens vitam visus est, ut haec, quae supra retulimus, ab ipso audita dicantur* [3]. Altre

---

(1) *Mémoires pour servir a l'hist. ecl. T.* 10 *(an.* 1705*) p.* 310.

(2) *Ibid. p.* 771-774.

(3) *Vit. s. Martini. cap.* 4, *p.* 550.

volte avvisa il lettore, ch' egli ha saputo i fatti da coloro stessi che ne furono testimoni od agenti: e così adopera ancora per la vicenda del catacumeno risuscitato dal santo [1]. Il nostro anonimo, dopo aver compendiato i racconti di Iacopo [2] e di Sulpicio Severo [3] intorno al modo che il santo divenne vescovo, non fa parola del cane che inseguiva la lepre: ed è avventura che Iacopo narra quando ragiona del potere del santo sulle creature irragionevoli [4], e che già era stata narrata da Sulpicio nei Dialoghi [5]. Da questi Dialoghi [6], e dalla Vita [7], e dalla lettera di Sulpicio stesso ad Eusebio prete [8], ricava Iacopo da Varagine altre cose che il nostro ha taciute affatto o appena indicate. Il suddetto Sulpicio, nella lettera ad Aurelio diacono, racconta l' apparizione ch' egli ebbe di san Martino [9]; e nella lettera a Bassula, il fatto dei *mergoni*, e l'altre circostanze della morte del santo [10]. Racconta nei Dialoghi il caso di Valentiniano [11], e dei cavalli mi-

(1) *Ibid. cap.* 5.

(2) *Legende SS. cart.* 217.

(3) *Vit. s. Martini cap.* 7, *p.* 351.

(4) *Legende SS. cart.* 218.

(5) *Dial.* 2, *cap.* 10*: ap. Max. Biblioth. Patr. T.* 6 *(ed. cit.) p.* 366.

(6) *Dial.* 2, *cap.* 1, 2*: p.* 363-364*; cap.* 9, 11*: p.* 366.

(7) *Cap.* 23, *p.* 353.

(8) *ap. Max. Biblioth. Patr. (ed. cit. vol. cit.) p.* 355.

(9) *Ibid. p.* 355-356.

(10) *Ibid. p.* 356-357.

(11) *Dial.* 2, *cap.* 6, *p.* 365.

racolosamente fermi ed immobili [1]; il fatto della nave *in pericolosa fortuna* [2]; e l' apparizione e i colloqui di Maria, di Tecla, di Agnese e degli Apostoli [3]: della quale apparizione si compiacque assai Venanzio Fortunato ne' suoi poemi intorno a Martino [4]. Racconta poi Sulpicio Severo; nella Vita di questo, ciò che Iacopo da Varagine e lo scrittore della presente leggenda ripetono su quella quasi battaglia tra il vento e la fiamma, e sull'albero cadente contro al santo [5]. Ma non abbiamo intenzione d'accennare tutti i luoghi di Sulpicio Severo, passati poscia nella leggenda latina di Iacopo e in questo volgarizzamento. Diremo però che Iacopo e il nostro hanno taciute alcune circostanze, e compendiate alcune altre, intorno alla vicenda del falso martire, già da noi rammentata nel discorso preliminare. Questo è ciò che scrive Sulpicio, prima che il santo si portasse ad orare vicino al sepolcro: *Sed Martinus non temere adhibens ex incertis fidem, ab his qui maiores natu erant presbyteris vel clericis, flagitabat sibi nomen martyris vel tempora passionis ostendi; grandi se scrupulo permoveri, quod nihil certi constans sibi maiorum memoria tradidisset* [6]. Fra le molte cose addotte da Sulpicio Severo

(1) *Dial.* 2, *cap.* 4, *p.* 364.
(2) *Dial.* 3, *cap.* 17, *p.* 370.
(3) *Dial.* 2, *cap.* 14, *p.* 367.
(4) *De vita s. Martini lib.* 3: *ap. Collect. pisaur. cec. T.* 6, *p.* 186.
(5) *Vit. s. Martini. cap.* 10, 11, *p.* 351, 352.
(6) *Ibid. cap.* 8, *p.* 351.

sulle apparizioni del diavolo a Martino, narrasi che gli apparve sovente in figura di Giove, o di Venere, o di Mercurio, o di Minerva; la qual cosa, ricordata pure da noi nel luogo ora citato, si ripete da Iacopo, non dal nostro. Ma quando Sulpicio ha narrato l'apparimento del diavolo sotto forma di Cristo, aggiunge: *Hoc ita gestum, ut supra retulimus, ex ipsius Martini ore cognovi, ne quis forte existimet fabulosum* [1]. La Vita di san Martino si dettò e pubblicò da Sulpicio, mentre il santo era vivo. Uno scrittore, che fiorì poco dopo la morte del medesimo santo, accerta ch'essa era letta da qualunque persona [2]. Ma la fama che ottenne e la sua grande popolarità in molta parte di mondo, è asserita dallo stesso Sulpicio per mezzo di Postumiano, che fu uno degl'interlocutori dei Dialoghi [3]. Questi Dialoghi però non ebbero l'approvazione e la lode avute già dalla Vita [4]: ma sono, insieme con essa, un importante e bellissimo documento storico, tenuto come tale dal Baronio, dal Mabillon, e dal Tillemont che con particolare compiacenza si fa a dire di san Martino [5], e dal Michelet che lo chiama il santo *le plus populaire de la France* [6]. Che i re di Francia portassero nelle loro battaglie

(1) *Ibid. cap.* 25, *p.* 354.
(2) *ap. Baron. an.* 432, *n.* 195.
(3) *Dial.* 1, *cap.* 16, *p.* 362.
(4) *V. Baron. an.* 402, *n.* 51.
(5) *Mémoires ecc. T.* 10, *p.* 309.
(6) *Hist. de Fr. T.* 1 *(an.* 1841*) p.* 69.

la cappa di san Martino, lo narra Iacopo da Varagine [1] sull'autorità del cronista Giovanni Beleth. Cotal cosa è confermata da non pochi altri scrittori citati dal Ducange [2]. Iacopo stesso trovò in Gregorio vescovo turonense il racconto delle liti tra quelli di Poitiers e di Tours [3], la traslazione del santo [4], e la visione avuta da Severo di Colonia [5], e da sant'Ambrogio [6]. Vedemmo che la nostra leggenda pone la morte di san Martino nell'anno 446; ma il testo latino di Iacopo [7], nel 448: le quali date sono prive, senz'alcun dubbio, d'ogni verità. La pone il Baronio [8] nel 402; il Pagi [9] nel 400. Col Pagi consentirebbe il Tillemont, se non gli paresse più probabile che san Martino sia morto nel 397. In quest'anno appunto morì sant'Ambrogio: ma, come osserva il Tillemont, non sarebbe men falso il racconto di Gregorio, giacchè sant'Ambrogio morì nel mese d'aprile, e san Martino nel mese di novembre. Nè egli ha per autentica l'ac-

(1) *Legende Sanctorum. cart.* 219.

(2) *Glossar. v. Capa. Vedi ancora — Capella s. Martini, Vexillum s. Martini.*

(3) *Hist. Francorum lib.* 1, *cap.* 48: *op. Max. Biblioth. Patr. T.* 11 *(Lugduni,* 1677*) p.* 718.

(4) *De miraculis s. Martini. lib.* 1, *cap.* 6, *p.* 898.

(5) *Ibid. cap.* 4.

(6) *Ibid, cap.* 5.

(7) *Legende Sanctorum. cart.* 219.

(8) *An.* 402, *n.* 50.

(9) *Critic. an.* 402, *n.* 20.

cennata visione del vescovo di Colonia [1]. È vero che la narrazione di Gregorio intorno ad Ambrogio è creduta sincera dall'Enschenio, sostenendo che non nel 397, ma nel 398 morì l'arcivescovo milanese [2]. Questa che potrebbesi dir nuova opinione fu riprovata ragionevolmente dal suddetto Tillemont [3]. *Nos tamen*, scrive il Sassi, *cum videamus incertum esse apud scriptores etiam magni nominis annum mortis s. Martini, recedere nolumus a traditione nostra quae testem habet auctorem seculi VI., in eadem Turonensi urbe scribentem* [4]. Ma il Sassi non avvertì che le diverse opinioni sull'anno in cui morì san Martino (senza far caso di quella dell'Enschenio) si accordano in ciò ch'egli sia morto dopo sant'Ambrogio; nè avvertì che la tradizione della chiesa milanese si appoggia ad uno scrittore, che fu posteriore di due secoli ai santi. Ciò basta, al parer nostro, senza che abbiamo a recare le parole del Baronio [5] e del Pagi [6], quando contraddicono anch'essi a Gregorio di Tours. Il quale errò eziandio, dove asserì che Paolino di Nola aveva scritta in versi la Vita di san Martino [7]. Non fu quel di

---

(1) *Mémoires. ecc. T.* 10, *p.* 778.

(2) *Acta SS. Apr. T.* 1, *p. XXXIX-XXXX.*

(3) *Mémoires ecc. T.* 10, *p.* 761-762.

(4) *Archiep. Mediol Ser. T.* 1, *p.* 88.

(5) *Not. in Mart. Rom. 4 Apr.*, 11 *Nov.; An.* 397, *n.* 25; *an.* 402, *n.* 50.

(6) *Critic. an.* 397, *n.* 19.

(7) *De mirac. s. Martini. cap.* 2, *p.* 896, 897.

Nola che scrisse la Vita del nostro santo, come poi s'accorse il Baronio [1], che prima aveva creduto ad una tale asserzione [2]. Paolino di Nola, pregato da Sulpicio Severo, dettò bensì alcuni versi intorno a san Martino [3]; ma la Vita che gli fu attribuita dal suddetto Gregorio, e fors'anche da Venanzio Fortunato [4], è d'un altro Paolino, come si rileva evidentemente dalla Vita stessa [5].

---

(1) *An.* 402, *n.* 52-53.
(2) *Not. in Mart. Rom.* 11 *Nov.*
(3) *ap. Collect. pisaur. ecc. T.* 5, *p.* 326-327.
(4) *De Vita s. Martini. lib.* 1, *p.* 174; *lib.* 2, *p.* 182. *V. Tillemont. Mémoires ecc. T.* 10, *p.* 782.
(5) *ap. Collect. pisaur. ecc. T.* 6, *p.* 14.

LEGGENDA

DI

SANTA TEODOSIA

(Dal Cod. Magliab. sudd. P. 10. N. 30.)

Questa è la leggenda di santa Teodosia vergine della città Cesaria.



Nel tempo de' pessimi inperadori, cioè di Dicleziano e Massimiano, molti cristiani furono morti e perseguitati per tutto el mondo. Mandarono uno vicario, ch' avea nome Urbano, in una cittade ch' avea nome Cesaría a perseguitare e cristiani. Trovandone molti, sì gli mise tutti in pregione per tormentargli, e per uccidergli. E in quella cittade era una vergine bellissima e gentile, la quale avea XVIII. anni, ed era fedel cristiana; e'l suo padre non avea più figliuole di lei. E vedendo ella com' e cristiani erano forte perseguitati, fue infiammata nel suo cuore da Dio a ricevere morte e passione per lui.

E confortandosi fortemente in se medesima, e Cristo l'aparve la notte in visione, e confortóla che non temesse, perchè fosse molto tenera e giovana [1], e non considerasse sua gentilezza nè sua delicatezza nè sua ricchezza mondana. Ed essendo ella cosi confortata da messer Iesu, incontanente si partì nascosamente della sua casa, e andossene a la pregione ov' erano messi e cristiani; e diede certo prêzo a le guardie, acciò che la lasciassero intrare nella prigione, a confortare tutti quegli, che v'erano dentro, nella fede di Cristo: conciò fosse cosa ch' ella era cristiana. Udendo le guardie com' ella era cristiana, sì la misero dentro inmantenente con gli altri; ed intrando dentro disse: ricevetemi per vostra compagnia, acciò ch' io con voi insieme guadagni la corona eternale, sostenendo martirio per l'amore di Cristo. Allora fecero tutti orazione a Dio, che confermasse el suo cuore in grandissima fortezza nell' amore di Cristo. E

(1) Giovana *per* Giovane *fem. venne forse introdotto a distinguere il masch. dalla fem. senza doversi badar al contesto del discorso. Il suo contrap. è* giovano. *L'uno e l'altro vocabolo leggesi nel Buti:* Uno giovano de' Buondelmonti dovè prendere per donna una giovana degli Uberti. *Fu notato eziandio alle Oss. della LEGGENDA DI S. GERONIMO. Imola, Galeati*, 1852.

subitamente aparve nella pregione uno splendore grandissimo, e sentirono tutti grandissimo odore e suavitade; del quale ricevettero grandissimo conforto e consolazione. Sì che' parenti di Teodosia tutti l' andavano cherendo con grande trestizia, e nolla potevano ritrovare, nè potevano sapere ove si fosse. E uno andò a loro, e disse com' ell'era nella prigione de' cristiani. Allora el padre e la madre co' loro parenti andarono a lei alla pregione; e vedendolavi dentro, incominciarono fortemente a piangere, e dicevano: o figliuola nostra, tutta la nôstra richezza è tua, e tu vuogli così crudelmente morire, e noi lasciare in tante pene e dolori per te? E la santissima Teodosia disse: iò curo più dell' amore del mio Signore, che delle vostre lagrime; voi sete signori delle vostre richezze, le quali io tutte rifiuto per amore di colui che mi darà perfetto amore e richezze ed allegrezze, le quali mai non aranno fine; e per lo suo amore molto disidero di morire. Or udendo Urbano questo fervore della beata giovane, sì la si fece menare dinanzi per disàminarla; e la novella andò incontanente per la cittade; onde tutte le donne e le pulcelle della cittade andarono a vedere la dolcissima Teodosia. Ed essendo ella menata dinanzi al vicario, la sua faccia risplendeva come el sole, sì che tutta la gente si maravigliava

della sua grande bellezza. E Urbano vicario le cominciò a dire: figliuola, io ti conforto e prego che tu riceva el mio consiglio, e partiti dal tuo errore e dal tuo folle pensiere, ove tu se' caduta per fanciullezza, e scamperai di molti tormenti, e io ti lascerò andare sana e salva al tuo albergo. E disse la beatissima Teodosia: per niuna condizione mi potresti partire dal servigio del mio Signore Iesu Cristo; e sono per lo suo amore acconcia a sostenere ogni martirio, e non desidero e non amo tue lnsinghe. Io ti dico in presenzia di tutto èl popolo ch' io sono cristiana e serva di Cristo; e però se tu vuoli ubidire al comandamento degli imperadori, tu mi déi uccidere; e io volentieri sono acconcia di ricevere ogni morte e ogni tormento che mi vorai dare: e pregoti che tosto te ne spacci. Allora Urbano vicario disse: io non voglio essere corrente [1] inverso la tua fanciuleza, inperò che se' ancora giovane e senplice, e adiviene molte volte che le persone ricche e gentili sono molto ardite a favellare e a rispondere: ma se tu crederai al mio consiglio tu scamperai, e non farai guastarti la bellezza del tuo corpo. E la beata Teodosia disse: le rose e' gigli e gli altri belli fiori nel tenpo

(1) *Così il Ms.; forse superfluo quel* non, *se già, invece di* corrente, *non debba leggersi* furente *o* forente.

loro paiono molto bellissimi, ma quando passano el tenpo, la loro bellezza non è niente. E simigliantemente adiviene della bellezza della carne nostra, la quale o coronpesi per infermitade, o diventa vile per vechiezza. E Urbano disse: e' mi pesa che tu se' ferma in tuo dire, in questo folle intendimento, e che pare che tu abbi volontade di morire, e che non vuogli consentire al mio consiglio: e se mi volessi credere i' óe uno figliuolo e non più, al quale io ti darò per isposa, e terotti come figliuola. E la benedetta Teodosia disse: sicondamente che 'l tuo consiglio è buono al corpo, cosíe magiormente è reo a l' anima; e però io non ti voglio aconsentire, e non voglio altro sposo che 'l mio Signore Iesu Cristo, a cu' io sono tutta data al suo servigio, e botatagli la mia verginitade. Allora Urbano, adirato forte, disse a' suoi servi: menatela altrove ch' io non la vegia, e spogliatela e battetela duramente con verghe e con nerbi durissimi, tanto che tutto el corpo le sanguiniate. E la santissima Teodosia, essendo battuta, sì levava li occhi al cielo, e raccomandavasi a Dio, e diceva: el mio Signore che mi criò sì mi conforta nel mio tormento, e renderámene grandissimi meriti. E udendo ancora Urbano, come per battiture non si vóleva partire da la fede di Cristo, comandò a'servi suoi che inpiessero vasella

piene d' olio; e metetevela dentro, tanto che vi si consumi. E servi facciendo grandissimi fuochi sotto le vasella de l'olio, per niuno modo le potevano fare scaldare. Allora Urbano la fece inpiccare per li capelli nel mezzo della piazza, e facevala guardare tanto ch' ella morisse. E così vi stette un dì e una notte, e tutta la gente l'andava a vedere. E la beata vergine gli confortava, dicendo che amassero e temessero Idio con tutto el cuore loro: e guardatevi da le male operazioni, inperò che niuna cosa è utile a persona perdendo l'anima sua. E amonendo e confortando la gente ad avere amore a Dio sopra tutte le cose, e uno si mosse correndo, e andonne a Urbano, e dissegli: o savio signore, perchè indugi tanto la morte a quella giovana? Io ti dico ch' ella convertirà tutta questa cittade, però che tutta la gente la sta ad ascoltare divotamente. E Urbano, udendo questo, ne fue molto adirato, credendo che fosse morta; e con grande furore comandò che gliele menassono dinanzi. Ed ella essendo dinanzi da lui, stava lieta ed allegra, bellissima come rosa, come se non avesse sostenuto niuna pena. Allora Urbano la fece spogliare inuda, e tutto el suo corpo fece lacerare con petini di ferro; e poi le facea fregare aceto col sale per le rotture ch' avea nelle carni sue tenere. E diceva la benedetta vergine:

io m' allegro molto ne' miei tormenti, ed óne grande paura che tu non mi sia pietoso; ma pensa di farmi ogni grandissimo tormento, e vedrai che la potenzia di Dio ti vincerà, e io n' averò magior corona in vita eterna. Allora Urbano comandò che tutte le membra le fossero legate co legame di ferro: e tanto istesse così legata in una scura pregione, ove la fece mettere, ch' ella vi morisse. E dopo alquanti dì intrarono e servi d' Urbano nella prigione credendola trovare morta; ed e' le trovarono tutti e ferri spezati: e la dolce vergine istava in orazione divotamente a Dio. Allora Urbano la si fece menare dinanzi, e dissele: molto ái conbatuto meco, e non mi vuogli ubidire; ond' io ti farò gittare in mare, acciò che tu non sia sotterrata in terra. E la santissima Teodosia disse: oi misero crudele, che 'l mio creatore à potenzia di liberarmi del mare, e di fare el mio corpo sotterrare in terra. E Urbano disse: se tu scanperai del mare, io farò ardere el corpo tuo. E inmantenente la fece mettere in una nave, e andare bene fra 'l mare, e con uno grande sasso a collo la vi fece gittare entro, e molto nel profondo. E incontanente l' angelo di Dio sì la ricevette sana e salva, sì la ripuose in terra, e 'l sasso con lei insieme. E Urbano, vegiendo questo, sì ne fue molto turbato e maravigliato: e incontanente

fece fare uno traiuto [1] nella piaza, dove fece mettere fiere salvatiche e crudeli, tra le quali erano leoni e orsi e tori e porci e leopardi, e dove tra loro fece mettere la dolcissima Teodosia. Ed ella incontanente si gittò in orazione, e disse: el mio Signore che vi fece lascere [2], sì vi faccia mansueti contra me. E fatta l'orazione, le fiere bestie ch' erano state afamate s'inginocchiarono tutte a' suoi piedi santissimi, mansuete come agnelli. E vedendo Urbano questa maraviglia, ne diventò quasi pazzo; e con grandi boci diceva: oimè, che una fanciulla mi vince! Allora comandò a' servi suoi che le dovessero dare d'un coltello sì che l'uccidessero. Allora la vittoriosa vergine Teodosia disse: io ti rendo molte laude e grazie, Signor mio e criator mio, che m'ài data fortezza ne' miei tormenti; tu sai ch' io non mi sono mai dipartita dal tuo amore. Allora le venne una boce, e disse: vienti oggimai a riposare, che tanto ti se' affaticata per me. E quando ella fue fedita, venne uno grandissimo termuoto: e Urbano, con molti altri,

(1) *Così il Ms., ma certo* travito: *travito è uno steccato, o luogo circondato e chiuso di travi. Manca alla Cr.: l' Alb. nel suo Vocab. ne allega es. di* Guitt. lett. *e* Brun. Etic.

(2) *Così il Ms., ma certo quello* l *sta in luogo dello* r; *scambio frequentissimo negli antichi.*

vide uscire della santissima bocca di Teodosia una colomba candidissima, e andarne in cielo. Onde molti di coloro che la vidono, diventarono fedeli cristiani. E suoi parenti la sotterarono onorevolemente [1]; e la notte seguente la gloriosissima vergine Teodosia aparve al padre e a la madre, incoronata d' una bellissima corona, e vestita di splendiosissime [2] vestimenta d' oro, e disse loro: vedete quanto bene e diletto voi mi volavate fare perdere! Questa gloria guadagnano coloro che abandonano le mondane consolazione, e seguitano Cristo. Tutte le ricchezze che mi promettavate di dare, date a Cristo, cioè a' poveri suoi, per lo suo amore, e riceverete gloria eternale doppo la vostra fine. E così amuniti i suoi parenti, isparío la beata santa Teodosia: ed egli ne rimasero molto consolati, e diventarono amici di Dio.

---

(1) *Manca alla Cr.*

(2) *Come manca al Vocab.* Splendioso, *così pur manca di questo nostro superlativo* Splendiosissimo.



OSSERVAZIONI

Ecco ciò che Eusebio Pamfilo, nel libro *De Martyribus Palestinae*, racconta di Teodosia: *Cum vero quintus jam annus persecutionis volveretur, die secundo mensis xanthici, quod est ante diem quartum nonas aprilis, ipso Dominicae Resurrectionis die, rursus apud Caesaream Theodosia virgo et urbe Tyro oriunda, fidelis, gravisque in primis puella, nondum octodecim annos nata, ad vinctos quosdam accessit, qui regnum Dei libere confitentes ante praetorium sedebant, tum ut eos salutaret, tum (ut credibile est) eos rogaret ut, cum ad Deum pervenissent, sui memores esse vellent. Quo facto, quasi impium quoddam ac nefarium facinus perpetrasset, correpta a militibus deducitur ad praesidem. Ille confestim, ut erat insanus et belluino quodam furoris impetu incitatus, cum eam acerbis atque horrendis tormentis excruciasset, et latera ipsius ac papillas ad ipsa usque ossa ferreis ungulis exarasset, spirantem adhuc et laeto atque hilari vultu cuncta tolerantem, marinis fluctibus mergi iubet.* [1]. Il preside aveva nome Urbano [2]. Questo tratto d'Eusebio fu ripor-

(1) *De martyribus Palestinae n.* 17.
(2) *Ibid. n.* 6.

tato dal Surio, che non riferì altro di Teodosia [1]; poi dal Baronio [2]; poi dal Ruinart [3], che anzi accolse fra gli *Acta martyrum sincera* il libro intero d'Eusebio. Ma l' Enschenio, dopo aver recato il medesimo tratto, trascrive le narrazioni di altri greci sulla nostra martire; nelle quali veggonsi entrare, per dir così, passo passo le nuove circostanze del martirio, che furon poscia abbellite dagli scrittori latini e italiani. In fatti, dopo essersi detto nel Menologio di Basilio imperatore, che Teodosia fu tormentata dal preside e lusingata a negar Cristo, si aggiugne: *Cum vero ad id suaderi non posset, detrusa est in carcerem, mandatumque carceris custodi ut non modo ipsam diligenter custodiret, sed etiam ne quempiam ad eam visitandam ingredi permitteret, eique non adferret cibum quousque Christum negaret, diisque sacrificaret. At multis jam diebus elapsis, e carcere educta est, et denuo coacta est impuris daemonibus sacrificare. Id autem cum audire recusasset, prius acriter cruciata est; deinde in mare proiecta, suum Domino reddit spiritum.* Altre greche scritture, indicate pur dall'Enschenio [4], fanno menzione di nuove particolarità, rammentate ancora dalle leggende latine e dalla presente. Il Baronio, fra gli argomenti che adduce per provare

---

(1) *De probatis SS. hist. T.* 2 *(an.* 1578*) p.* 492.
(2) *An.* 306, *n.* 1
(3) *Acta primor. mart. (ed. cit.) p.* 323.
(4) *Acta SS. Apr. T.* 1, *p.* 61.

che Teodosia morì in Cesarea di Palestina e non in Cesarea di Cappadocia, e che la santa, la qual dicesi morta in quest' ultimo luogo, non è punto diversa da quella; apporta la testimonianza degli atti latini di Teodosia, conservati nella biblioteca vaticana [1]. Ricordò l' Enschenio codesti atti, ma non li volle dare alle stampe. *Verum malumus*, egli dice, *ea omittere, veriti ne ex actis aliorum martyrum, ac forsan alterius virginis etiam Theodosiae dictae, sint plurima assuta aut inserta. Porro ex omnibus relationibus Graecorum et ipsius Eusebii testis oculati constat, eam obiisse in mare proiectam. Verum in actis latinis dicitur ab angelis in terram reducta, et saxum cui alligata fuerit, manu portasse. Fuisset dein iuxta eadem latina acta iterum comprehensa, et in amphitheatro leoni, leopardo, urso, tauro, aliisque bestiis obiecta, sed semper illaesa, ibidem capite plexa instar columbae aureae coelos ascendisset; et parentibus apparuisset: et dicuntur haec gesta in Caesarea Palestinae, die Dominica, quarto aliis tertio nonas aprilis. Quae omnia, licet ante octingentos annos videantur conscripta, malumus omittere, quia in silentio Eusebii et antiquorum non satis credibilia sunt.* [2]. Tali cose, narrate diffusamente (*uberius scripta*, dice il Baronio [3]) negli atti latini, sono recitate in compendio nel Catalogo di Pietro

(1) *Not. in Mart. Rom.* 2 *Apr.*
(2) *Acta SS. Apr. T.* 1, *p.* 61-62.
(3) *Not. in Mart. Rom* 2 *Apr.*

de' Natali [1], e nel Martirologio di Adone che qual appendice alle vite raccolte dal Surio si stampò dal Mosandro [2], non *Mansandro*, come noi altrove dicemmo per trascorso di memoria. Osserva poi l'Enschenio: *Annus quintus persecutionis.... convenit saltem usque ad aprilem in annum Christi CCCVIII. Verum quia tunc festum Paschale incidit in XXVIII martii, potuit in Paschali festo, quinto aut quarto kalendas aprilis capta fuisse, ac post aliquos dies II aut III aprilis occisa* [3]. Il martirio di Teodosia è posto dal Baronio nel 306, dal Pagi [4] nel 307. Ma vedi su questo argomento le considerazioni del Tillemont [5]. Di ciò non terremo proposito: contenti solo di far notare, anche in questa leggenda, uno splendido esempio di quanto avvertimmo nel discorso preliminare; che cioè lo scrittore, messo nel forse tra la tradizione popolare e la storia, si consigliò quasi sempre di rigettare la storia e di accogliere la tradizione. La quale non fu sostituita alla storia in quei soli fatti, che lontananza di tempo o luogo dipartiva dal popolo in mezzo a cui ella sorse. La fantasia, fonte inesausta di arcane felicità e di sventure parimenti arcane, ebbe e avrà desiderio

---

(1) *Sanctorum Catalogus. (ed. cit.) lib.* 4, *cap.* 25 *cart.* 66.

(2) *De probatis SS. hist. T.* 7 *(an.* 1581*) p.* 1113.

(3) *Acta SS. Apr. T.* 1, *p.* 62.

(4) *Critic. an.* 306, *n.* 3.

(5) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T.* 5 *(ed. cit.) p.* 625.

o bisogno di mirabili cose: talchè, se il racconto della storia presenti un fatto ordinario, possibile in qualunque tempo, e perciò privo di circostanze che sforzino l'attenzione, la fantasia fa come chi guarda e non vede, o non fa come lo specchio che ridia fedelmente, quali riceve, le immagini. Simile in questo alla terra, sviluppa e trasforma il seme. Nè punto bada se l'oggetto del proprio compiacimento sia fattura d'altri o di lei, e nemmeno se altri lo disapprovi od approvi. Giacchè, considerata nel modo che qui per noi s'è dovuto, la fantasia non è come l'ingegno, il quale, secondo ch'osserva un grand'uomo, dubita di sè stesso nè mai si acqueta alla sua propria decisione: volendo sapere se esso sia positivamente vero e potente, vuole un testimonio esteriore che gli confermi ciò che sospetta delle sue forze [1].

---

(1) *Manzoni. Lettre sur l'unité de temps et de lieu dans la Tragedie.*

LEGGENDA

DI

SANTA FELICITA

(Dal Cod. Magliab. Pal. 10. N. 30. predetto; e P. IV. N. 10.)

Questa è la leggenda di santa Felicita con sette suoi figliuoli, e come furono martirizati l'uno apresso l'altro.



Nel tempo d'Antonio inperadore, el quale fue grandissimo perseguitatore de' cristiani, fue una donna la quale ebbe nome Felicita, e rimase vedova del suo sposo, del quale aveva VII. figliuoli maschi: ed essendo co loro, sì gli amaestrava in ogni buono costume e in ogni timore di Dio. Or adivenne che' servi de lo inperadore, andando per lo mondo perseguitando i cristiani, capitorono nella cittade dov' era Filicita e' suoi figliuoli: la quale essendo loro acusata, la presero e menarollane a Roma allo 'nperadore con VII. suoi figliuoli. E la beata Filicita disse: o figliuoli miei carissimi, udite

la mia amunizione; dispregiate questa misera vita, e disiderate quella nella quale áe allegreza senza fine. E quando furono giunti a Roma dinanzi a lo 'mperadore, uno di quegli che li menavano si ginocchiò [1] dinanzi da lui, e disse: signore del mondo, al quale ogni gente t'ubidisce, salvo che questa mala femina con questi VII. suoi figliuoli, e quali dispregiano el tuo comandamento, e fannosi beffe del tuo Idio, el quale ái comandato che ogni gente adori; ed ella adora quello uomo che fu posto in croce. Allora lo 'nperadore fue adirato, e disse: tutti e signori del mondo ubbidiscono e miei comandamenti; e una vile feminella mi contradice? Onde io comando, che se inmantenente non vogliono adorare el mio Idio, che incontanente i suoi figliuoli sieno morti dinanzi a' suoi occhi, e poscia sia morta ella. E questo comandò a Publio consolo, che quella giustizia dovesse fare. Ed egli comandò che fosse menata nella piazza piuvica con suoi figliuoli ad essere disaminata

---

(1) Ginocchiarsi *per* inginocchiarsi *manca a' Vocabol. Sembrandoci, oltre all' esser nuovo, un poco strano questo verbo, noi avremmo volentier scritto* s' inginocchiò, *se nel testo, tanto la particella che il verbo che la segue fosser stati insieme congiunti; ma tanto l' una dall' altro è divisa, che di coscenza non s'è potuto.*

dinanzi ad ogni gente. Essendo menata dinanzi a Publio consolo, istava lieta e alegra e ardita, con suoi figliuoli: e Publio la cominciò con belle parole a [1] lusingare, e disse: voi sete umile e gentilemente nata, e perciò è convenevole cosa che voi ubbidiate il comandamento dello inperadore, acciò che possiate essere suoi amici. E Felicita rispuose: le parole ch'ái dette abbiamo intese cogli orecchi del capo, ma non con quelli del cuore; inperciò ti diciamo che non può essere per niuna condizione che noi adoriamo altro Iddio, che quello che fece il mondo, e sanza fine eternale [2] luce, dal quale noi non ci dipartiremo nè per lusinghe nè minacce nè tormenti. E Publio [3] disse: o femina misera, come se' tu tanto crudele che vogli fare morir e sette tuoi figliuoli? se egli vogliano ubbidire al mio comandamento, lasciagli vivere. Ed ella, conmossa di gran dolore, percosse il petto suo quatro volte colla mano, e disse: le tue parole paiono

(1) *Il Ms. P. 10 N. 30 a questo luogo offre una assai lunga lacuna: abbiamo supplito col Ms. P. IV. N.* 105.

(2) Eternale, *secondo noi, per* Eternalemente: *mancherebbe al Vocab.*

(3) *Qui e più sotto il Ms. legge* Bruetio *o* Bruectio: *noi abbiam sostituito* Publio, *perchè così costantemente ci dà il primo Ms. da noi prescelto.*

dolci, e sono piene di veleno mortale. E volgendosi a' figliuoli, disse: voi sete la mia arme; figliuoli miei, pregovi che voi istrigniate col cuore le mie parole, e cacciate da voi ogni pensiero mondano, e ogni inganno del mondo. Publio udendo queste parole fue fortemente adirato, e fece battere duramente la bocca a Felicita, e disse: o misera femmina, provane se tu potrai sostenere li tormenti li quali io ti farò patire, a te e a' tuoi figliuoli! Felicita, none spaventando per minacce nè per battiture, pregava Iddio i nel suo cuore, che 'l nemico non potesse inpedire al suo martirio e delli suoi figliuoli. E Publio consolo fece venire dinanzi da se il figliuolo maggiore. Incominciógli a dire: tu se' il principale delli tuoi fratelli, e il più savio, e però ti prego che ti debbi muovere e per li miei prieghi e per lo mio consiglio, e guardarti dalli inganni di tua madre, la qual desidera che tu muoi con tutti li tuoi fratelli. Allora quello rispuose, e disse: o romani eretici e miseri, li quali negate Iddio del cielo e del mondo, uccidete ingiustamente coloro che adorono e temano Iddio onnipotente, siate sicuri ch' egli vi renderà pene eternali nell' altro secolo: ciò ti dico, Publio, che per niuna condizione mi potra' fare negare lo mio creatore, nè per minacci nè per tormenti nè per lusinghe. Publio allora fece ve-

nire l'altro fratello, e disse: io ti prego che tu benignamente debba adorare lo mio iddio, ed io ti prometto di darti molte ricchezze. Elli rispuose e disse: noi adoriamo Iddio, lo quale solamente colla sua parola fece il celo e la terra e 'l mare e tutte le creature, lo quale non possiamo negare per nessuno modo. Allora Publio fece venire il terzo fratello, e lusingandolo incominciò a dire: bene a tuo uopo se tu adori lo mio iddio, lo quale adora lo 'nperadore; se tu mi crederrai sarai mio amico e dello inperadore. Allora quello rispuose, e disse: o consolo misero, come mi tenti tu ch' io adori il dimonio, e faccia così grande ingiuria a colui che mi creóe e ámmi nutricato? Non puote essere per nessuna condizione ch' io ti creda, nè ch' io ti consenti. Allora il consolo fece venire il quarto fratello, e dissegli: dimmi, figliuolo della reissima madre, perchè credi tue alle amunizioni crudeli, e non vogli inanzi credere a quelle dello 'nperadore? Io ti dico ch' io non ti lascerò più vivere: anzi t' uccideróe dinanzi dagli occhi della tua madre, se tu non consenti al mio consiglio: e quando tu sarai morto, venga quello tuo Cristo a liberarti delle mie mani, sed e' puóe. Allora quello rispuose, e disse: o consolo, tu non fai male, ma solamente da'ti l' un dente in

sull'altro [1]: io ti dico ched io nè gli miei fratelli non temáno [2] tue minacce, anzi ce ne facciamo beffe, inperciò che noi desideriamo di morire per lo nome di Cristo: e perciò ti prego che tu mi debbi uccidere; per lo suo amore io lo sosterrò molto allegramente. E 'l consolo gli rispuose, e disse: bene a tuo uopo se tu non fussi anco nato in questo mondo! E detto questo, fece venire il quinto fratello; e, vedendolo, li cominciò a dire parole, e dissegli: o figliuolo, dammi la mano tua ritta, e adora lo mio Iddio. Ed egli rispuose e disse: guai a te, misero consolo, ingannatore dell'anime! Io ti dico che tu mi spacci; e molto mi pari stolto, che credi che noi neghiamo Iddio del cielo, e adoriamo l'idoli sordi e mutoli. Allora Publio fece venire il sesto fratello, e dissegli: o giovane fanciullo, io ebbi voluntade di parlare teco secretamente, per mostrarti la via della salute tua: pregoti che tu non dispregi il mio consiglio, ma obbedischi al comandamento dell' imperadore. Ed elli rispuose, e disse: o crudele più che bestia, perchè vuoi tu che noi adoriamo gl'idoli, che sono

(1) *Nota proverbio di cui manca il Vocab.: alcuni testi antichi leggono* batti l'un *ecc. in luogo di* datti *ecc.*

(2) Così il Ms.: *cioè* temiamo; *ma vedi il Nannucci nel suo Prospetto de' Verbi, circa l'origine di queste desinenze.*

fatti per mano d'uomo, e abbandoniamo Iddio onipotente creatore? Questo ti dico: quando tu mi tormenterai e mettera'mi in pregione, io con alta boce mi farò beffe del tuo iddio, lo quale tu adori. Allora Publio, per lo dolore di quelle parole, divenne tutto palido nel viso suo, e con grande fretta lo fece levare dinanzi da se, e fece venire il minore di tutti i figliuoli, e dissegli: o fanciullo piccolino, lo quale se' infra teneri anni, quale sciocchezza t'ingannóe a fare dispregiare i comandamenti dello 'mperadore, e se' diventato tue e li tuoi propi fratelli nemici della vostra propia vita, disiderando di morire innanzi al tempo? Adunque prendi quello che più ti piace [1]: o vivere, o morire. E'l benedetto fanciullo, levando el cuore a Dio, e in lui abiendo tutta la sua speranza, e'rispuose e disse: o consolo, io ti potrei dire molte parole e utili ad aquistare salute; ma io veggio che tu non ái in te sentimento d'uomo ragionevole, anzi incominci giáe ad andare a lo 'nferno, come el tuo parente diavolo, el quale non ti lascia, con suoi inganni, udire parole di salute. Io ti dico che noi con alegrezza aspettiamo tutti ciò ch'ái pensato di fare di noi: e però ti prego, che tosto te ne debbi spacciare, inperò che l'alegrezza

(1) *Qui rientra il Ms. P. 10. N 30*

celestiale ci attende. E Publio, tutto spaventato, con grande furore n'andò al palagio de lo 'nperadore per dicegli la loro fermezza. Ed essendo co lui disse: o inperadore, signore degli altri signori del mondo, questa pessima schiatta della madre con sette suoi figliuoli, la quale mi comandasti a isaminare, io ti dico che ti sono rubelli, e nemici del tuo idio, el quale tu adori; e non solamente non l'adorano, ma fannosene beffe. E io ò inpromesso loro grandi ricchezze, e ógli lusingati e minacciati, e i niuno modo gli ò potuti vincere: e dicoti che 'l ferro e 'l sasso più agevolmente diventerebono dolci[1] come piombo, che li cuori loro durissimi non si potrebbono convertire. E lo 'nperadore, udendolo, n'ebbe grandissimo dolore, sì che a niuna persona non volle in tutto el dì favellare. Sì che la notte seguente pensò nel suo cuore, come duramente gli potesse fare tormentare. E la mattina andò nella piazza con grandissima conpagnía, e fecevi ponere una altissima sedia, ove si misse a sedere; e con grandissima furia cominciò a dire, dinanzi a tutto el popolo che v'era ragunato: i'óe grandissimo dolore d'una femina con sette suoi figliuoli, i quali disubidiscono el mio co-

(1) Dolce *rif. a' metalli in signif. di* arrendevole, *si allega nel Voc. ma senza es. ant.*

mandamento, e piuvicamante ánno fatto beffe e strazio de' nostri idii, e sono arditi di nominare Cristo per Idio, el quale fu morto da' giudei, dicendo ch' è verace Idio. Donde vi dico che sono degni di morte: e però gli condanno, come nostri disubidienti e aversari di noi e de' nostri idii, che sieno morti, e' loro corpi dati a mangiare a le bestie salvatiche. E incontanente fu menato el maggiore, il quale avea nome Ianuario: e tanto fu flagellato, che tutte le carni gli furono fracassate e sanguinate; e doppo questo gli fue versato el piombo istrutto adosso, e anche pece: e tanti martíri gli feceno, che l'anima si partì dal corpo. E poi fu menato el secondo fratello, el quale avea nome Felice, e li giustizieri a uno colpo gli tagliaro el capo: e 'n quello medesimo modo fu morto el terzo, el quale avea nome Filippo. El quarto, per comandamento de lo 'nperadore, fu gittato giù da una ripa altissima; el quale avea nome Sillano. El quinto, ch' avea nome Aleisandro, gli fue diviso el capo in sino al collo con una spada in tal modo, che l' una parte del capo stava in su l' una spalla, e l' altra parte in sull' altra spalla: e quando quello santo corpo cadde in terra, tutta la terra tremò, quasi come nol potesse sostenere. E il giustizieri vedendo el sesto, pensò di dágli morte come più potesse tostana, per

meno sua pena, avendone pietade; el quale avea nome Vitale. Prese una lancia, e passógli el petto: incontanente cadde morto in terra. E poi fu menato el minore el quale avea nome Marziale, e uno crudelissimo giustizieri gli misse uno spuntone per l'una tempia e passólo da l'altra, e dissegli: o rubelli del nostro idio, giugni incontanente e tuoi fratelli, e di' loro che incontanente manderò loro dietro la madre. E 'l seguente die uccisero la loro benedetta madre, la quale fu più che martire, però che a ciascheduna morte de' suoi figliuoli ricevette martirio, vedendoli uccidere: co' quali si riposa nell'eternale regno. *Amen.*

OSSERVAZIONI

In un sermone di san Pier Crisologo si legge, fra molt'altre cose intorno a santa Felicita, il tratto che segue: *Beata, cui in futura gloria tot adstant candelabra quot germina! Beatior, quae suum in seculo nihil amisit! Discurrebat laetior inter confossa cadavera, quam inter cunabula chara filiorum, quia internis oculis tot cernebat bravia, quot vulnera; quot tormenta, tot praemia; quot victimas, tot coronas. Et quid plura, fratres? Non est vera mater, quae*

nescit filios sic amare [1]. San Gregorio il grande parlò anch'esso della nostra martire; e ricordando, *sicut in gestis eius emendatioribus legitur*, la morte di lei e dei figli, esclama: *Non ergo hanc foeminam martyrem, sed plus quam martirem dixerim, quae septem pignoribus ad regnum praemissis, tot ante se mortuos transmisit.... Vicit beata Felicitas martyres, quae tot ante se morientibus filiis, pro Christo frequenter occubuit; quia ad illius amorem sola sua mors ei minime suffecit* [2]. Opinò alcuno che santa Felicita e santa Simforosa non siano altro che una sola persona. Ma tale pensiero si rigettò dal Baronio [3], le cui parole vennero poscia lodate e riportate dal Pinio negli *Acta Sanctorum* [4]. Il Pinio stesso vi lodò e riportò gli atti di santa Felicita [5], che prima di lui aveva stampati il Ruinart [6], e prima ancora il Surio; il quale gl'intitolò: *Martyrium s. Felicitatis et VII filiorum eius, ab Ecclesiae Romanae notariis, ut videtur, conscriptum* [7]. Osserva il Tillemont, che gli atti *sinceri* di cui fa menzione san Gregorio, *sont aparemment ceux que nous avons aujourd'hui dans Surius et dans le P. Ruinart. Car, outre qu'ils sont fort courts et fors simples, ils se*

(1) *Serm.* 134.
(2) *Hom.* 3 *in Evang.*
(3) *An.* 175, *n.* 5.
(4) *Acta SS' Iul. T.* 3, *p.* 7.
(5) *Ibid. p.* 12-13.
(6) *Acta primor. mart. (ed. cit.) p.* 26-27.
(7) *De probatis SS. historiis. T.* 4. *(an.* 1579*) p.* 153.

raportent fort bien avec s. Gregoire. Baronius les juge fideles sans en faire d' autre eloge. Et on peut dire en effet qu' ils n' ont rien que de bon, mais qu' ils n' ont pas tous les caractères des actes originaux. C'est pourquoi nous nous contenterons de les abreger. Le terme de Roy, qui y est quelquefois pour celui d' Empereur, *donne lieu de croire qu' ils ont esté traduits du grec: car les Romains ne s' en servoient pas en ce temps là* [1]. Ma il Tillemont non diè nessuna ragione perchè non debbansi credere originali o primitivi quegli atti; e noi diciamo col Pinio: *Optandum foret ut plura eiusdem generis ad posteros pervenissent!* Il Pinio però consentì al Tillemont in ciò che spetta alla loro traduzione. *An ex graeco*, egli dice, *in latinum sermonem conversa? Verosimile hoc facit nomen* Regis *loco* Imperatoris, *quod in iis legitur, praeter morem Romanorum, non reges sed imperatores tunc habentium. Et verum graecum* Βασιλεὺς *universe regem ac imperatorem significat latine* [2]. Veramente gli atti cominciano: *Temporibus Antonini imperatoris;* e lo chiamano tre altre volte così, se ben ricordiamo: poscia gli danno, per due volte, nome di re: *regi Antonino*, *regi nostro Antonino.* Ma forse quest' ultimo aggiunto è da prendersi nel senso latissimo di *reggitore*, *signore*, *dominante*, e simili. Tal senso appunto diede al vocabolo *rex* sant' Agostino nella *Città di Dio*, dove

---

(1) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T.* 2 *(ed. cit.)* p. 362.

(2) *Acta SS. Iul. T.* 3, p. 12.

parlando delle persecuzioni che gl' imperatori romani mossero contro alla Chiesa, dice che questa fu combattuta *ab idolorum daemonumque cultoribus, regibusque terrenis* [1]. Poi, Sulpicio Severo, in un luogo da noi riferito nelle osservazioni alla leggenda di san Martino, dà nome di re agl' imperatori. La moglie di Valentiniano I appellossi *regina* dall' autor della Vita di sant' Ambrogio [2]. Anche Lattanzio, laddove narra l' abdicazione di Diocleziano, chiama questo imperatore *veteranus rex* [3]. E qui ci permetta il lettore (giacchè ci vien fatto di rammentare cotesta abdicazione) di tornargli alla mente le osservazioni alla leggenda di santa Lucia, in cui ne tenemmo proposito; e ci permetta dire che quando il Muratori affermò, rilevarsi da Lattanzio che Diocleziano fosse ornato delle insegne imperiali nel 307 o 308, cioè nell' anno che Massimino diventò imperatore, non gli sovvenne che oltre Massimiano Gallerio era eziandio imperatore Massimiano Erculio; del quale, e non di Diocleziano, intese Lattanzio [4]. Che se Vittore nell' *Epitome* narra che Diocleziano regnò venticinque anni, pare a noi che sia giusto quel che si disse a tale oggetto dal Pagi [5]. Del resto, ricordiamo bensì d' aver veduto in altri scrittori

(1) *Civit. Dei. lib.* 10, *cap.* 32.
(2) *Paulin. Vit. s. Ambrosii n.* 11.
(3) *De mort. persec. cap.* 19. *(Romae*, 1754*) p.* 172.
(4) *V. Murat, an.* 308; *Pagi, Critic. an.* 307, *n.* 7.
(5) *Dissertatio Hypatica. P.* 2, *cap.* 13, *n.* 3; *Critic. an.* 308, *n* 3.

latini di quell' età, usati promiscuamente i vocaboli d' *imperatore* e di *re;* ma non sapremmo ora indicarne l' appunto. *Saepe enim*, diremo anche noi con sant' Agostino, *praesumimus aliquid memoria retenturos, et cum id putamus, non scribimus, nec nobis postea, cum volumus, venit in mentem* [1]. Ma in quanto al tempo in cui santa Felicita subì il martirio, e in quanto alle questioni sorte tra gli eruditi per cagione del nome Antonino, rimetteremo il lettore al Tillemont [2] e al Pinio [3]. Anche Iacopo da Varagine dettò la leggenda di santa Felicita e de' suoi sette figliuoli; ma con assai brevità, e secondo le narrazioni di san Gregorio [4]. La nostra leggenda invece è traduzione, o, per meglio dire, compendio degli atti apocrifi della santa, stampati, dopo i sinceri, dai Bollandisti [5]. Però gli atti sinceri raccontano anch' essi che i figliuoli di Felicita andarono, l' uno poi l' altro, dinanzi a Publio prefetto; ma i loro discorsi son diversi da que' che si trovano nella presente leggenda e nel testo. La morte dei nostri martiri è poscia narrata, nel modo che segue, dagli atti sinceri secondo la lezione dei Bollandisti. Il prefetto Publio, vedendo riuscir vane le lusinghe e le minacce, *omnia scripta regi Antonino ingessit. Tunc Antoninus misit eos per varios iudices,*

---

(1) *De anima. lib. 4, cap.* 7.
(2) *Mémoires ecc. T.* 2, *p.* 355.
(3) *Acta SS. Iul. T.* 3, *p.* 10.
(4) *Legende Sanctorum. (ed cit.) cart.* 115.
(5) *Acta SS. Iul. T.* 3, *p* 14-18.

ut variis suppliciis lanierentur. Ex quibus unus iudex fratrem primum plumbatis occidit; alter secundum et tertium fustibus mactavit; alius quartum per praecipitium interemit; alius quintum et sextum et septimum fecit subire sententiam capitalem; alius matrem eorum detruncavit [1]. Se si creda a Pietro de' Natali, santa Felicita non sarebbe già morta subito dopo i suoi figli, ma tra la morte di questi e la sua ci sarebbe stato lo spazio di quattro mesi, da lei passati nel carcere [2]. Il Pinio riprovò a buon dritto l'asserzione di Pietro de' Natali [3], non confortata da nessuna autorità, benchè il Tillemont, come sembra, n'abbia potuto far qualche caso [4].

---

(1) *Ibid. p.* 13.

(2) *Sanctorum Catalogus (ed. cit.) lib,* 6. *cap.* 77, *cart.* 117; *lib.* 10, *cap.* 9, *cart.* 206.

(3) *Acta SS. Iul. T.* 3, *p.* 10.

(4) *Mémoires ecc. T.* 2, *p.* 354



LEGGENDA

DI

SAN BIAGIO

(Da un Cod Riccardiano segn. num 12: 4 ; secondo il Catal. del Lami Q. 1. N. 11).

La passione di santo Biagio e de' suoi miracoli.

Biagio, conciò fosse cosa che risplendesse da tutta mansuetudine e santitade, i cristiani lo chiamarono per vescovo nella città di Sebaste di Capodoccia; il quale abbiendo ricevuto il vescovado, per la persecuzione di Diocleziano addimandò una spelonca, e in quella fece vita di romito. Al quale li uccelli recavano il pasto, e buonamente tutti quanti traevano insieme a lui: e mentre che non ponea sopra loro la mano, benedicendoli, non si partivano da lui; e se alcuno di quelli uccelli infermavano, incontanente venivano a lui, e riportavane sanitade interamente. Sicchè il signore di quella contrada

abbiendo mandati i suoi cavalieri a cacciare, affaticandosi indarno altrove, per avenimento [1] s' abatterono alla spelonca di santo Biagio, e trovarono una grande moltitudine di bestie che si stavano dinanzi a quella spelonca: e non potendole per veruno modo pigliare, così spaventati andarono a dirlo al signore loro. Il quale mandò inmantanente suoi cavalieri, e fecesi menare dinanzi lui con tutti i cristiani. In quella notte gli aparve Cristo tre volte, e sì gli disse: leva su, e offera a me sacrificio. Et eccoti venire i cavalieri dicendo: esci fuori, che 'l signore nostro ti fa chiamare. Ai quali rispuose Biagio: bene siate venuti, figliuoli, et ora veggio io che Dio non m' à dimenticato. E andando con esso loro non cessò mai di predicarli, e dinanzi a loro fece molti miracoli. Allora venne una femina, e recóe a piedi del santo uno suo figliuolo che moriva, ch' egli s' era travolto uno osso di pesce entro nella gola; e domandava con lagrime che fosse sanato. E san Biagio, ponendo le mani sopra lui, pregò Idio che quello fanciullo, e tutti coloro che adimandassero alcuna cosa nel suo nome, avessero il beneficio della santade: e 'l fanciullo fue incontanente sanato e guarito.

(1) *In signif. di* Per avventura, A sorte, A caso, All' impensata, *manca alla Cr.*

Una femina poverella, la quale avea solamente uno porco, che 'l lupo gliele avea tolto per forza, pregava san Biagio che le facesse rendere il porco suo. E' quelli sorridendo disse: femina, non ti contristare, e ti fia renduto il porco tuo; e incontanente venne il lupo, e rendette il porco alla vedova. E entrando nella cittade, per comandamento del principe fu messo in pregione; e l' altro die comandò il signore ch'el gli fosse menato dinanzi: e, veggendolo, con dolci parole lo salutóe, e disse: allegro sii, Biagio, amico delli dei. Al quale disse Biagio: allegro sie' tu, buono preside; ma non dice coloro dei, ma dimoni; imperò che sono dati al fuoco eternali con esso coloro, che fanno loro onore. Adirato il preside, comandò ched e' fosse bene battuto con verghe; e fecelo rinchiudere nella carcere; al quale disse Biagio: o sanza senno, credi tu colle tue pene partire da me l' amore del mio Dio? Però che io abbo lui in me, che mi conforta. Udendo queste cose quella vedova che avea riavuto il porco, uccise il detto porco; e la testa con esso i piedi, con candele e con pane, portóe al santo di Dio. E quelli, rendendo grazie a Dio, sì ne mangióe, e disse a lei: ogni anno offera alla chiesa che sarà fatta al mio nome; e a te, e a chiunque il farà, verrà molto bene: e quella il fece sempre, et ebbene molta



prosperitade. Doppo queste cose, essendo tratto fuori della prigione, e non potendo essere inchinato ad adorare li dei, comandò il preside che fosse appiccato in su un legno, e con pettini di ferro fossono squarciate le sue carni. E, così fatto, il fece rimettere in prigione. Sicchè sette femine, le quali lo seguitavano, raccoglievano le gocciole del sangue suo; le quali incontanente furono prese, e constrette a fare sacrificio alli dei. Le quali dissero: se tu vuogli che noi adoriamo li tuoi iddei con reverenza, or li manda al lago, acciò che lavato loro le faccie [1], netti gli possiamo adorare. E 'l preside sì si fa lieto, e fa adempiere tostamente quello che quelle femine avevano detto; ma quelle presero gl' iddei, e gittarongli nel miluogo del lago, così dicendo: se sono dei, ora lo vedremo. E 'l preside udendo ciò, e impazzando per l' ira, e percotendo sè medesimo, disse alli ministri: or perchè non teneste voi gli dei nostri, acciò che non fossero gittati ne profondo del lago? E quelli dissero: le femine parlarono teco ad inganno, e gittarongli nel lago. Dissero le femine: lo Dio verace non patisce inganno; ma s' ellino fossono stati dei, eglino averebbono saputo dinanzi quello che noi volavámo fare. Adirato il preside, co-

---

(1) Colle faccie *il Ms*

mandò che fusse strutto il piombo, e che fosse posto da parte i pettini, e sette panziere roventate [1] di fuoco; e dall' altra parte fece recare sette camicie di lino: e dicendo che elle elleggessero quello che più piacesse loro, l' una di quelle, la quale avea fanciulli piccolini, corse arditamente, e prese quelle camicie, e gittossi nella fornace. E i fanciulli dissero alla madre: non ci lasciare doppo te, madre dolcissima; ma come tu ci rienpiesti di dolcezza di latte, così ci riempi della dolcezza del regno celestiale. Allora il preside le fece tutte e sette appiccare a' legni, e con pettini di ferro squarciare le carni loro: le cui carni erano bianchissime come la neve, e gittavano latte per sangue. E conciò fosse cosa ch' elle sostenessoro li tormenti non molto volontieri, l' angelo di Dio venne a loro, e confortolle vigorosamente, così dicendo: non abbiate paura veruna, che buono operaio che bene comincia e bene finisce merita d' avere la benedizione da colui che 'l pattovío coll' opera compiuta; e riceve il merito per la fatica, e possiede allegrezza per lo merito. Allora il preside comandóe ch' elle fossero riposte a terra, e fossero messe nella fornace; le quali n' uscirono

---

(1) *Di questo add. non registrasi nel Vocab. che un solo es. del Soder.*

fuori sanza male, e spento il fuoco per la divina virtude. Alle quali disse il preside: lasciate stare ora l'arte de' magi, ed adorate gli dei nostri. E quelle rispuoseno: compi quello che tu ái cominciato, imperocchè noi siamo già chiamate al regno celestiale. Allora quelli diede la sentenzia, e comandò che fosse loro tagliate le teste. Le quali dovendo essere dicapitate, puosero le ginocchia in terra e adorarono Idio, così dicendo: o Idio, il quale ci partisti dalle tenebre, e menasteci in questa luce dolcissima, la quale n'ái fatte tuo sacrificio, ricevi l'anime nostre, e falle pervenire a vita eterna. E così mozzo loro le teste loro, n'andarono a Domenidio. Poscia comandò il preside che Biagio gli fosse menato dinanzi; e disse a lui: o tu adora te stesso [1], o no. Al quale disse Biagio: o empio, io non temo le minacce tue; fa che vuogli, il corpo mio lo ti do al tutto. Allora comandò che fosse messo in profondo del lago: ma elli segnóe l'acqua, et ella incontanente diventóe come terra secca. E disse Biagio: sed e' sono veri li dei vostri, mostrate la verità loro, et entrate qua. Et entrati LXX. uomini nel lago,

(1) *Così legge il ms. Il lat.* nunc adoras deos vel non ? *donde non puossi nè pure interpretare il* te stesso *in* testeso *per* subito; *che in simile signif. mancherebbe alla Crusca.*

incontanente affogarono. E l'angelo di Dio discese da cielo, e disse a lui: esci fuori, Biagio, e ricevi la corona che t' è apparecchiata da Dio. Et essendone uscito, disse a lui il preside: tu pure ái ordinato al postutto di non adorare li dei? Al quale disse Biagio: conosci tu, misero, che io sono servo di Cristo, nè non adoro le demonia. E incontanente fu comandato che fosse dicapitato: et elli fece orazione a Dio, che chiunque adomandasse il suo aiuto per la infermitade della gola, o vero per qualunque altra infermitade fosse degno d'essere esaudito. Et eccoti venire la voce da cielo, e disse a lui che così sarebbe com' elli avea orato: e così fu dicapitato con due fanciullini, intorno agli anni del Signore Giesu Cristo LXXXVII [1].

(1) *Cosi il Ms., ma il lat.* 288.

OSSERVAZIONI

Salvo alcune varietà nelle circostanze dei fatti, concordano con la presente leggenda, che è traduzione quasi sempre letterale di quella di Iacopo da Varagine [1], le quattro Vite del martire, inserite dal

(1) *Legende Sanctorum (ed. cit.) cart.* 51.

Bollando negli *Acta Sanctorum* [1]. La prima di esse, già innanzi al Bollando pubblicata dal Mombrizio, pare che meglio dell' altre abbia servito all' arcivescovo genovese, quand' egli dettava la sua leggenda: e dovette pure servirgli il lavoro di Metafraste [2], condotto egualmente sulla prima di quelle Vite. ***Eadem habuit Metaphrastes***, dice il Bollando, ***ac paululum expolivit suo more*** [3]. Il Baronio asserì che il racconto di Metafraste non era vero in tutte le sue parti [4]. Ma se in tale giudizio furon di guida al Baronio gli atti latini, principalmente que' che si dicon da lui *exemplaria pervetusta, quae in quibusdam ecclesiis legi consueverunt* [5], e che trovansi fra quelli stampati dal Bollando, la critica del Baronio suddetto si ritorce contro gli stessi atti latini: giacchè non sono essi, tra loro, di assoluta e totale rassomiglianza, nè l' autorità dell' uno o dell' altro è tanta, da dovere far capo piuttosto a quello che a questo. Noi vogliam dire che, anche tenendo come indubitati, nella loro sostanza, i fatti relativi al martirio di san Biagio (fatti, raccontati eziandio nel ***Sinassario*** o Leggendario Armeno [6]), non proviene da

(1) *Acta SS. Feb. T. 1, p.* 336-353.

(2) *op. Sur. De probatis SS. hist. T. 1 (an.* 1576*) p.* 841-845.

(3) *Acta SS. Feb. T. 1, p.* 352.

(4) *An.* 316, *n.* 45.

(5) *Not. in Mart. Rom.* 3 *Feb.*

(6) *V. Nicolai. Dissert. critica in difesa degli atti di s. Biagio: op. Zaccaria. Raccolta di dissertazioni di stor. eccl. T. 11 (Roma, 1795) diss. 3, p.* 136-138.

essi medesimi un criterio acconcio per sceglier piuttosto questa circostanza e non quella, piuttosto com' è narrata da uno e non come dall' altro scrittore. La sola ragione, e non gli atti originali e autentici, che non abbiamo, del giudice pagano o del notaio ecclesiastico, può esser di norma a giudicare sulle circostanze dei fatti, e sui fatti stessi, considerati per sè, nella loro sostanza. I quali sono avuti per veri dal Bollando e dal Fleury [1]; ma non dal Tillemont, che dubitò per sino o parve dubitare del martirio del santo. *La ville de Sebaste, egli scrive, qu' on dit avoir estè honorée par l' episcopat et par le martyre de s. Blaise.* Aggiunge poscia: *Nous avons beaucoup d' histoire de ce saint, mais il n' y a aucune dont nous osions nous servir* [2]*. . . . Bollandus nous a donné les actes de s. Blaise en quatre façons, san parler de ceux de Surius et de Metafraste. Outre les fautes que l' on pourroit remarquer dans chacune de ces pieces en particulier; ce qui est vrai de toutes, c' est qu' il y a des contes pueriles, comme celui des sept femmes; et des prieres qu' on ne trouvera point dans les actes de saint Cyprien, ni dans les autres de cette nature. Nous en avons encore vu de differens dans le legendaire du Chapitre de Saint Michel à Beauvais: mais ils ne sont pas meilleurs que les imprimez. Il est parlé de s. Blaise dans les actes de s. Eustrate, qui ne valent pas*

---

(1) *Hist. Eccl. lib.* 10, *n.* 21.

(2) *Mémoires pour servir a l' hist. eccl. T.* 5 *(ed. cit)* p. 170.

davantage. Bollandus traite fort amplement de ce saint, et de ses reliques qu'il avoue estre fort incertaines, aussibien que celles de beaucoup d'autres [1]. Il Bollando estrasse dagli atti di sant' Eustrate il luogo relativo a san Biagio [2]; del quale parlò ancor Metafraste nella vita di quel martire [3]. Ma la qualità di cotali atti non importa al nostro argomento. Basti qui indicare che la critica del Tillemont intorno alla storia di san Biagio, non fu punto accettata dal Nicolai. Se gli atti di san Biagio, egli dice, non sono al tutto privi d' errori, non è a maravigliarsi [4]: ma chi vorrà credere che i racconti sulle donne siano puerili, e non piuttosto che *contengano in sè maravigliosa virtù divina* [5]? E qui il Nicolai adduce in mezzo gran santi e gran dotti ch' hanno creduto alle vicende delle donne, e ad altre cose degli atti [6]. Nè la diversità delle preghiere, egli soggiunge, nè la loro lunghezza o la loro brevità è prova contro la sincerità degli atti. Nelle preghiere del nostro martire si sarà intromesso alcun senso e alcun concetto da chi le scrisse: giacchè gli atti di san Biagio non sono i proconsolari, gli originali, gl' immediatamente composti dopo il martirio. Crede però il Nicolai « che non contengano alcuna cosa o di parole o di fatti, la quale a discreta e ben fondata critica sia ripu-

(1) *Ibid. p.* 649.
(2) *Acta SS. Feb. T.* 1, *p.* 332.
(3) *ap. Sur. De prob. SS. hist. T.* 6 *(an.* 1575*) p.* 890-891.
(4) *Dissert. ecc. p.* 122.
(5) *Ibid. p.* 123.
(6) *Ibid. p.* 124-125.

gnante [1]. Ma comunque si debba pensare di tali accuse e difese, noi sottoporremo al giudizio del lettore un' altra cosa, relativa anch' essa a san Biagio. Ezio, medico greco, tra i rimedii che offre per le infermità della gola, rammenta l' invocazione del santo, della quale dicono gli atti, non che la leggenda latina di Iacopo da Varagine, e questa nostra. Ecco le parole di Ezio, apportate dal Bollando, secondo la versione del Cornaro. *Aliud. Ad eductionem eorum quae in tonsillas devorata sunt. Statim te ad aegrum desidentem converte, ipsumque tibi attendere iube, et dic: egredere os, si tamen os, aut quidquid tandem existis, quemadmodum Iesus Christus ex sepulchro Lazarum eduxit, et quemadmodum Ionam ex ceto. Atque deprehenso aegri gutture, dic: Blasius martyr et servus Christi dicit: aut descende aut ascende* [2]. Questo tratto recasi ancora, ma con alcune varianti, dal Nicolai. Egli inprima lo suppone autentico, e lo tiene qual prova della sincerità degli atti stampati dal Bollando [3]. Il medico Ezio fiorì, come pare, sulla fine del quarto secolo, mentre sul principio di esso morì san Biagio. Ma lo stesso Nicolai non crede in fondo che le riferite parole siano veramente di Ezio, a cui le attribuirono il Bollando, il Fabricio, e altri sommi eruditi. [Le crede una chiosa marginale, passata quindi, come succede, nel testo. Le sue ragioni son

(1) *Ibid. p.* 130.
(2) *Acta SS. Feb. T.* 1, *p.* 335.
(3) *Dissert. ccc. p.* 133-134.

queste: il medico non ha da prescriver rimedii miracolosi e superni: Ezio, nelle altre parti del libro, non mischia le cose della religione con quelle della medicina; è incerto s' egli fu pagano o cristiano; è poco acconcia l'adoperata somiglianza della resurrezione di Lazzaro, e del ritorno di Iona dal ventre del pesce; la formola stessa non poteva piacere ad un dotto qual era Ezio [1]. Ci sembra tuttavia che, se non fosse il dubbio sulla religione di questo, la popolarità della formola o dell' invocazione spiegherebbe abbastanza com' ella si trovi citata dal medico greco. Forse, un attento esame sull' età dei codici porterebbe ad un risultato favorevole agli atti, o ad alcune parti degli atti, quand' anche la formola sia stata in principio una chiosa marginale; essendo noto a ciascuno che molte chiose sono antiche quanto il testo, o poco meno. Questionano poi gli eruditi se l' imperatore, sotto cui morì il nostro martire, fosse Diocleziano o Gallerio o Licinio [2]: pel quale ultimo stette il Baronio [3], poscia il Pagi [4]. Questionano ancora sul luogo della città di Sebaste, ch' altri pone nella Cappadocia, altri nell' Armenia Minore [5].

---

(1) *Ibid*, p. 135.
(2) *V. Acta SS. Febr. T.* 1, *p.* 332.
(3) *An.* 316, *n.* 45.
(4) *Critic. an.* 316, *n.* 12.
(5) *V. Acta SS Febr. T.* 1, *p.* 331.

LEGGENDA

DI

SANTO AMBROGIO

(Dal medesimo Cod. Riccardiano N. 1254.)

La vita e le sue opere di santo Anbrosio da Milano.



nbrosio, figliuolo d'Ambrosino prefetto di Roma, stando nella culla in sala del palagio, e dormendo, subitamente venne uno sciame d'ape e copersegli la bocca e la faccia in tal modo, come s'elle entrassono nell' arnie loro e uscissono insieme; le quali api poscia si levarono in tanta altezza dell' aria, che non si potevano vedere con occhi d'uomo. La qual cosa essendo così fatta, il padre spaventato disse così: se questo fanciullo avrà a vivere, grande fatto sarà. Poscia quando venne crescendo, e vedea la madre e la serocchia santa vergine basciare la mano a' preti, per

giuoco porgea la mano alla serocchia, e dicea: e' conviene che tu mi basci la mano; e quella, non sappiendo quello che dovea intervenire, sí dicea (1) si rifiutava di fare. Amaestrato dunque a Roma di lettera, conciò fosse cosa che li andasse bene per mano le ragioni del pretore, fu mandato da Valenziano imperadore a reggere le provincie di Liguria e di Milia. Essendo venuto a Melano, e non avendovi vescovo, raunossi il popolo a provedersi di vescovo: ma nascendovi uno grande romore tra li arriani e i cattolici del chiamare il vescovo, andò là Anbrosio per pacificare quella discordia. E incontanente sonóe una boce, e disse: Anbrosio vescovo; nel quale tutti ad uno animo acconsentirono gridando: Ambrosio vescovo. La quale cosa quelli conoscendo, per rimuoverli da se con paure, uscendo della chiesa, salío in sedia, e contra sua usanza comandò che fosse fatto tormenti alle persone. E faccendo ciò, il popolo neentedimeno gridava: il peccato tuo sia sopra noi. Allora quegli adirato tornò a casa, e volsesi conventare in filosofia: la quale cosa (2) a ciò che

---

(1) *Sembraci un po' difettoso questo costrutto: forse superfluo quel* sì dicea.

(2) *Ecco un altro es. di* La qual cosa, *invece di* Per la qual cosa, *di cui a lungo fantasticossi sul modo stesso usato*

nollo facesse, fu richiamato. Allora fece entrare a se palesemente le meritrici, a ciò che, veduto questo, si ritraesse il popolo dal suo eleggere. Ma non giovando a questo nulla, e sempre il popolo gridando: il peccato tuo sia sopra noi; entro la mêza notte si misse a fuggire, e pensandosi d'andare a Como, la mattina fu trovato innanzi alla porta di Melano, la quale si chiama Romana. Il quale, così trovato, essendo guardato dal popolo, fu mandata ambasciata allo 'mperadore Valenziano; il quale con grande allegrezza ricevette, che i giudici i quali erano mandati da se fossero domandati per sacerdoti. Rallegrossi anche Probo prefetto di ciò che la parola sua, la quale avea detta, era adempiuta: però ch' egli gli avea detto, quando andava, dandogli le comandamenta: va, e fa no come giudice, ma come vescovo. Ancora fra questo rapportamento che si facea allo 'mperadore, sì si nascose un' altra volta; sicchè trovato ancora, conciò fosse cosa che non fosse ancora bat-

---

dal Boccaccio nella novella di Andreuccio da Perugia: La qual cosa molti de' vicini avanti destisi; *per cui, riputandosi errore, in alcune edizioni temerariamente è stato mutato in* Per la qual cosa. *Se ne favellò da alcuno di noi eziandio nelle annotazioni alla* Vita della B. Umiltà, *recandone diversi esempi.*

tezato, e in capo de gli otto dì fu messo in sedia vescovile. E doppo quatro anni, essendo venuto a Roma, la sua serocchia, vergine consegrata, basciando la mano a lui, elli sorrise, e disse: ecco, com' io diceva, che tu basci la mano al prete. Essendo andato in una città per ordinare alcuno vescovo, contrastando alla sua elezione la imperadrice Giustina e li altri eretici, perchè volíeno alcuno di loro setta fosse ordinato, advenne che una delle vergini delli arriani paterini, la più svergognata dell' altre, salío su ad alti, e prese santo Ambruosio per lo vestimento, vogliendolo tirare dal lato delle donne; acciò che battuto da esse con ingiuria, fosse cacciato fuori della chiesa. Alla quale disse Ambruosio: perch' io non sia degno d' essere sì grande sacerdote, a te pure non si conviene di mettere mano contro a qualunque prete sia: onde dovresti temere il giudicio di Dio, che non te ne intervenisse alcuna cosa. Il quale detto si confermò per fatto: che l' altro dì la portò morta infino al sepolcro, rendendole grazia per vergogna che avea ricevuto da lei; la quale cosa misse grande paura a tutti. Doppo questo tornò a Melano, e sostenne molti aguati dalla imperadrice Iustina, la quale con donamenti e con oro commovea i popoli contra di lui. Conciò dunque fosse cosa che molti intendessero a

mandarlo a' confini, uno di loro, più disaventurato delli altri, si mosse in tanto furore, che tolse a pigione una casa lungo la chiesa, per questa cagione; acciò che tenendovi apparecchiato uno carro, proccurando ciò Giustina e comandando, più leggieremente il pigliassero, e mandassero a' confini. Ma, per giudicio, in quello die che quelli il si credea pigliare, di quella casa fu cacciato fuori, e mandato a' confini in quello carro medesimo; al quale santo Anbruosio, rendendo bene per male, sì fece dare le spese e l' altre necessitadi. Il canto e l' ufficio ordinò che si facesse nella chiesa di Melano. Erano in quello tempo indemoniati che gridavano a grandi boci d' essere tormentati da santo Anbrosio; e la 'mperadrice Iustina, abitando colli arriani, dicea: Anbrosio corronpe gli uomini per pecunia, ched elli si confessino indemoniati e tormentati da lui. Allora subitamente uno di quelli arriani che erano ivi presente, preso fu dal demonio, e gittossi nel mezzo di loro, e diceva: voglia Dio che così siano tormentati come sono io, quelli che non credono ad Anbrosio. E coloro, vergognatisi di ciò, pigliarono quello indemoniato e gittarollo entro in uno pelago, e fecerlovi affogare entro. Uno paterino molto agro disputatore, duro e da non potere convertire alla fede, udendo predicare santo Ambruosio,

sí li vidde all'orecchie uno angelo che li diceva le parole le quali e' predicava al popolo: la quale cosa quando ebbe così veduto, la fede la quale perseguitava cominciò a difendere. Uno indovino chiamava le demonia, e mandavali a fare nocimento a santo Anbrosio; ma le demonia ritornavano a lui, e dicevano che non che a lui, ma pure alle porte della casa sua non si poteano appressare, però che un fuoco, da non potere essere soperchiato, armava tutto quello abituro, intanto che quelli che ne fossero di lungi ardea. E detti indovini essendo tormentati dal giudice d'alcuno malificio, gridavano che da Anbruosio erano tormentati. Uno indemoniato, entrando in Melano, il demonio il lasciò, e uscendone il riprese. Dimandato di ciò il demonio, sì rispuose, che avea avuto paura d'Anbruosio: ma santo Anbruosio udendo gridare le demonia, che fossero tormentate da lui, sì diceva che per li loro malifici erano tormentati. Uno corrotto della reina, per prezzo, entrò una notte nella camera del santo per ucciderlo; e levando il colpo del coltello per darli, incontanente gli si seccò la mano. Una volta che gli uomini della città di Tesalonica avea fallato alcuna cosa contra lo'mperadore, lo 'mperadore perdonò loro, per gli prieghi di santo Ambruosio. Adoperando celatamente la malizia di quelli della corte, per pro-

missione dello imperadore, non sappiendo ciò santo Anbrosio, molti di quella città furono morti: la qual cosa quando santo Anbruosio ebbe ispiata, vietóe a lo 'mperadore l'entrare della chiesa. Al quale dicendo lo 'nperadore, che David a due à conmesso l'avolterio e 'l micidio, el santo rispuose: tu che ái seguitato l'errante, e seguita il corregente. La quale parola quando lo 'mperadore ebbe intesa, sì l'ebbe sì per bene, che non contese di fare palese penitenzia. Uno indemoniato gridando ch'era tormentato da Anbruosio, disse a lui il santo: sta mutolo, diavolo, però che non ti tormenta Anbrosio, ma la invidia tua; però che tu vedi montare gli uomini là ove onde tu cadesti sozzamente: e quegli incontanente amutolò quello indemoniato. Una volta che santo Anbruosio andava per la città, uno si cadde un grande stoscio [1], e giacevasi colà in terra: un altro veggendo costui rise; al quale disse santo Anbruosio: e tu che stai, guarda che tu non caggi. Detto ciò, incontanente si dolette della sua propia caduta quelli che avea riso dell' altrui caduta. Anche una volta che santo Anbrosio andò al palagio di Macedonio, mastro delli ufficii, a pregarlo per alcuna

(1) *Così il Ms.*; *il lat.* casu quidam lapsus est, et in terra prostratus iacebat.

persona, ma non potendovi entrare, sì disse: e tu verrai alla chiesa, e stando le porte aperte non vi potrai entrare. Passato alcuno tempo, Macedonio, temendo i nemici, fuggío alla chiesa; e fuggendo alla chiesa, e stando le porte aperte, non potè rinvenire l' entrata. Or fue di tanta stinenza [1], che ogni die, fuori che 'l sabato e la domenica e certe feste, e' digiunava. Fue ancora di tanta largitade e cortesía, che ognie cosa dava a' poveri, nè non si riserbava nulla. Fue di tanta conpassione, che quando alcuno si confessava da lui del suo cadimento, sì piangea il santo sì amaramente, che costrignea altresì di piagnere lui. Di tanta umilitade e fatica fue, che i libri, i quali dittava, elli stesso colla sua mano scrivea, se non fosse già infermo. Di tanta pietade e dolcezza era, che quando gli era nunziata la morte d' alcuno prete, overo vescovo, piagnea sì amarissimamente, che appena si poteva racconsolare. E quando era domandato perchè piangesse così i santi uomini che andavano alla gloria, sì disse: non pensate voi ch' io pianga perchè si partano, ma perchè e' m' entrano innanzi, e perchè si truovano malagevolemente chi sia degno di così grande officio. Di tanta fermezza e fortezza era,

(1) Stinenza *per* Astinenza *manca al Vocabol.*

che i vizi dello 'mperadore, overo di baroni, non palpitava [1], ma con libera boce li riprendea tutti costantissimamente. Una volta abiendo commesso alcuna persona alcuno vizio, essendo menato dinanzi da lui, disse santo Anbruogio: e' conviene che sia dato al diavolo, a morte corporale. In quello punto, abbiendo le parole in bocca ancora, lo spirito maligno lo 'ncominciò a sterpellare [2]. Una volta, come dicono alcuni, andando lui a Roma [3], essendo albergato in una villa di Toscana, a casa d'uno uomo ricchissimo molto, sì lo domandò sollicitamente dello stato suo. E l'uomo disse: lo stato mio, signore mio, è stato bene aventurato sempre e glorioso. Ecco ch'io abbo abondanza di ricchezze sanza fine, con molti servi e bella e grande gente di figliuoli e di nepoti: e tutte cose abbo sempre avuto a mio volere, nè non senti' giammai che fosse tristizia. Udendo ciò, il santo maravigliossi fortemente, e disse a' compagni suoi: levate su,

(1) *Così il Ms. Il lat.* non palpabat.

(2) *Manca questa parola al Vocab. Il lat. legge* discerpere, *che equivale, come è chiaro, a* lacerare, smembrare, *e simili.*

(3) *Questa narrazione è dipinta al vivo dal P. Domenico Cavalca nel suo* Pungilingua, *e più da frate Iacopo Passavanti nello* Specchio *suo* di vera Penitenzia.

levate su, e fuggiamo quinci, però che 'l Signore non è in questo luogo: affrettatevi figliuoli, affrettatevi figliuoli, e non fate dimoranza neuna in fuggire, acciò che non ci colga qui la vendetta di Dio, e involgaci insieme co' peccati di costoro. Sicchè fuggendo costoro, et essendo andati un poco oltre, subitamente s'aperse la terra e inghiottío quell' uomo con tutti i suoi beni che s'apartenevano a lui, in tale maniera, che segnale veruno non ne rimase. La qual cosa veggendo santo Anbruogio sì disse: ecco, frati miei, come misericordievolemente Dio perdona, quando elli affligge l' uomo in questa vita; e come aspramente s'adira, quando dà le cose prosperevoli. Ma nel detto luogo rimase una profondissima fossa, la quale infino al dì d'oggi sta per testimonianza di questo fatto. E veggendo santo Anbruosio la radice di tutti mali, cioè l'avarizia, crescere in tutti, e massimamente in coloro ch' erano ordinati in signoríe, ch' ognuomo rivendeano, e anche in coloro che erano ordinati nei santi uffici, incominciò fortemente a piangere: e pregò Domenedio molto ferventemente che lo traesse di questo mondo. La qual cosa quando ebbe inpetrata da Dio, rallegrossi, e manifestollo a' suoi frati, che starebbe co loro infino a Risurresso. E pochi dì diprima che si ponesse a giacere, abbiendo dettato col notaio

suoi il quarantesimoquarto salmo, e cominciato all' altro, subitamente, veggendo il detto notaio, uno piccolo fuoco, a modo d' uno scudo, coperse il capo suo, e a poco insieme gli entróe per la bocca, come abitatore in sua casa. Allora la faccia sua sì si fece come neve, ma poi tornò allo stato suo. In quello die fece la fine al dittare e allo scrivere, nè non potéo compiere quello salmo; e da ivi a pochi dì infermóe. Allora il conte d' Italia, essendo a Melano, fecesi venire tutti i nobili uomini, dicendo che se cotale uomo andasse di questo mondo, sarebbe a pericolo di morte tutta Italia. Sicchè gli pregò ch' andassero a visitarlo, e a pregarlo ch' egli s' accattasse da Domenedio spazio di vita. La quale cosa quando quegli ebbe udito da loro, sì disse: non sono sì vivuto tra voi, ch' io mi vergogni di vivere, nè non ò paura di morire, abbiendo noi buono Signore. In quello tempo trattavano quattro suoi diaconi tra loro, chi fosse buono doppo la morte di costui. Et essendo molto di lungi da lui, et abbiendo nominato così chetamente Sinpliciano, sicchè appena si poteano udire tra loro, elli, posto di lungi da loro, gridóe tre volte: è vecchio, ma è buono. Coloro, udendo ciò, spaventati fuggiro; e poscia l' elessero. Onorato, vescovo di Vercelle, aspettando il passamento di santo Anbruogio, sì li

venne un sonno, e udì una boce la quale gli disse tre volte: leva su, che ora si dee passare. Quegli si levò, e venne ratto a Melano, e diedegli il sacramento del corpo di Cristo; e incontanente che l'ebbe preso, distese le mani in modo di croce, e fra le parole dell'orazione mandò fuori lo spirito. Fu al tempo degli anni Domini CCCLXXXX.: et essendo la notte della pasqua portato il corpo suo alla chiesa, molti garzoncelli battezzati diceano che lo vedevano: sicchè altri il mostravano a' parenti loro, che sedea in sulla sedia, altri che saliva, e mostravalo a dito; altri dicevano che aveano veduto una stella sopra il corpo suo. Un prete stando in convito con molti altri, e dicendo male di santo Anbruogio, incontanente gli venne piaga adosso: sicchè del convito fu portato al letto, e finì la vita sua. Nella città di Cartagine istando in convito insieme tre vescovi, e l'uno di loro abbominando santo Anbruosio, fu detto quello che era intervenuto al prete, che avea fatto il simigliante: quegli faccendosene beffe, incontanente gli venne una piaga mortale, e compiéo il sezzaio dì. Per queste cose che dette sono, e per molte altre, è lodevole questo santo in molte cose, e prima in cortesía: perciò che tutto ciò che avea si era de' poveri; onde dice, e si dice di lui, ed è scritto entro el Decreto

nel XXIII. capitolo, nell' ottava quistione, che allo 'mperadore, che gli domandava la chiesa maggiore, rispuose in questo modo: se mi domandasse il sindaco mio e l' oro mio, o cotale mia cosa, avegna che ciò ch' è mio si è delli poveri [1]. Nel secondo luogo è lodevole in purità di mondizia, però che vergine fue: onde san Gieronimo racconta ched elli disse: la verginità non solamente offeriamo, ma conserviamo. Nel terzo luogo è lodato da fermezza di fede: onde quando lo 'mperadore gli domandava la chiesa, disse così, et è scritto in quello capitolo del Decreto, che detto è di sopra: imprima è che tu mi tolghi l' anima che la fede. Nel quarto luogo è lodato da desiderio di martirio. Onde si legge nella pistola sua della chiesa che non fosse da dare, che 'l proposto di [2] Valentiniano mandò così dicendo a santo Anbruosio: se tu spregi Valentiniano, io ti tolgo il capo. Al quale rispuose santo Anbruosio: Dio ti lasci fare quello che tu mi minacci, e Dio il voglia ched egli si muova dalla chiesa, e convertiscano in me le loro lance, e tolgansi la sete nel sangue mio.

---

(1) *Manca nel Cod.* non gli contraddirei, negherei, *e simili.*

(2) *Nel Ms. manca il* di.

Nel quinto luogo è lodato da perseveranza d'orazione: onde di lui si dice nell' undecimo libro della Storia Eclesiastica, che Anbruogio contra il furore della reina non si difendea con mano o co lancia, ma con digiuni e continuate vigilie, stando sotto l' altare, per orazioni apparecchiava Dio per suo difensore e della chiesa. Nel sesto luogo è lodato da spandimento di lagrime. però ch' elli ebbe tre maniere di lagrime: cioè lagrime di consolazione per l' altrui colpe: onde dice di lui Paulino nella leggenda, che quando alcuno gli confessava il cadimento in peccato piagnea sì amarissimamente che costrignea simigliantemente a piagnere la persona. Anche ebbe lagrime di divozione per li eternali disiderii: onde come detto è di sopra, essendo domandato perchè piagnesse così i santi uomini che morivano, e quelli rispuose: non crediate voi che io pianga perch' ellino se ne sono andati, ma perchè mi sono entrati innanzi alla gloria. Anche ebbe lagrime di conpassione per le ingiurie altrui: onde elli dice di se, e ciò è scritto nel capitolo che detto è di sopra del Decreto: incontra i cavalieri barbereschi le lagrime mie sono l' arme mie; cotali sono l' armadure del prete: altrementi non posso nè debbo contrastare. Nel settimo luogo è lodato da forte costanzia, la quale appare massimamente in tre

cose: la prima si è nel difendere la veritade della Fede cattolica: onde si legge nell' undecimo libro della Storia Eclesiastica, che Iustina, madre di Valentiniano imperadore, la quale era balia e favoratrice [1] della resia d'Arrio, si cominciò a conturbare lo stato della chiesa, e a minacciare i preti di cacciarli e di sbandirli, se non rivocassero i decreti del concilio ariano: colla quale battaglia stimolava molto il muro e la torre fortissima della Chiesa, ciò era santo Anbruosio; siccome nel suo profazio così canta la Chiesa di lui: Di tanta virtù di costanzia tu, Domenedio, conformasti Ambrosio, di tanto dono da cielo l'abellisti che per lui erano tormentate le demonia, cacciandole delle corpora umane; e la empiezza delli arriani da lungi scacciata venía meno, e li colli de' signori mondani al tuo giogo sottomessi, facea stare umili. Nel secondo luogo si mostra la sua costanzia nel difendere la libertà della Chiesa: onde volendoli lo 'mperadore torre la chiesa, sì si misse ad andare contra lo 'mperadore santo Anbruogio, come dice nel Dicreto di sopra trentesimo terzo, questione ottava, là ove dice: io sono ri chiesto da' conti che tostamente debbia dare la

---

(1) *Manca questa voce al Vocab.*

chiesa, dicendo elli che lo 'mperadore à comandato che debbia essere data per sua ragione. Ai quali esso disse: sed elli domanda alcuna mia cosa, assalitemi: se domanda il corpo, io vi verrò incontro: se voi mi volete mettere in pregione, se mi volete uccidere, volontà io n'abbo. Non m'atornierò di moltitudine di popoli, nè non mi terrò alli altari, pregandovi della vita: ma per li altari accettevolemente [1] sarò sacrificato. Ecci comandato di dare la chiesa, sianne costretti per comandamenti reali; ma noi siamo confermati per le parole della Scrittura, la quale dice: come una delle matte femmine ái parlato; non ti gravare, inperadore, che tu pensi d'avere alcuna ragione d'imperio in quelle cose che di Dio sono. Allo 'mperadore si pertengono i palagi, ai preti le chiese: santo Nabuteo difese le ragioni sue col suo proprio corpo. Se dunque quegli non diede la vigna sua, non daremo noi la chiesa di Cristo. S'è tributo di Cesare, e' no li sia negato: s'è chiesa di Dio, e' non sia donata allo 'mperadore. Se del mio mi fosse domandato alcuna cosa, o campo o casa od oro od argento, cioè che fosse di mia ragione, volontieri darei: ma nel tempio di Dio neuna cosa posso dare nè torre, conciò sia cosa ch' io l'ab-

(1) *Manca d' ess. antichi a questo Avv. il Vocab.*

bia ricevuto a guardia, non per dare. Nel terzo luogo si mostra la sua costanzia in riprendere li vizii: onde si legge nella Storia Tripartita, e in una cronica, che levatosi un romore nella città di Tesalonica, furono lapidati alcuni giudici. Laonde Teodosio imperadore, abbiendo indegnamento di ciò, comandò che tutti fossono morti, non divisando i non colpevoli ma' da' colpevoli, laove furono morti presso che cinque milliaia d' uomini. Vegnendo dunque lo 'mperadore a Melano, e volendo entrare nella chiesa, santo Ambruosio gli si parò dinanzi alla porta, e vietolli l'entrare, così dicendo: perchè tu, inperadore, doppo la cagione di cotanto furore non conosci la gravezza della tua presunzione, ma per la ventura la potenzia dello 'mperio vieta il riconoscere del peccato, a te si confà che la ragione vinca la potenzia. Prencipe se', o tu inperadore, ma de' conservi. Con che occhi, dunque, vedrai il tempio del comunale Segnore? Con che piedi scalpiterai lo smalto santo? Come stenderai tu le mani a Dio, le quali gocciolano ancora sangue non giusto? Con che prosunzione riceverai tu colla bocca tua il beveraggio del sangue di Cristo, quando per lo furore delle tue parole è sparto cotanto sangue sanza ragione? Partiti dunque, partiti, e non ti sforzare d' accrescere al secondo peccato la malvagità di

prima. Rivevi il legame di che il Segnore t' à ora legato: ecco la grande medicina di santade. Con queste parole lo 'mperadore ubidiente, piagnendo e lagrimando, ritornò alle reali magioni. Essendo dunque stato molto in pianto, Ruffino, maestro de' cavalieri, richiese quale era la cagione di sì grande pianto e tristizia. E quelli rispuose: tu sì non senti li miei mali; che alli schiavi e a' mendichi stanno aperte le chiese, e a me stanno chiuse! E ciò dicendo, ad ogni parola dava singhiozzi di pianto. Al quale disse Ruffino: io me ne vo ratto, se tu vuogli, ad Anbruogio, acciò che sciolga del legame laonde elli t' áe legato. E quegli rispuose: tu nollo potrai tanto lusingare, però che non teme la imperiale potenza, per potere travalicare la divina legge. Ma promettendo quegli di pure pregarlo, comandógli che andasse, et egli gli tenne un poco dietro. Sì tosto come santo Anbruogio vidde Ruffino, sì li disse: di svergognato cane se' seguitatore, o Ruffino! Essendo ciò, dico, facitore di cotanta mortalità: ora scoprendoti la vergogna del volto, non ti vergogni d' abbaiare contra la Maestà divina, cioè Cristo? E abbiendo Ruffino pregato per lo 'mperadore, e dicendo: eccolo che mi viene dietro; infiammato di supernale zelo, santo Anbruogio sì disse: io ti dico dinanzi che io gli vieterabbo l' entrare della

chiesa; ma se vuole mutare la sua signoría in crudelezza, io sono per ricevere volontieri la morte. La qualcosa quando Ruffino ebbe raccontato allo 'mperadore, sì disse: ío andrò a lui per ricevere ragionevoli villaníe nella mia faccia. Et essendo venuto e domandato che fossero sciolti li suoi legami, faccendolisi incontro santo Anbruosio, sì li vietò l'entrata, e disseli: che pentimento ái tu mostrato, doppo cotante iniquitadi? E quelli disse: a te si fa d'imporre, a me d'ubbidire. Conciò dunque fosse cosa che lo 'mperadore allegasse, come David avea commesso l'avolterio e 'l micidio, disse santo Anbruosio: tu che ái seguitato l'errante, or seguita l'amendante [1]. La quale parola sí accettevolemente ricevette lo 'mperadore, che non disdisse di fare palese penitenzia. Conciò dunque cosa che esso, riconciliato, fosse entrato nella chiesa, e stesse dentro a' cancelli, sí lo richiese santo Anbruogio quello che facesse ivi: e quelli dicendo ch'aspettava di ricevere li santi misterii, santo Anbruogio disse: o imperadore, i luoghi dentro sono donati pure a' preti; esci dunque fuori di quinci, e voglio che tu aspetti questo comunemente con gli altri: che la porpore che fa imperadori non fa preti. Al quale lo 'mpera-

(1) *Manca questa voce al Voc.*

dore incontanente ubidette: et essendo ritornati in Costantinopoli, e stando fuori de' cancelli, il vescovo gli comandò ch' elli entrasse dentro. E quelli disse: a grande pena ò potuto apprendere che diferenza abbia da imperadore a prete; a grande pena ò trovato maestro di verità, se non Anbruogio, da essere chiamato esso solo Pontefice. Nello ottavo capitolo, in sagra dottrina áe alta profonditade. Gieronimo de' XII. dottori [1]: Ambruosio sopra le profondissime cose de' profondi rapito, è uccello d'aere; quanto più entra in profondo, pare che rapisca frutto da alto, cioè forma, stabilitade. Díce san Geronimo nel detto luogo: di lui sono tutte le sentenze della fede e della Chiesa; eziandío di tutte le virtudi sono le sue ferme colonne che abbelliscono e fanno onesto. Dice santo Agostino nel libro delle nozze, e contro Pellagio vescovo de' paterini, loda così santo Anbruosio [2], e dice: il beato Ambruosio vescovo, nelli cui libri ispezialmente riluce la fede della chiesa di Roma: il quale fra li scrittori latini risplendette com' uno fiore. E, dice poi santo Agostino, la cui fede e 'l purissimo senno nelle scritture non è veruno nemico

(1) *Così il Ms.*

(2) *È chiaro esservi errore nel Codice. Forse in prima leggevasi: Dice santo Agostino che Pelagio ecc.*

ardito di riprendere. Di grande autoritade fue [1] fra li antichi dottori; siccome santo Agostino tenea le sue parole per grande autoritade: onde racconta Agustino a Ianuario, che maravigliandosi la madre sua di ciò, che a Melano non si digiunava il sabato, e dimandando Agustino santo Anbruogio perchè ciò fosse; e quelli disse e rispuose: quando io vegno a Roma sì digiuno il sabato, e così fa tu. A qualunque chiesa tu andrai, tieni e costumi di quella, se tu non vuogli dare scandalo altrui, nè altri a te. E sottopone Agostino a queste parole, e dice: io, pensando spesse volte di questa sentenza, per tale io l' abbo sempre, come se io l' avessi avuta per miracolo di Dio dimostrato.

---

(1) *Manca nel Ms. il* fue.

OSSERVAZIONI

Spesse volte, e principalmente in occasione della presente leggenda, abbiam desiderato d' avere sott' occhio altre edizioni latine del Leggendario di Iacopo da Varagine, oltre quella del 1516, che è

la sola latina da noi veduta. Il testo di Iacopo, conforme si trova nell'accennata edizione [1], finisce dopo il racconto sul prete di Cartagine; nè già offre in antecedenza il lungo tratto che segue nella leggenda italiana; anzi non vi scorgemmo nemmeno le cose che in questa si pongono, cominciando dalle parole — *uno indovino chiamava le demonia* —, e terminando alle altre — *per li loro malifici erano tormentati* —: le quali cose aveva già narrate Paolino nella Vita di sant' Ambrogio [2]. Ma che fossero ancora nel primitivo lavoro di Iacopo, noi l'arguimmo da ciò, ch' elle sono nel volgarizzamento dell'Aurea Leggenda fatto dal Manerbi [3], e in una ristampa, o per meglio dire, in un raffazzonamento di esso [4]: libri che noi vedemmo non prima di metter mano a queste osservazioni. Trovammo pure nei medesimi libri quanto si ha nella nostra leggenda, dopo la narrazione sul prete di Cartagine; ma non vi rinvenimmo il primo racconto dei fatti di Tessalonica, e della penitenza dell' imperatore: racconto che vedesi ancora, allo stesso luogo, nella edizione latina del 1516. Chi abbia possibilità di confrontare i più antichi codici, e le più antiche edizioni dell'Aurea Leggenda, egli dirà se noi c' in-

---

(1) *Legende Sanctorum. cart.* 9-10.

(2) *Vit. s. Ambrosii. n.* 20, *p.* 26*: ap. Galland. Biblioth. veter. patr. T.* 9 *(an.* 1773*).*

(3) *Legende de Sancti ecc. (an.* 1481*). Aprile, IIII.*

(4) *Leggendario delle vite de' Santi ecc. (an.* 1586*) p.* 29 *ecc.*

ganniamo congetturando che il racconto suddetto vi sia stato intromesso, e che il lavoro primitivo di Iacopo intorno a sant'Ambrogio consuoni col volgarizzamento del Manerbi. A ogni modo, quel primo racconto è tolto dalla Vita composta da Paolino[1]. Ma non giustamente ha voluto far credere lo scrittore della leggenda, che Epifanio narri il fatto di Tessalonica nel modo appunto che narrasi nell'ultimo tratto di essa. La Storia, che ad istanza di Cassiodoro compilò Epifanio sugli scritti di Toodoreto, di Sozomeno, di Socrate, e che nei secoli successivi fu meglio nota sotto il nome di *tripartita*, dice diffusamente le avventure di Teodosio. Le sue parole vennero or ripetute e or compendiate dall'autore della leggenda, fino al punto che Teodosio determinò d'andare egli stesso dinanzi al santo, a cui già era stato Ruffino: poi se ne scosta, e le compendia di nuovo sul finire della narrazione, quando cioè Teodosio, riconciliato con l'arcivescovo, entrò nella chiesa. Ma prima di dire quel che narri Epifanio nel luogo soppresso dall'autore della leggenda, ci sia conceduto di trascrivere un tratto del discorso tenuto in prima da sant'Ambrogio a Teodosio; giacchè cotal tratto non è ben dichiarato in questo volgarizzamento. *Nescis, imperator, perpetratae a te necis quanta sit magnitudo, neque post causam tanti furoris mens tua molem praesumptionis agnoscit: sed forte recognitionem peccati prohibet potestas imperii.*

---

(1) *Vit. s. Ambrosii. n. 24, p. 26-27.*

Decet tamen ut vincat ratio potestatem. Scienda quippe natura est, eiusque mortalitas atque resolutio, et pulvis progenitorum ex quo facti et ad quem redigendi sumus, et non flore purpureo confidentem infirmitates operti corporis ignorare. Coaequalium hominum princeps es, o imperator, et conservorum. Unus enim est omnium Dominus, rex omnium et creator. Così Epifanio [1]. Alle parole, che quasi immediatamente succedono, *come stenderai tu le mani a Dio*, annota il Garezio: *Olim Eucharistia dabatur laicis in manus* [2]; sul quale oggetto parlò dottamente il Chardon [3]. Epifanio inoltre racconta che sant'Ambrogio disse a Ruffino: *Impudentiam canum imitatus es, o Ruffine, tantae videlicet necis auctor existens, pudorem ex fronte detergens, nec erubescis, nec metuis contra imaginem latrare divinam.* Ma quando l'imperatore si mostrò pronto ad ubbidire al santo, questi gli comandò di scrivere una legge; e gli disse il modo. Teodosio allora la scrisse. *Quo facto, vinculum eius solvit Ambrosius. Quae lex hactenus observatur: est enim huiusmodi. — Impp. Gratianus, Valentinianus et Theodosius Augg. Flaviano Praefecto Praetorii Illirici: Si vindicari in aliquos severius contra nostram consuetudinem pro causae intuitu iusserimus, nolumus statim eos aut subire poenam, aut excipere sententiam;*

---

(1) *Hist. lib.* 9, *cap.* 30.
(2) *Cassiod. Opera. T.* 2 *(an.* 1729*) p.* 319.
(3) *Storia dei Sacramenti: Eucar lib.* 3, *cap.* 7.

sed per dies triginta super statu eorum sors et fortuna suspensa sit. Reos sane accipiat, vinciatque custodia, et excubiis solertibus vigilanter observet [1]. Questa legge è inserita nel codice teodosiano e nel giustinianeo; ma la data che porta, è anteriore di otto anni al 390, in cui Teodosio dettò la legge ordinatagli da sant'Ambrogio. Su ciò questionarono, come suole, il Baronio [2], il Pagi [3], il Tillemont [4]. Noi però consentiamo al Valesio nelle annotazioni a Teodoreto, che l'imperator Teodosio non altro facesse che rinnovarla, in occasione della sua penitenza per le stragi di Tessalonica [5]. Le quali avventure vennero poscia, se così possiam dire, unite ad una immaginata e fantastica distruzione di Bologna, come s'accorse il buon Ghirardacci [6]. Ma questo storico, se diede di falso al racconto di quelle sventure della sua patria, già tenuto per vero fin dal secolo decimosecondo [7], credè tuttavia al diploma sull'università bolognese [8] che vollesi dato dall'imperatore, quasi come ricompensa dei mali sof-

---

(1) *Hist. lib.* 9, *cap.* 30.

(2) *An.* 390, *n.* 26-27.

(3) *Critic. an.* 390, *n.* 4-6.

(4) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T.* 10 *(ed. cit.) p.* 221-222.

(5) *Theodoriti, Hist. Eccl. (an.* 1679*) p.* 46-47. *Annot*

(6) *Hist. T.* 1, *p.* 22.

(7) *V. Melloni. Atti o memorie degli uomini illustri in santità ecc. (an.* 1786*) p.* 529-531.

(8) *V. Savioli Annali Bolognesi. T.* 6, *p.* 489-492.

ferti dalla città. Cotale diploma non si rammentò dai dottori vissuti nel terzodecimo secolo; e ben volontieri l'avrebbero rammentato, quando asserivano che l'imperator Teodosio, dopo aver distrutta Bologna, la fondò nuovamente per ordine di sant'Ambrogio [1]. Questi, giusta le narrazioni di Epifanio, non che di Teodoreto [2], da cui egli le tolse, e del greco autor della Vita di sant'Ambrogio pubblicata dai Benedettini [3], udì l'imperatore, disteso sulla nuda terra, gridare con Davide: *Adhaesit pavimento anima mea.* Lo scrittore della leggenda riportò a questo luogo le parole di Paolino, relative invece al primo incontro che avvenne, dopo la colpa dell'imperatore, tra questo ed il santo. Paolino stesso servì di fonte a Iacopo da Varagine, dov'è narrata la morte dei due preti nemici al santo [4], e dove si narrano le visioni dei fanciulli alla morte di esso [5], l'arrivo del vescovo vercellese [6], la risposta d'Ambrogio ai signori mandati da Stilicone [7], e le parole d'Ambrogio stesso intorno a Simpliciano [8]. Il notaio del santo era Paolino, co-

(1) *V. Savigny. Stor. del diritto romano nel med. ev. cap.* 21, *n.* 62, *not.* 21-22.

(2) *Hist. Eccl. lib.* 5, *cap.* 17-18, *p.* 219-223.

(3) *S. Ambrosii, Opera. T.* 4 *(an.* 1751*) col. XXVI-XXX- Append.*

(4) *Vit. s. Ambrosii. n.* 54, *p.* 31.

(5) *Ibid. n.* 48, *p.* 30.

(6) *Ibid. n.* 47.

(7) *Ibid, n.* 45.

(8) *Ibid. n.* 46.

m' egli attesta chiaramente; ma il salmo ch' egli scriveva sotto la dettatura d' Ambrogio [1], fu il quarantesimo terzo, e non il quarantesimo quarto, come ha la nostra leggenda. In essa ancora si portano altre narrazioni di Paolino; non tutte però fedelmente, come non ci è fedelmente il fatto dell' indemoniato, che sentivasi libero finchè dimorava in Milano [2]. Ma Iacopo da Varagine non trovò in Paolino ciò ch' egli narra del santo in una villa di Toscana: avventura assai celebre nel medio evo. Bensì attinse da lui [3], quando disse degl' inni e dei salmi instituiti nella chiesa milanese: sul quale proposito si hanno eziandio le parole dolcissime di sant' Agostino [4]. Affermasi nella presente leggenda che sant' Ambrogio si condusse a Roma *dopo quattro anni* di vescovato; ma il testo di Paolino dice soltanto *post annos aliquot* [5]. Così, dove si trova nella stessa leggenda che il santo credeva d' andar verso Como, afferma Iacopo dietro l' autorità di Paolino [6], che credeva d' andare verso Pavia. Narrò Paolino assai diffusamente l' elezione d' Ambrogio in vescovo di Milano. Rammentolla il Guizot come esempio insigne di ciò ch' egli asseriva intorno all' elezione dei vescovi sulla fine del quarto secolo;

---

(1) *Ibid. n.* 42, *p.* 29.
(2) *Ibid. n.* 21, *p.* 26.
(3) *Ibid. n.* 13, *p.* 25.
(4) *Confess. lib.* 9, *cap.* 6, 7.
(5) *Vit. s. Ambrosii. n.* 9, *p.* 24.
(6) *Ibid. n.* 8.

ch' ella cioè *n'avait lieu ni suivant des règles générales, ni dans des formes permanentes; elle était prodigieusement irrégulière, diverse, sujette à une moltitude d'accidents* [1]. Il consenso, o suffragio del pòpolo nella elezione dei vescovi fu, per lungo tempò, il solo o quasi solo esercizio della libertà di esso: la quale era difesa, quasi unicamente, dai vescovi. Ciò appunto intese dire il prefetto Probo, quando disse ad Ambrogio: *Vade, age non ut iudex sed ut episcopus* [2]. Poichè Ambrogio divenne vescovo, si ebbero queste parole in conto di profezia: ma, secondo le osservazioni del Baronio [3], e del Tillemont [4], le disse Probo perchè i magistrati civili imitavano le crudeltà del loro imperatore Valentiniano I. Non sarà fuor di luogo, se noi adduciamo il tratto di Paolino relativo agli studi e agli offici del santo prima che fosse eletto consolare. *Sed postquam edoctus liberalibus disciplinis ex urbe egressus est, professusque in auditorio praefecturae praetorii, ita splendide causas peroravit ut eligeretur a viro illustri Probo, tunc praefecto praetorii, ad consilium tribuendum* [5]. Vogliono alcuni, tra' quali è il De Amat [6], che sant' Ambrogio, siccome educato nelle lettere in Roma, ivi ancora nascesse.

---

(1) *Hist. de la civilis. en Fr. (cours de 1829) l.* 3.
(2) *Paulin. Vit. s. Ambrosii. n.* 8, *p.* 24.
(3) *An.* 369, *n.* 38.
(4) *Mémoires ecc. T.* 10, *p.* 87.
(5) *Vit. s. Ambrosii. n.* 5, *p.* 23.
(6) *Museum litterarium (ed. cit.) p.* 154.

Veramente, quando Paolino racconta il viaggio del santo, già fatto vescovo, a Roma, dice ch' egli recossi *ad natale solum* [1]. Ma prima aveva già detto: *Posito in administratione praefecturae Galliarum patre eius Ambrosio, natus est Ambrosius, qui infans in area praetorii in cunabulis positus...* E qui narra delle api; e come la sorella del santo, quando le dava la mano a baciare, *ut adolescentem et nescientem quid diceret, respuebat;* e soggiunge: *Post vero cum adolevisset, et esset in urbe Roma constitutus cum matre vidua et sorore* [2] ecc. Perciò noi pensiamo col Pagi, col Tillemont, e coi Benedettini che il *natale solum* indichi solamente la patria dei genitori d' Ambrogio. Tre città delle Gallie pretendono d'aver dato la culla al santo. I Benedettini, nella Vita che scrissero di lui, non diffiniscono quale ella si fosse [3]; ma il Tillemont [4], e il Pagi [5] credono risolutamente ch' ella fosse Trèves. Questionasi ancora sull' anno della sua nascita, che il Baronio [6] pone nel 333, i Benedettini [7] e il Tillemont [8] nel 340: alla quale ultima opinione aderisce il Pagi [9]; ma non lasciò tuttavia d' averne alcun

(1) *Vit. s. Ambrosii. n.* 9, *p.* 24.
(2) *Ibid. n.* 3, *p.* 23.
(3) *S. Ambrosii, Opera. T.* 4, *col* XXXVI. *Append.*
(4) *Mémoires ecc. T.* 10, *p.* 82.
(5) *Critic. an.* 369, *n.* 14.
(6) *An.* 369, *n.* 39.
(7) *S. Ambrosii, Opera. T.* 4, *col.* XXXV-XXXVI. *Append*
(8) *Mémoires ecc. T.* 10, *p.* 729
(9) *Critic. an.* 369, *n.* 13.

dubbio il Sassi [1]. Parlammo, nelle osservazioni alla leggenda di san Martino, intorno all' anno in cui morì sant' Ambrogio. La nostra leggenda lo crede, conforme vedemmo, il 390. Le cose poi che la leggenda stessa dice trovarsi nel Decreto (e vi si trovano infatti nella Parte Seconda, Causa vigesima terza, Questione ottava) si raccontano da sant' Ambrogio nella lettera a Marcellina [2] e nel sermone *De Basilicis tradendis* [3]. Le parole di Pelagio che risguardano il santo, le riferì Agostino nel libro *De gratia Christi contra Pelagium* [4]; e narrò a Casulano ciò che narrò a Ianuario sulle consuetudini del digiuno pasquale nella chiesa milanese [5].

---

(1) *Archiep. Mediol. Series. T.* 1, *p.* 76.
(2) *S. Ambrosii, Opera. T.* 3 *(an.* 1751*) p.* 903-909.
(3) *Ibid. p.* 919-920.
(4) *Lib.* 1, *cap.* 42-43.
(5) *Ep.* 86, 118.

LEGGENDA

DI

SANTA AGATA

(Da un Codice già posseduto dall'ab. Razzolini [1].)

Leggenda di S. Agata.



Nella cittade di Catania in Cicilia fu una vergine cristiana, e 'l suo nome era Agata, la quale del suo corpo era molto bellissima, ed amava Iddio con tutto lo suo cuore, e viveva in ogni santitade. In quel tempo era in Cicilia vicario e signore per gli romani uno, il quale avea nome Quinziano, ed

(1) *Dobbiamo alla gentilezza ed amicizia del ch. sig professore abate Luigi Razzolini questa Leggenda: egl s' è piaciuto accomodarci d' una diligente copia da lui fatta sopra un Ms. di varie Leggende (delle quali egli dà conto nella sua dotta prefazione alla* Leggenda de' SS. Pietro e

era uomo carnalissimo [1] ed avaro ed infedele. E udendo egli le condizioni di Agata, procacciava di procedere contro a lei, acciò che la potesse inchinare a peccato, e farle negare Cristo. E per torle sue posessioni ch' ella aveva assai, feccla venire dinanzi a se, e disaminolla delle sue condizioni; ed ella gli rispuose costantemente dicendo, com' era cristiana vergine disposata a Cristo, e lui adorava, ed altro Iddio non intendeva d' adorrare. E Quinziano veggendo la sua costanza, e che egli non la poteva rimuovere nè per lusinghe nè per minaccie, sì la diede a una femmina pessima, ch' aveva nove figliuole, la quale avea nome Eufrodisia; e comandolle Quinziano ch' ella facesse tanto per lusinghe e per ogni altro modo, che la inchinasse a fare la volontà sua: e diedele termine trenta dì, e disscle che le promettesse molte ricchezze; e se non giovasse, sì la minacciasse di molti tormenti e di morte. Onde Eufrodisia colle figliuole s' ingegnarono con tutto loro podere, e di lusinghe e di promissioni di molte ricchezze, e poi di mi-

---

Paolo *pubblicata in Reggio nel* 1852) *da lui per lo addietro posseduto, e che poscia passò nella nobile Libreria Firidolfi Ricasoli di Firenze.*

(1) *Di questo superlat. in signif. di oltremodo dedito alla lussuria*, lussuriosissimo, *manca di ess. la Cr.*

naccie, di muoverla e riducerla a fare la volontà era [1] di Quinziano. A cui la beata Agata sempre costantemente rispondeva: vedete; le vostre parole sono a me come vento che subito passa; perocchè lo mio fondamento si è in Cristo, e a lui mi sono tutta offerta, e nulla cosa di questa vita da lui mi potrebbe rimuovere. Ed istando quel tempo in quella battaglia con quelle pessime femmine, sempre piangeva, e paréle mill'anni di venire al martirio. E vedendo Eufrodisia la sua fermezza, disse a Quinziano: più agevolemente si potrebbe il ferro e 'l duro sasso ammollare [2], che mutare la mente di costei della fede cristiana. Allora Quinziano la fece menare dinanzi a se, e disse: di che condizioni se' tu? Ed Agata disse: io sono di gentile schiatta, secondochè gli miei parenti ne portano testimonianza. E Quinziano: se tu se' gentile, perchè ái costume di vile persona? Ella disse: io sono ancilla di Cristo, e perciò mi mostro vile e di-

---

(1) *Così il Ms.: forse manca il* che, *per ellissi, se già* era *non è un trasponimento di lettere, tanto usitato negli antichi, e non s' abbia a leggere* rea

(2) *Questo verbo in signif. propriam. di* ammollire, ammorbidire, intenerire cose sommamente dure e materiali, *manca alla Cr.*

sprezzata. E Quinziano disse: se tu se' gentile, perchè ti chiami ancilla? Ed Agata disse: somma gentilezza è a essere ancilla di Cristo. E Quinziano disse: piglia quale partito vuoli; o negare Cristo ed adorare gli miei idoli, o sostenere diversi tormenti nel tuo corpo. Agata disse: nè voglio negare Cristo, nè voglio adorare tuoi idoli; e di minacci di tuoi tormenti non temo, perocchè 'l mio sommo Signore á podere di difendermi da ogni cosa: e dicoti che, se mi metterai tra bestie salvatiche e crudeli, elle diventeranno, per la virtù del nome di Cristo, mansuete e benigne: se mi metterai nel fuoco, egli mi manderà rugiada dal cielo, e difenderammi per l'angelo suo: se mi fenderai con ferro la carne, io abbo con meco lo Spirito Santo, la cui fortezza mi farà vincere ogni tormento. Allora Quinziano la fece mettere in pregione; ed ella allegramente, come andassi a grandi nozze, andò alla pregione, e sempre raccomandava la sua battaglia a Dio. E l'altro dì Quinziano la fe' venire a se, e dissele: adora li miei idoli. Ed ella non volendo consentire, Quinziano la fece collare duramente. Ed ella diceva: io mi diletto in questa pena, come fa quelli che riceve e truova quello che disidera con tutto il cuore. Non si può riporre lo grano nel granaio, se none quando è bene battuto, e rotta la spiga sua: simigliantemente la mia ani-

ma non puote intrare in paradiso con gloria di martirio, se tu non fai bene prima tormentare lo corpo mio. Allora Quinziano, adirato, prima le fece molto tormentare la poppa, e poscia gliele fece mozzare dal petto. Allora disse: oi, uomo crudele e sanza piatade, non ái vergogna di mozzare alla femina quel membro, il quale tu succiasti alla tua madre? Io abbo dentro alla mia anima la poppa intera e salva, la quale abbo consecrata al mio signore infino da picciola fanciulla. Allora Quinzio [1] la fece mettere in pregione, e comandò che non le fosse dato nè mangiare nè bere. E stando ella nella pregione, nel mezzo della notte, in orazione, venne a lei uno massaio, ed aveva innanzi uno fanciullo con un lume in mano; ed aveva quello massaio molti unguenti, ed incominciò a parlare ad Agata, e disse: io sono venuto a te sappiendo che la tua poppa si può medicare e guerire. Ed Agata disse: io non voglio medicina di niuno unguento al mio corpo. Ed egli disse: figliuola, non dubitare di me, imperocch'io sono cristiano come tu. Ed ella disse: io ti rendo molte grazie, ch'ái sollicitudine di me. Ed egli disse: perchè non ti lasci medicare? Ed ella disse: io non voglio me-

(1) *Così a questo luogo il Ms.*

dicina d' uomo alla mia carne, imperocch' io abbo il mio Signore Gesù Cristo, lo quale solamente colla parola sua mi potrà guerire s' egli vorrà. Ed egli disse: io sono suo apostolo, ed egli m'á mandato, nel cui nome io ti sanicherò. E, dette queste parole, disparve egli e 'l fanciullo, ed ella rimase liberata, e colla poppa intera e sana, siccome aveva prima. E le guardie della pregione veggendo quello lume grandissimo, per la paura tutti fuggirono, e solo uno ve ne rimase. Ed essendo tutto sbigottito, disse ad Agata: io ti prego che ti parti, e non ci stare più. Ed ella disse: Iddio mi guardi ch' io non fugga, e perda la corona del martirio, e metta voi a condizione di morire per me. E dopo due dì, Quinziano le comandò ch' ella dovesse negare Cristo e adorare li suoi idoli, acciocchè non sostenesse più gravi tormenti. Ed ella disse: le tue parole sono vane e bestiali, quando tu mi comandi ch' io adori gl' idoli sordi e mutoli, e nieghi Iddio del cielo, lo quale m' à liberata e sanata. E Quinziano disse: chi t' à sanata? Ed ella disse: Cristo benedetto, figliuolo di Dio. E Quinziano disse: ancora ardisci tu arricordare colui, del cui nome mi viene fastidio a udire? Ed ella disse: mentre ch' io viverò, io chiamerò colla bocca e col cuore Cristo. Ed egli disse: or vedrai se Cristo t' aiuterà da me. Allora fece spargere te-

stì ardenti, sotto li quali erano carboni accesi, e fecela spogliare gnuda e voltolarlavi suso. E quando questo si faceva, venne subitamente uno grandissimo tremuoto, per lo quale tutta la cittade si commosse, e tutta gente isbigottì forte; ed uno muro cadde, ed uccise due consiglieri di Quinziano. Allora tutto il popolo venne correndo al palagio di Quinziano, e con grandi boci dicevano che quello tremuoto era venuto, imperciocchè Agata ingiustamente era tormentata. Allora Quinziano, temendo il furore del popolo, fece mettere Agata in pregione, e non la tormentò più, avendo intenzione, come lo romore del popolo fosse acquetato, di tormentarla da capo. Ed ella, essendo in pregione, fece orazione a Dio, e disse: o Signore mio Gesù Cristo, lo quale m'ái guardata infino dalla mia fanciullezza da ogni peccato, e 'l mio corpo è conservato in pura castità, ed ái partito dalla mia anima ogni desiderio mondano, ed a'mi fatta forte e costante a vincere gli tormenti di Quinziano; se ti piace, priegoti che mi tragghi a te, e l'anima mia ricevi nella tua gloria. E dette queste parole, l'anima sua si partì dal corpo, e andonne in vita eterna. E saputo gli cristiani come era morta, vennono e tolsono lo suo corpo, e con grande reverenza lo seppellirono. E quando lo seppellirono, ed uno

bellissimo giovane vestito di seta, con cento compagni, venne al sepolcro di santa Agata, e pose al capo del suo sepolcro una tavola di marmo, nella quale erano scritte queste parole: *Habuit mentem sanctam, sustinuit passionem, et dedit honorem Deo, et patriae liberationem*, ciò è a dire: Ella ebbe mente santa, e con grande volontade sostenne passione, e diede onore a Dio, e liberò la sua patria. E posta la detta tavola, quel giovane co' compagni subito disparve; e non fu mai, nè poscia nè prima, veduto nella provincia di Cicilia. E quando questo miracolo fu publicato alla gente, veniano tutti al suo sepolcro, e pagani e giudei, con grande devozione. E Quinziano andando per trovare le possessioni, cioè di santa Agata, quando passava, insieme con gli compagni, uno fiume, li cavagli cominciarono a ringhiare insieme, e l'uno de' cavagli prese Quinziano colla bocca, e l'altro gli diede de' calci nel petto, e fecelo cadare nel fiume, e mai non si potè ritrovare. E l'altro anno, presso alla festa di santa Agata, uscì d'uno monte presso alla città di Catania uno fuoco terribile, lo quale veniva inverso la cittade, come fosse uno fiume. Allora gli pagani della cittade corsono al sepolcro di santa Agata, e tolsono uno velo, lo quale era posto sopra il sepolcro, e puoserlo in una asta a modo di gon-

falone, e andarono contro a quello fuoco: ed incontanente, per miracolo di Dio, lo fuoco non venne più oltre. *Deo gratias.*

OSSERVAZIONI

La nostra leggenda, che è traduzione assai libera di quella di Iacopo da Varagine [1], afferma che la santa visse e fu martirizzata in Catania. Son notissime le grandi questioni tra le città di Catania e di Palermo, volendo ciascuna essere stata la patria di sant'Agata. Trattò lungamente e dottamente su tale oggetto il Bollando [2]; ma le parole di lui riusciron cagione di nuove liti. *Perstrepunt etiam*, così nelle *Ephemerides graeco-moscae* dice il Papebrochio, *perstrepunt etiam nunc in auribus meis Siculorum, etiam religiosorum, cum essem in Italia, importunae vociferationes; quorum unis nihil satis, aliis nimis erat scriptum a Bollando, licet in nulla fere operis sui parte maiori circumspectione (quam semper maximam adferebat ad scribendum) atque in ista controversia uso* [3]. Però il Bollando, se non si dichiarò apertamente per Catania, le fu tuttavia fa-

(1) *Legende Sanctorum (ed. cit.) cart.* 51-52.
(2) *Acta SS. Febr. T.* 1, *p.* 605-615.
(3) *Acta SS. Maii. T.* 1, *p. XIII.*

vorevole [1]: ciò che poi fece, con maggiore risolutezza, il Tillemont [2]. Dice Iacopo da Varagine che la santa morì *circa annum Domini* 253, *sub Decio imperatore* [3]. Il Baronio, che negli Annali Ecclesiastici fa parola di lei all'anno 254, pensò nelle annotazioni al Martirologio Romano [4], ch'ella morisse nel 252, perchè sul principio degli atti latini, conservati nella biblioteca vaticana, e pubblicati poscia dal Bollando, leggesi che la santa morì nel terzo consolato di Decio imperatore [5]. Ma questi, come si avverte dal suddetto Bollando [6], dal Tillemont [7], dal Pagi [8], e dal Muratori [9], fu console per la terza volta nel 251. Ebbe in assai pregio il Bollando quegli atti latini [10], e li antepose di lunga mano agli atti greci, non che alla Vita composta da Metafraste, e all'orazione di Metodio: le quali scritture egli stampò dietro gli atti latini [11]. Non badando punto ad alcune varietà nelle circostanze dei fatti, e ad alcuni fatti levati via od aggiunti nell'uno o nell'altro componimento,

---

(1) *Acta SS. Febr. T.* 1, *p.* 595,598.

(2) *Mémoires pour servir a l'hist. eccl. T.* 3 *(ed. cit.) p.* 410.

(3) *Legende Sanctorum. cart.* 52.

(4) *Not. in Mart. Rom.* 5 *Febr.*

(5) *Acta SS. Febr. T.* 1, *p.* 615.

(6) *Ibid. p.* 595.

(7) *Mémoires ecc. T.* 3, *p.* 410.

(8) *Critic. an.* 251, *n.* 1.

(9) *An.* 251.

(10) *Acta SS. Febr. T.* 1, *p.* 598-599.

(11) *Ibid. p.* 618-631.

si vede che derivano tutti dalle stesse fonti; come ancor ne derivano l'inno di San Damaso [1], i versi di Adelmo [2], gl'inni attribuiti ad Isidoro [3], e le memorie di altri scrittori ecclesiastici, e dei martirologi. Questa nostra leggenda è un compendio degli atti latini: i quali però, in alcune parti, non ci vennero riprodotti assai fedelmente. Valgano d'esempio le poche cose che noi trascriviamo da essi. *Ita autem per totam noctem lux refulsit in carcere, ut prae pavore custodes carceris fugerent, et carcerem apertum derelinquerent. Tunc dicebant S. Agathae personae quae ibi erant inclusae, ut abiret. Illa autem dixit: absit a me ut ego coronam meam perdam, et eos qui custodes sunt tribulationibus tradam* [4]. E dove la nostra leggenda asserisce, che dopo due giorni la santa fu chiamata dinanzi a Quinziano, asseriscono gli atti (seguìti in ciò, per dir il vero, anche da Iacopo da Varagine), che fu chiamata dopo quattro giorni. Dicono poi che nella tavola di marmo, recata dal mirabil giovine, era scritto: *Mentem sanctam, spontaneum honorem Deo, et patriae liberationem;* e soggiungono: *Posuit autem hanc scripturam, ut diximus, intra sepulchrum eius ad caput, et tamdiu ibi stetit, quamdiu cum omni diligentia clauderetur. Clauso igitur sepulchro, abscessit, et, ut*

(1) *ap. Collect. pisaur. ecc. T.* 5, *p.* 94.

(2) *De Laude virginum: ap. Canis. Antiquae lectiones. T.* 5 *(an.* 1604*) p.* 844-846

(3) *ap. Acta SS. Febr. T.* 1, *p.* 596-597.

(4) *Ibid. p.* 617.

diximus, non est ulterius visus nec auditus in regione vel in tota provincia Siciliorum. Unde suspicati sumus quod angelus eius fuerit [1]. Di qui avvisa il Bollando che tali atti latini siano stati dettati da un testimonio oculare. Ma il Tillemont ricordò che in molti codici si trova *sunt* invece di *sumus* [2]; nè ebbe gran fede a quell'avventura del giovine [3]. Anzi, rivocando ad esame i diversi scritti intorno a sant'Agata, portò opinione che gli uni e gli altri non siano, com'egli dice, *capables de former une autorité entiere et certaine* [4]. Per ciò che risguarda segnatamente gli atti latini, egli scrive che sono pregevoli senza dubbio, ma non già gli originali ed autentici. *Outre les harangues un peu longues, et les evenemens prodigieux qui s'y trouvent, il n'est guere probable ni qu'un gouverneur de province pensast relever dans l'esprit du peuple la bassesse de sa naissance, en abusant d'une fille de condition; ni que la Sainte sans aucune necessité particuliere l'ait appellé ministre de Satan; ni que ce gouverneur ait songé à faire mettre en prisons tous les parens de la Sainte, sans qu'on dise mesme qu'ils fussent chrétiens; ni que les Iuifs et les payens aient honoré son sepulcre aprés sa mort, conjointement avec les chrétiens; ni que l'on ait couvert son tombeau d'un voile ou*

(1) *Ibid. p.* 618.
(2) *Mémoires ecc. T.* 3, *p.* 731.
(3) *Ibid. p.* 413,733.
(4) *Ibid. p.* 409.

d'un tapis aussitost après sa mort; ni qu'une multitude de paysans, que l'on ne dit point avoir esté chrétiens, et qui apparement ne l'estoient pas pour la plus part, se soient avisez les premiers de venir querir ce voile pour l'opposer aux flammes du mont-Etna. Toutes les pieces originales de ce temps là nous representent le peuple encore plus animé contre les chrétiens que les magistrats mesmes, comme on le peut voir dans l'histoire de la persecution de Dece [1]. Così il Tillemont. Noi senza ricevere indistintamente tutte le sue osservazioni, ci accordiamo con esso nel credere che gli scritti latini e greci intorno a sant'Agata narrino avvenimenti non sempre sinceri, e anzi per la più parte alterati dalle fantasie popolari. Ciò appunto aveva già creduto il Baronio [2]; e con molta ragione, benchè il Pagi, nella critica a cotal luogo, non altro abbia fatto che rimettere il lettore al Bollando [3]. Anche il Papebrochio, laddove ragiona della nostra santa, desiderò vivamente che gli atti suoi fossero più antichi e sinceri [4].

---

(1) *Ibid. p.* 731.
(2) *An.* 234, *n.* 28.
(3) *Critic. an.* 251, *n.* 12.
(4) *Acta SS. Maii. T.* 1, *p. XIII.*



INDICE

DELLE PRINCIPALI VOCI NOTATE A PIÈ DI PAGINA



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME



EMENDAZIONI

AL VOLUME PRIMO

pag. XL. lin. 8-9 *lu-minossimi*, luminosissimi — 10. 20. *incontante*, incontanente. — 16. (1) *registrarsi*, registrare. — 39. 20. *detti i giovani*, detti giovani. — 57. 1. *ed in*, ed a in. — 130. 4. *mircolo*, miracolo. — 157. 4. ' *e, con*, ', e con.

AL VOLUME SECONDO

pag. 16. lin. 15 *di*, dà. — 26. 1. *Ai*, Ái. — 69. 6. *forbendosi*, forbendoli. — 81. 22. *in atti*, in alti. — 83. 26. *t' óe*, l' óe. — 85. 26. *Nocea*, Nocera. — 93. 4-5. *ingegna-tesi*, ingegna-tisi. — 118. 12. *da insieme e predicassono*, (va tolto). — 134. 1. *stattovi*, statovi. — 220. 11. *ai*, ái. — 270. (1) *quello*, quella. — 228. 24. *E*, È. 322. 1. *Rivevi*, Ricevi. — 336. 10. *adorrare*, adorare.

Edizione di soli 212. esemplari numerati, dodici dei quali in carta grave in forma di ottavo.

Esemplare di Numero 181
